

369.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 NOVEMBRE 1978

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDI

DEL PRESIDENTE INGRAO E DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	23883	Proposte di legge:	
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	23883, 23919	(Annunzio)	23883, 23925
Dichiarazione di urgenza di una proposta di legge	23884	(Assegnazione a Commissione in sede referente)	23920
Disegni di legge:		(Ritiro)	23925
(Approvazione in Commissione)	24013	Relazioni annuali della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi sulla attività svolta dal 5 agosto 1976 al 26 ottobre 1978 e sui programmi (doc. XLV, n. 1 e doc. XLV, n. 2) (Seguito della discussione):	
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	23920	PRESIDENTE	23884, 23894, 23921 23933, 23977, 23988, 23993
(Autorizzazione di relazione orale):		ARMELLA	23921
PRESIDENTE	24011, 24012	BALZAMO	23996
MELLINI	24012	BOGI	23925, 23933
PAZZAGLIA	24011		
(Presentazione)	23883		

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 NOVEMBRE 1978

	PAG.		PAG.
BOZZI	23916, 23999	MENICACCI	23898
BUBBICO	23994	NICOLAZZI	24003
CECCHI	23936	PANNELLA	23976, 23977, 24004
CERQUETTI	23946	SANTAGATI	23953
CORVISIERI	24002	SPONZIELLO	23998
COSTA	23974		
COSTAMAGNA	23884	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	24013
DELFINO	23965		
FACCIO ADELE	23887, 23894	Per lo svolgimento di una interroga-	
FRACANZANI	23968	zione:	
FRANCHI	23906	PRESIDENTE	23924
GUARRA	24000	LABRIOLA	23924
GULLOTTI, <i>Ministro delle poste e delle</i>			
<i>telecomunicazioni</i>	23993	Votazioni segrete	24006
MAMMÌ	24005		
MASIELLO	24001	Ordine del giorno della seduta di do-	
		mani	24013

La seduta comincia alle 10.

MORINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Fioret, Martinelli e Pisoni sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

FIORÉ ed altri: « Tutela del titolo di istruttore nazionale di alpinismo, di sci alpino e di speleologia » (2548).

Sarà stampata e distribuita.

**Presentazione
di un disegno di legge.**

GULLOTTI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GULLOTTI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'industria, del

commercio e dell'artigianato, il disegno di legge:

« Modifiche alla legge 28 novembre 1965, n. 1329, concernente provvedimenti per l'acquisto di nuove macchine utensili ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

**Assegnazione di disegni di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

III Commissione (Esteri):

« Norme interpretative e integrative della legge 3 marzo 1971, n. 153 e della legge 26 maggio 1975, n. 327, concernenti contributi statali in favore di enti, associazioni e comitati che gestiscono scuole italiane all'estero » (2441) (con parere della V e della VIII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IX Commissione (Lavori pubblici):

« Autorizzazione della spesa per l'esecuzione di opere paravalanghe sulle pendici montane nella zona del valico di confine

nazionale in comune di Brennero in provincia di Bolzano » (2472) (con parere della V e della X Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Commissioni riunite VIII (Istruzione) e XII (Industria):

« Disciplina dei contratti di ricerca con le imprese industriali » (2411) (con parere della VI Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dichiarazione di urgenza di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, il prescritto numero di deputati ha chiesto la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

ARMELLA ed altri: « Norme per la reiscrizione nelle liste elettorali dei cittadini emigrati » (2481).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione d'urgenza.

(È approvata).

Seguito della discussione sulle relazioni annuali della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi sulla attività svolta dal 5 agosto 1976 al 26 ottobre 1978 e sui programmi (doc. XLV, n. 1 e doc. XLV, n. 2).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle relazioni annuali della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi sull'attività svol-

ta dal 5 agosto 1976 al 26 ottobre 1978 e sui programmi.

È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, la « zaffata di fango » che colpì una larga fascia del sistema partitico italiano in occasione della controversia sui sistemi *PAL* e *SECAM* da adottare per la televisione a colori ripropone il nucleo centrale di quei problemi, ora che la « questione RAI » arriva alla Camera e tra non poche polemiche.

L'analisi allora si imperniava sul senso del trapasso da una rappresentanza degli interessi interamente affidata a partiti ideologici — a partiti che chiedevano consenso in cambio di fini non negoziabili — ad una rappresentanza più larga e diretta, che per un verso porta sulla scena interessi prima esclusi o distorti; per l'altro rende tutto negoziabile, sino ai limiti del privatistico, il tessuto connettivo dei partiti.

Lo sconcertante episodio del *PAL* e del *SECAM*, nel corso del quale giornali italiani e stranieri lanciarono esplicite accuse di corruzione non a singoli uomini politici, ma ad interi partiti e a ragguardevoli correnti interne di essi, unitamente a fatti recenti ben più gravi, ci portano a vedere nella situazione attuale l'ultimo approdo del forsennato pluralismo ed il parossismo della negoziabilità che, essendo passata dai fini dei partiti ai partiti stessi, ha ormai tanto corrosivo il sistema da esporlo al rischio di qualunque ventata. Non che cose di questo genere non siano mai accadute ma, quando accadevano, si trattava solitamente di singoli, mentre questa volta ci sono di mezzo correnti o interi partiti. La fragilità di questi ultimi nei confronti degli interessi che premono su di loro sembra dunque non solo accentuata, ma tale ormai da far cambiare di segno al rapporto intercorrente fra gli uni e gli altri. Non di meno — ed è qui forse l'aspetto più saliente di quanto accade — i protagonisti partitici di ciò non hanno l'aria di avvertire gli ultimi, deteriorati frantumi di un

sistema che sta andando in pezzi, sotto la spinta di una società ingarbugliata più forte di loro.

Al contrario, tra loro ci sono quelli più saldamente installati sul podio della autorità pubblica, quelli che già ne incorniciano l'immagine futura in vista della sua stessa restaurazione qualora gli sfilacciatori del potere tirassero tanto la corda da rendere inevitabile un avvimento del regime su cardini più forti di quelli democratici.

Il pluralismo manca tuttora di espressioni non degradanti e di fronte a strutture centralizzate con le quali non è possibile cooperare o confrontarsi, tre soli sono gli sbocchi: per chi è debole soccombere, per chi ne ha la forza o coludere (e allora in sostanza si fa parte di quelle strutture o comunque le si alimenta) o esercitare poteri di veto che, sommandosi, non costruiscono nulla. Qui la gestione del potere, proprio perché priva di bilanciamenti e quindi irresponsabile, tende ad assumere i toni dell'assolutismo arbitrario nel quale la decisione è un privilegio concesso a chi lo sa ottenere. Si capisce allora perché è moralistico e al fondo imbecille auspicare l'avvento di uomini onesti. Non risolve il problema affidare al candore dell'onestà la direzione del conglomerato sulla RAI-TV, strumento di informazione, oppure soltanto strumento politico che dà in malafede interpretazioni distorte della realtà.

Come pensarla diversamente? Basta porre un po' di attenzione al modo, al sistema di porgere le notizie e i programmi. Alcuni in determinate ore e con particolari sottofondi musicali, altri in altre ore accompagnati da particolari parole di commento, parole pronunciate con toni adatti. E che dire delle cosiddette trasmissioni « liberalizzate », che vanno in onda nelle prime ore della sera quando ancora i più giovani, i ragazzini sono davanti al video? Che dire dei documentari sulla violenza in genere che vengono messi in onda senza tener conto del particolare momento di tensione che sta vivendo il paese?

Dobbiamo convenire che tutte le trasmissioni — e qui voglio usare una frase pronunciata da un esponente di un partito di opposizione in occasione dei commenti sui risultati delle votazioni tenutesi domenica nel Trentino-Alto Adige — tendono a rinsaldare « la politica dell'ammucchiata romana ».

E che dire della funzione educativa della RAI-TV, quando basta premere il pulsante e vedere apparire un uomo ed una donna rotolare in terra avvinghiati in un amplesso allo spasimo? E quando vengono riprese le scene relative ai tumulti di piazza? Il TG1 si preoccupa di mettere in risalto l'immagine del giovane mascherato che lancia sassi o bottiglie incendiarie, mentre il TG2 al contrario mette in evidenza le cariche della polizia accentuando con effetti sonori la durezza degli interventi delle forze dell'ordine.

È assurdo pensare ai giornalisti cosiddetti « puri ». Si deve pensare solo alla commistione tra potere politico e potere tecnico-burocratico, che investe anche e soprattutto le relative responsabilità che si coprono a vicenda. Non si può pensare altrimenti quando si leggono titoli siffatti su quotidiani, come *la Repubblica*: « Riuscirà il democristiano Domenico Giordano Zir, o in alternativa il democristiano Biagio Agnes, ad essere nominato oggi direttore del massimo tra i quotidiani italiani e cioè il TG1? Riusciranno Arrigo Petacco (PSI) o Nuccio Fava (DC) o Pietro Butitta (PSI) oppure Sandro Curci (PCI) o Giorgio Cingoli (PCI) ad ottenere l'investitura a "vicari" (leggi: vicedirettori) del medesimo TG1? ». La polemica che infuria in questi giorni anche in sede politica tra comunisti e socialisti provoca burrasca soprattutto alla RAI-TV; gli equilibri della lottizzazione sono minacciati dal malumore del partito socialista, o almeno di alcuni suoi esponenti di primo piano, e il responsabile per la cultura e l'informazione del partito socialista Claudio Martelli l'altro giorno ha dichiarato chiaro e tondo che il TG2 tutto è tranne che socialista (ossia è comunista, essendo difficile attribuirgli una tendenza democri-

stiana) e che il partito comunista ora briga per avere un vicedirettore al TG1.

Queste accuse hanno mandato su tutte le furie *l'Unità* che le respinge e le ritorce: « il PCI », asserisce il quotidiano comunista, « è sempre stato contrario all'attuale spartizione della RAI-TV in aree ideologiche e politiche chiuse; una mentalità di regime va semmai addebitata ai socialisti ». Questa diatriba fra lottizzatori non ci interesserebbe se riguardasse solo i litiganti e non tutti gli italiani, in quanto utenti del monopolio e in quanto contribuenti. Con bella disinvoltura il consiglio di amministrazione della RAI ha esposto qualche mese fa alla Commissione parlamentare di vigilanza i suoi criteri di gestione che prevedono — ricaviamo questi dati da un articolo di un altro socialista non conformista: Massimo Pini — non solo l'istituzione dell'inutile terza rete, il cui esercizio costerebbe in due anni 44 miliardi, non solo l'assunzione di 1.427 dipendenti oltre ai 13.000 esistenti, ma anche un *deficit* di 57 miliardi nel 1979 e di 125 miliardi nel 1980.

Si tratta di buchi enormi ai quali dovrebbe essere fatto fronte con un aumento dei canoni di 11 mila lire annue per il bianco e nero e di 22 mila per il colore, e con l'ulteriore grosso rastrellamento di pubblicità tolta alla stampa. Se il canone, che il consiglio non può autonomamente variare, restasse immutato, « il Parlamento è solito avallare una politica di ricostruzione dei capitali perduti nell'attività delle imprese a partecipazione statale », secondo quanto ha risposto seccamente il comunista Raffaelli.

Ebbene, i cittadini italiani dovrebbero consentire che questo disastro giornalistico e tecnico-amministrativo non solo si perpetuasse ma si espandesse? Per arrivare a cosa? Al consolidamento di una spartizione politica della torta radiotelevisiva, ossia di quella lottizzazione di regime, di cui gli stessi comunisti e socialisti riconoscono l'esistenza. Il monopolio è irrimediabilmente inquinato dalla sopraffazione politica, con un partito comunista che, lo dicono i socialisti, è padrone del TG 2 e condiziona il TG 1. Ma lo

scandalo, affermano i politici in mala fede, non sta in questa situazione che minaccia la libertà, ma nella sopravvivenza di *Tele Montecarlo*, che ha il difetto di non essere lottizzata, di non costare nulla al contribuente, di essere libera e di difendere perciò la libertà di tutti.

Desidero ancora dire poche parole per affermare che la democrazia cristiana, in una materia così fascinosa e necessaria alla democrazia politica, come la libertà di stampa, di radiotelevisione, di cinema e di teatro, avrebbe dovuto tener duro su questi argomenti, opponendosi allo Stato mecenate, benefattore e prodigo di denaro per nobili motivazioni artistiche o letterarie. Se la DC avesse tenuto duro, non saremmo ridotti ad essere un partito assediato ed accusato di corruzione, di clientelismo o peggio ancora. Avremmo dovuto dire in partenza che il teatro, il cinema e la radiotelevisione erano liberi, senza censure, ma anche senza premi statali di alcun genere. Avremmo dovuto rifiutare ogni e qualsiasi monopolio radiotelevisivo, lasciando che la libera iniziativa facesse e disfacesse. Avremmo dovuto evitare ogni politica di sostegno editoriale, dicendo che libri e giornali sono fatti privati dei cittadini, tutti egualmente in grado di manifestare le loro opinioni.

Se si potesse tornare indietro, proporrei che nello statuto della DC vi fosse un articolo preciso del seguente tenore: « La DC è impegnata a rispettare la libertà di stampa, di radiotelevisione, di teatro e di cinema, rifiutando ogni e qualsiasi adesione ad iniziative pubbliche o sostenute con pubblico denaro al riguardo ». Sembreranno belle parole inutili, ma ritengo che dobbiamo prendere atto di avere sbagliato ogni nostra politica in questi settori.

Concludo augurandomi che la democrazia cristiana non abbandoni la sua linea in favore di una libertà di stampa per tutti in compenso di ridicoli « piatti di lenticchie » offerti da questo o quell'editore, con il TG 1 a me e con il TG 2 a te. Bisogna, signor ministro, che non mi ascolta, cambiare pagina, perché sono in gioco le sorti della democrazia e

della libertà, di tutte le libertà, comprese quelle della stampa e della radiotelevisione del nostro paese, per cui noi giovani allora, e giovani ancora adesso d'animo, abbiamo combattuto (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Ci troviamo oggi, ad oltre tre anni dall'entrata in vigore della legge di riforma del servizio pubblico radiotelevisivo, ad oltre due anni dalla costituzione della Commissione parlamentare di indirizzo e di vigilanza per la settima legislatura, ad esaminare per la prima volta una relazione alle Camere di tale Commissione; anzi, due in una sola volta, perché l'ostruzionismo della maggioranza ha impedito sino ad oggi che di televisione e di radio si parlasse in quest'aula, giungendo perfino ad affidare ai parlamentari del Movimento sociale italiano e di democrazia nazionale il compito di differire, con una sospensiva voluta dalla maggioranza dell'«ammucchiata», la discussione sulla prima relazione presentata un anno fa. Ma tant'è: una relazione vale l'altra. La nullità della prima si ripete con incredibile impudenza nella seconda.

Se ci fosse consentito, dopo l'esperienza di oltre due anni, avere una qualche riserva di meraviglia nei confronti della sciatteria, dell'inefficienza, dell'incapacità di questo Parlamento e di questa maggioranza nell'adempimento dei loro doveri, giudicheremmo davvero stupefacenti i due testi che ci vengono proposti. Queste non sono relazioni. Si tratta di vacue elencazioni di problemi ai quali mai si è posto mano, e che chiunque avrebbe potuto ricavare dalle sentenze della Corte costituzionale in materia e dalla stessa legge di riforma. Tale legge specifica il motivo e la condizione per cui il servizio radiotelevisivo su scala nazionale è riservato allo Stato: perché è un servizio pubblico essenziale e a carattere di preminente interesse generale, in quanto il suo fine è ampliare la partecipazione dei cittadini e concorrere allo sviluppo

sociale e culturale del paese, in conformità ai principi sanciti dalla Costituzione. E i principi fondamentali della disciplina del servizio pubblico — dice ancora la legge — sono l'indipendenza, l'obiettività e l'apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali.

Certo, nel 1975, quando la RAI era Bernabei, con tutto ciò che questo nome evoca (verticismo, lottizzazione partitica, colpi di mano, involuzione burocratica, strapotere dell'esecutivo e, quindi, deformazione della verità, censura, gioco delle verità multiple, assassinio della verità, sperpero di denaro pubblico, appalti incontrollati, corruzione), queste norme dovevano suonare innovatrici e, quindi, enormi il compito e gli oneri, amplissimi gli spazi di lavoro che venivano aperti dalla legge di riforma alla Commissione, fornita di attribuzioni, prerogative e competenze estremamente ampie. La conseguenza logica era quella di attribuire al Parlamento, tramite la Commissione, una sfera di competenza eccedente i normali poteri di indirizzo e di controllo di questo organo, fino a coinvolgerlo, più o meno direttamente, nella gestione del servizio pubblico, con la nomina di parte del consiglio di amministrazione della concessionaria. Ma il problema politico di trasferire le competenze da un esecutivo che governava direttamente la RAI attraverso le veline e gli uomini scelti non sulla base della professionalità, ma dell'attitudine al consenso e al conformismo, che aveva pezzo su pezzo costruito quello che la Corte costituzionale definì un poderoso strumento a vantaggio di parte (non certo dell'interesse della collettività), il problema politico — dicevo — di restituire, anzi di dare per la prima volta, dopo vent'anni di EIAR e trenta di RAI, il diritto ai cittadini di essere informati, di conoscere per deliberare prevalse su ogni questione giuridica di violazione del principio della divisione dei poteri, per cui controllori e controllati finivano per sovrapporsi.

Anche allora ci si trovò, così, in una situazione di urgenza e di emergenza politica per cui era necessario sottrarre in

fretta al Governo uno strumento propagandistico che rischiava di essere travolto dall'opposizione dell'opinione pubblica di cui la Corte costituzionale si faceva interprete, per mettere insieme al più presto qualche cosa da presentare come una riforma. Allora era giusto - credo - che la prima relazione stessa, dopo la legge di riforma, fosse un documento politico; la prima relazione dopo tre anni, dall'aprile del 1975, da cui ci si aspettava, per decenza, se non un'ovvia consapevolezza dei propri compiti, almeno qualche cosa che rendesse conto dell'efficacia e della funzionalità della riforma, dei risultati concreti conseguiti, di cui la Commissione ha la responsabilità dell'attuazione secondo il terzo comma dell'articolo 1. Esso dice: « Ai fini dell'attuazione delle finalità di cui al primo comma » (attenzione!), « il preminente interesse generale, l'ampliare la partecipazione dei cittadini », eccetera... « e dei principi di cui al secondo comma » (cioè l'indipendenza, la obiettività, l'apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali) « ai fini dell'attuazione delle finalità la determinazione dell'indirizzo generale e l'esercizio della vigilanza dei servizi radiotelevisivi competono alla Commissione prevista dal decreto ».

Il compito di questa Commissione, dunque, è quello di attuare le finalità previste dalla legge, produrre gli indirizzi ed esercitare i controlli, affinché il servizio radiotelevisivo, cioè la RAI, sia uno strumento a vantaggio della collettività; cioè un servizio per i cittadini, un canale di informazione, un mezzo di conoscenza, la forma privilegiata del dialogo democratico e del confronto fra tutte le tendenze, una « città aperta » ai cittadini, non un poderoso strumento a vantaggio di parte.

Si chiedeva se tali finalità erano state attuate tutte o in parte; quali erano state le difficoltà e le resistenze superate, e quali quelle da superare; in una parola volevamo sapere cosa è oggi la RAI e che cosa è cambiato rispetto a quella che era tre anni fa. Incredibile, grottesco: di questo nelle relazioni non si fa parola, né nella relazione n. 1, né nella n. 2. Non

si è neppure posto il problema. Nella relazione n. 2 un intero capitolo è dedicato all'attività della concessionaria senza che mai una volta si parli della RAI così come essa è.

Se leggiamo distintamente queste due relazioni e non permettiamo che l'improvvisazione dell'una getti un'ombra sull'incompletezza dell'altra e cerchiamo di capire come si possa essere prodotta una simile indecenza, ci troviamo di fronte al vuoto.

Analizziamo dunque la prima relazione sulla quale, per un anno intero, è stata impedita la discussione da una Commissione che ha un compito preciso: fornire gli indirizzi e vigilare sul loro rispetto da parte di un servizio pubblico. Ebbene, vogliamo sapere non solo e non tanto quali siano stati gli indirizzi impressi all'azienda, ma anche ed essenzialmente come il servizio pubblico abbia risposto agli indirizzi, come esso si sia adeguato alla legge. Vogliamo conoscere la qualità del servizio offerto. Ci troviamo invece di fronte ad un grigio resoconto burocratico della attività di un organismo sulla cui funzionalità non veniamo messi in grado di formulare un giudizio, in quanto tale funzionalità esiste solo in rapporto ad un altro organismo, quello che viene indirizzato e controllato.

Ci si dica che cosa è la RAI e saremo in grado di capire che cosa ha fatto e come ha agito la Commissione parlamentare. Invece, veniamo solo informati del fatto che la Commissione si è riunita il numero delle volte stabilito e che si è frazionata in gruppi di lavoro. Uno di questi - cito testualmente - « ha affrontato le questioni concernenti i problemi nuovi, derivanti dalle autonomie delle reti e delle testate radiotelevisive e la ricerca di idonee forme di coordinamento per garantire un reale pluralismo, escludendo contrapposizioni ideologiche, esasperate concorrenzialità, sovrapposizione di programmi, sprechi di risorse ».

Veniamo poi ancora a sapere che la Commissione ha stabilito - cito ancora - « che le trasmissioni scolastiche non devono avere carattere sostitutivo della le-

zione tradizionale, o in altro modo ripetitivo dello schema ancora chiuso proprio della scuola in Italia ».

E' ancora, che ha giudicato — cito ancora — « il cosiddetto approccio all'attualità, indirizzo da approvare in quanto pone la scuola a contatto con la vita, ma, in ogni caso, quell'indirizzo non deve risolversi in un semplice commento ai fatti di cronaca nazionali ed internazionali. Per la considerazione di questi si deve risalire al valore della storia ».

A questo punto, non rimane che chiedersi se i membri della Commissione guardino mai la televisione, se leggano mai i giornali, se sappiano come avvengono le assunzioni, le nomine, le promozioni, se sappiano che all'interno e allo esterno della RAI circolano organigrammi in cui ad ogni nome corrisponde il simbolo di un partito e che questo vale non solo per i direttori delle cinque reti e delle cinque testate (ci sono quattro direttori della democrazia cristiana, quattro del partito socialista italiano e due del partito socialdemocratico italiano) ma anche per i direttori di sede ed i responsabili dei gazzettini; se si rendono conto che questo non solo distrugge il servizio pubblico, ma, peggio ancora, provoca l'imbarbarimento della cultura politica del paese, che si conferma nella convinzione che fare politica non significa farsi carico soggettivamente di responsabilità e di speranze che coinvolgono ciascuno e tutti, non significa operare con gli altri per il bene comune, ma il dazio che si deve pagare alla propria dignità per tirare avanti e per far fuori chi è più capace e meritevole.

Anche del cinismo diffuso tra la gente, del disprezzo verso la politica, del disinteresse e della sfiducia per la soluzione dei problemi collettivi, la RAI, fino a Bernabei e dopo di lui, è estremamente corresponsabile.

Ogni giorno, ad ogni notiziario, dobbiamo subire il sermone di costoro, che ogni giorno e ad ogni notiziario continuano a privare la gente della verità e ad offrirle in cambio i vetrini colorati della retorica del dovere, dell'umanità, della

fermezza, dell'unanimità, dello Stato che reagisce contro il terrorismo, contro il referendum, contro il permissivismo, contro chi vuole bloccare il Parlamento. Ci si domanda legittimamente se la Commissione sappia qualcosa di tutto questo.

Da questa striminzita prima relazione forse qualcosa traspare. Ecco, infatti, a pagina 10, una delibera in cui si afferma: « L'esigenza fondamentale cui oggi deve far fronte il servizio pubblico radiotelevisivo è quella di corrispondere in modo più adeguato alla realtà del paese, riqualficando l'immagine della RAI dinanzi alla comunità nazionale, rinnovando il consenso e stabilendo un nuovo rapporto di fiducia con l'opinione pubblica, che sono essenziali per il rilancio del servizio radiotelevisivo nazionale ».

Riqualficare l'immagine, rinnovare il consenso, rilanciare il servizio: questo significa, evidentemente, che l'immagine è squalificata, il consenso non c'è, il servizio pubblico non è tale. E poiché le espressioni di cui sopra si riferiscono ad una « esigenza fondamentale », c'è da credere — perché ce lo dice la Commissione, in data 19 gennaio 1977 — che la situazione della RAI, a due anni dalla riforma, cinque mesi dopo l'entrata in funzione della nuova Commissione, sia questa: la immagine è squalificata, il consenso e la fiducia non ci sono, il servizio radiotelevisivo nazionale non funziona secondo i suoi compiti.

Non c'è davvero da invidiarla, questa Commissione! C'è da pensare che ogni membro si sia rimboccato le maniche e abbia pensato che ormai gli indirizzi c'erano da un pezzo ma non indirizzavano un bel nulla. E allora bisognava sforzarsi di controllare e vigilare di più e meglio, e prendere quelle deliberazioni che la legge impone di adottare tempestivamente per far osservare gli indirizzi.

A questo punto, però, si scopre che la Commissione non ha mai pensato a darsi effettivi strumenti per la vigilanza e che, comunque, il nodo principale per cui non è stata esercitata nella sua interezza la gamma delle attribuzioni ad essa affidate riguarda « il processo di forma-

zione della volontà politica che, in rapporto alla finalità garantista dell'organismo, non può fondarsi sul gioco meccanico maggioranza-opposizione». Che, insomma, predisporre oggi strumenti di controllo e di verifica della corrispondenza agli indirizzi non fa comodo a nessuno dell'attuale maggioranza. Chi più, chi meno, qualcosina tutti arraffano, si stringono nuove amicizie e quelle precedenti non si rompono mai.

L'opposizione ufficiale accettata - le Brigate rosse - ha lo spazio che è giusto: i loro comunicati passano sempre e allora, sì, si può dire che, addì 20 ottobre 1977, a soli otto mesi da quei crudi giudizi (e cito il paragrafo per intero, perché è un esempio incredibilmente descrittivo di che si intende quando si dice che le istituzioni sono un guscio vuoto), «in merito al rapporto tra Commissione e concessionaria, si può dire che nel complesso sono state osservate le rispettive competenze, definite dalla legge di riforma, e che il consiglio di amministrazione della RAI si è giovato dell'autorevole contributo pubblico della Commissione parlamentare, la quale ha agito, con coerenza e sostanziale unitarietà, nella duplice direzione del sostegno e del rilancio del servizio pubblico da un lato, del rispetto dell'autonomia gestionale dell'azienda dall'altro. Autonomia che è condizione insopprimibile per una guida responsabilizzata e creativa dell'azienda stessa».

È una prosa assurda, che però chiarisce almeno come interpretare la frase secondo cui «il processo di formazione della volontà politica non può fondarsi sul gioco meccanico maggioranza-opposizione, in rapporto alle finalità garantiste dell'organismo». Significa che ciò che fa e dice la maggioranza è sostanziale, quello che fa e dice l'opposizione non lo è, dato che la Commissione ha agito - ci spiega - «con coerenza e sostanziale unitarietà».

Ma, subito dopo, la prima relazione ci fa intendere che ancora non si è capito quali siano le funzioni rispettive della Commissione e del consiglio di amministrazione; né come debbano essere for-

mulati gli indirizzi senza che si trasformino in ordini di servizio; né come si possa attuare la vigilanza senza scadere a livello censorio.

Tutto va ridefinito, questa è la conclusione, e intanto si creano altri fatti compiuti: la tessera prevale sulla professionalità e sulle esigenze del servizio. Eppure, questa non vigile Commissione di vigilanza, il suo dovere, quando gli è capitato, lo ha fatto; quando su un episodio di eccezionale gravità, in un momento di acuta tensione nel paese - così viene definito in un notiziario telefonico ascoltato da 150 anime in tutta Italia - ci si dimenticò di citare la fonte di un comunicato di *Lotta continua*; quando, in seguito alla messa in onda del *Mistero buffo*, di Dario Fo, si risvegliarono gli scheletri controriformisti della Chiesa post-conciliare e i pruriti della coscienza di qualche notevole democristiano; quando il collega Pannella la sera del 26 maggio, due settimane dopo l'assassinio di Giorgiana Masi, violò i principi fondamentali della lealtà e correttezza del dialogo democratico (e per questo fu dichiarato incapace di intendere e volere dalla Commissione per tramite del ministro dell'interno); quando ancora il «deputato Pannella viola i suddetti principi fondamentali».

La Commissione è, dunque, vigile e, sempre nel segno della sostanziale unitarietà, si colpisce l'opposizione non violenta, che non è sostanziale, in primo luogo perché opposizione, e, subito dopo, perché c'è l'assoluta mancanza di volontà politica e, di conseguenza, la impossibilità tecnica di vigilare sull'attuazione degli indirizzi, di indirizzare con riferimenti univoci, controllabili, di individuare centri di responsabilità, di sanzionare in presenza di violazioni della legge.

Ogni documento di indirizzi è inutile *a priori* se non si approntano gli strumenti di verifica necessari, se non si dispone un meccanismo di sanzioni. Ne è risultata, quindi, una dilatazione tautologica, intempestiva, vacua e ridondante dei principi già contenuti nella legge.

Tutti gli indirizzi espressi sono detriti, detriti del compromesso extraparlamentare tra i partiti, dei loro accomodamenti, di loro baratti, e sono detriti in quanto fin dalla formulazione, sono stati destinati al macero di nuovi trasformismi e di nuovi condizionamenti.

La Commissione non sa se la RAI si è uniformata agli indirizzi imposti e, se avesse voluto saperlo, avrebbe messo in opera quegli strumenti che la legge le attribuisce di diritto. La Commissione parlamentare non sa nulla della RAI. Come uomini di partito, invece, i membri della Commissione sanno perfettamente come e dove intervenire, non per controllare, ma per condizionare, non per liberare le energie e le capacità professionali, ma per acquistarle. Lo scopo di questo regime, che ha avvelenato l'informazione e l'ha corrotta, ha trasformato i giornalisti della RAI in bande autonome, faziose ed incontrollabili dagli strumenti del diritto; ed avere la gestione della banda serve per esercitare più efficacemente il potere di censura. E non è per caso se in due giorni si è fatto fuori il problema dei problemi della democrazia italiana. La lettura di queste relazioni dovrebbe risvegliare in tutti noi la voglia di dibattere, di capire, di agire, affinché l'anno prossimo non ci si trovi di nuovo con un'altra raccolta di verbali di inefficienza e di impotenza, perché la prossima relazione non sia, come la seconda lo è rispetto alla prima, la riformulazione di quello che viene definito « contenuto problematico », che vuole dire in pratica: non si è fatto nulla di ciò che si doveva fare, la RAI è sottratta a qualsiasi controllo parlamentare. Della realtà di questo interesse è prova, come sempre, quest'aula deserta.

Possiamo così leggere nella prima relazione, a pagina 24, che « non è stata esercitata nella sua interezza la gamma delle attribuzioni affidate alla Commissione e che in particolare vi è il problema delle attrezzature, di cui la Commissione deve essere dotata, e non lo è, per svolgere il suo lavoro. È necessario il supporto di esperti e consulenti esterni » — si dice, ma già la legge lo diceva — « altri-

menti sarà impossibile alla Commissione di vigilanza vigilare come è suo compito ». Si vorrebbe sapere cosa è stato fatto in un anno e cosa sia cambiato. Nulla, ci si spiega nella relazione n. 2 a pagina 15. Si sperava che il dibattito parlamentare avrebbe portato una qualche soluzione, ma il dibattito non c'è stato.

Per un organico controllo, compiere quelle scelte tecniche che gli consentano un efficace adempimento dei propri compiti di vigilanza è un atto politico fondamentale. Non si è voluto compierlo perché l'interesse di partito prevarica sulla libertà di informare e di essere informati; perché le pressioni e i ricatti extraparlamentari rendono certo di più alla maggioranza che un servizio pubblico effettivamente al servizio della verità dei fatti, impostato secondo il criterio fondamentale della completezza dell'informazione.

I partiti hanno bisogno di una RAI-TV bugiarda, asservita, in balia degli interessi strumentali dei gruppi più forti e per questo la Commissione ha rinunciato a qualunque velleità di intervento anche in presenza di palesi violazioni della legge e degli indirizzi emanati. Per questa strada del lasciar fare, del chiudere tutti e due gli occhi la Commissione si è incamminata fin dall'inizio della legislatura. E non a caso: il metodo di lavoro adottato dalla maggioranza, quello descritto nella relazione, per cui « il processo di formazione della volontà politica — in rapporto alle finalità garantiste dell'organismo — non può fondarsi sul gioco meccanico maggioranza-opposizione », essendone stati delineati i confini di applicazione alla fase del controllo, preclude la possibilità che dati esterni, nudi e crudi, vengano presi in considerazione. La mediazione, possibile nel momento della formulazione degli indirizzi, è difficile o impossibile in quello successivo del controllo. La Commissione, per non introdurre fattori di crisi dei rapporti tra i partiti di Governo, ha scelto di chiudere gli occhi e lasciare che i partiti si giochino la partita direttamente all'interno della RAI.

La conseguenza immediata di questo atteggiamento, in assenza di garanzie parlamentari a sostegno del diritto di tutti i cittadini ad essere informati, è che l'unico modo di garantire i propri diritti di parte è violare quelli degli altri. Il comportamento della Commissione fonda la pratica della lottizzazione e il pluralismo cessa di essere un principio astratto e si svela per ciò che è: un meccanismo neo-feudale di una pluralità di singolarità che alterano la realtà.

Il fatto è che la Commissione non compirà alcun salto di qualità finché i partiti che la governano saranno gli stessi che mantengono un rigido controllo extraparlamentare sul consiglio di amministrazione della RAI; gli stessi nelle cui direzioni si svolgono le prove di forza e i patteggiamenti da cui deriva qualsiasi modificazione delle gerarchie aziendali. Soltanto nei confronti di gruppi estranei all'esecutivo interno alla Commissione, questa mostrerà decisione e rapidità di intervento. Due volte nei confronti dei radicali in occasione di due *Tribune politiche* cui partecipò Marco Pannella, ritenute lesive della « lealtà e correttezza del dialogo democratico »; una volta in seguito alla trasmissione, in un notiziario telefonico redatto dal GR3, di un comunicato di *Lotta continua* senza indicazione della fonte. In questo caso, per poco, di fronte ad un episodio marginale — si badi: un notiziario telefonico — in cui era perlomeno avventato scorgere un atto doloso, non si scatenò la caccia alle streghe.

Quando sarà invece il rappresentante radicale a portare gli esempi della censura quotidiana cui le opposizioni sono soggette, dell'atteggiamento della RAI nei confronti dei *referendum*, di tutta una serie di episodi di scorrettezza e deformazione della verità, pretendendo che la Commissione si assuma una responsabilità precisa attraverso il voto, le mozioni di censura nei riguardi della RAI saranno sistematicamente respinte; mentre i partiti della maggioranza continueranno ad agire direttamente sui dirigenti dell'azienda scavalcando gli alvei istituzionali. E non è per caso se ci ritroviamo oggi in questo

« animato » dibattito di poche ore, privati della possibilità di comunicare al paese la gravità eccezionale del furto di verità quotidianamente commesso, senza la possibilità di suscitare la benché minima discussione tra la gente, perché quello stesso regime che, attraverso i *mass media*, sequestra la verità fuori di questo palazzo, sequestra le discussioni in quest'aula, non concede il tempo necessario in relazione alla gravità degli argomenti in discussione, ma solo perché se ne discuta in modo da liquidarli definitivamente. Il problema dell'informazione è centrale in una società democratica, perché senza essere informati non si può partecipare alla costruzione della società, perché una società muta, cui la parola viene quotidianamente negata, diviene una società assente, indifferente, cinica di un cinismo imposto dall'alto, e nessuna retorica della partecipazione e dell'emotività può sostituire la reale partecipazione, il reale sentirsi protagonisti in una società difficile.

Si dovrebbe discutere sui problemi della RAI in un pubblico dibattito. Ma come? In un paese dove non esiste stampa indipendente, ma soltanto stampa sovvenzionata di regime, sovvenzionata con decreti-legge, dove gli editori, che certamente non erano benefattori, ma che facevano gli editori per fare un giornale e basta, sono stati fatti fuori uno ad uno dagli oligopoli bastardi del capitalismo di regime, fatto di denaro pubblico e di potere politico, di socializzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti, giornali e giornalisti sono sempre più corrotti e sempre più docili e violenti.

In mezza giornata si fa fuori il problema della democrazia italiana, mentre da mesi la RAI è mobilitata per dimostrarci quanto sia fermo lo Stato e quanto attive siano le sue istituzioni, come reagiscano prontamente alla sfida del terrorismo, strappando ad una ad una le spine dell'emergenza. Ci hanno detto che non si è mai visto un Parlamento così solerte come dopo la strage di via Fani, un Parlamento così intento a dare soluzione all'emergenza, di cui approfittano le

forze oscure della barbarie per cercare di disgregare di nuovo la democrazia che ci è costata tanto prezzo. È la nuova Resistenza, ci ha detto la RAI, di cui sono protagonisti questi partiti, la democrazia cristiana in testa, fermi e decisi, che rispondono col lavoro, col farsi carico unitariamente della crisi e dei difficili problemi della nostra società ai colpi di mitra delle Brigate rosse.

Vediamo, però, come si è comportata questa RAI nel momento in cui ha dovuto smettere la sua arma più efficace e vergognosa, la censura, e in qualche modo ha dovuto dar conto dell'esistenza di una opposizione costituzionale che si esprimeva attraverso la richiesta dei *referendum*.

La « nuova Resistenza » delle istituzioni, vediamola attraverso la RAI. C'è il terrorismo, c'è l'emergenza, ci sono problemi economici e sociali, sui quali si è disfatto un Governo Andreotti di non sfiducia per rifare il Governo Andreotti di maggioranza parlamentare ma non politica. Da dove si comincia? Dall'aborto, è ovvio. Sentiamola la RAI all'indomani: « La nuova legge sull'aborto e le decisioni del Consiglio dei ministri per la ripresa di nuove iniziative industriali al sud e una nuova legge che regoli gli istituti psichiatrici sono le prime testimonianze dell'impegno a operare che il paese ha preso, attraverso le sue istituzioni, per rispondere in positivo all'attacco terrorstico » (GR1, ore 8 del 15 aprile).

Ma, allora, da chi proviene l'attacco terrorstico, se il Parlamento è impegnato ad approvare, con celerità e intensità di lavoro mai vista in trent'anni, la legge sull'aborto, la legge sugli ospedali psichiatrici, la legge sull'ordine pubblico ex Reale, la riforma della Commissione inquirente, se da 14 mesi non si faceva in quest'aula un dibattito sull'ordine pubblico, mentre la sfida terrorstica diventava ogni giorno più efferata e pericolosa, se nel calendario dei lavori di questo Parlamento non compariva uno solo di quei problemi economici e sociali, sui quali si è condotta la crisi, come se, ad un tratto, grazie ai brigatisti rossi, non ci fossero più inflazione, né disoccupazione gio-

vanile, né cassa integrazione, né problema dell'edilizia e degli affitti, né sperpero di denaro pubblico. Non c'era più, insomma, quella crisi economica che era servita, per anni e anni, a coprire le cosche di sottogoverno, i peculati, il divenire sempre più ricca da parte della classe dirigente, mentre il paese diventava sempre più povero. C'era la crisi economica e si diceva, quindi, che non era più il tempo per le riforme. Si diceva: « Non è il tempo per i diritti civili, c'è ben altro cui pensare. Non è il tempo per il lusso borghese del divorzio. Non è il tempo per carceri meno disumane, nelle quali chi entra come uomo non esca come relitto o belva. Non è il tempo per occuparci della obiezione di coscienza. Non è il tempo per la riforma della polizia. Non è il tempo per lo aborto, quest'altro sintomo della degenerazione borghese ». C'era la crisi economica, allora: di altro doveva occuparsi il Parlamento.

Poi, all'improvviso, non c'era più. Non c'era in discussione una sola legge sui problemi economici e sociali; non c'era neppure il terrorismo, qui in Parlamento, dato che qui non si discuteva di ordine pubblico dal febbraio 1977. Il nemico, il terrorista, il pericolo per il popolo, allora erano i *referendum*. Contro i *referendum*, contro quella che è la espressione più civile e colta della volontà popolare, per evitare di contarci le teste, invece che spaccarcele, per stabilire chi ha ragione, contro il voto della gente, il Parlamento è, sì, attivo, deciso, attento.

E se quattro deputati costringono a dormire qualche ora di meno una notte, allora si grida alle « brigate rosa », come ha fatto Vittorelli; si afferma che il Parlamento è stato sequestrato, come ha fatto Corvisieri - bella tempra di rivoluzionario che si rifiuta di rinunciare a otto ore di sonno! -; si dichiara di non aver potuto parlare, come ha fatto Maria Magnani Noya. I terroristi sono i radicali che « mirano a paralizzare il funzionamento della Camera » spiega la RAI, nel giornale della mezzanotte del 13 aprile.

Esaminiamo le relazioni della RAI nei giorni in cui il Parlamento della nuova

Resistenza respingeva l'assedio esterno delle Brigate rosse e quello interno dei radicali. Vediamo questa RAI, quando è costretta, proprio tirata per i capelli, a informare i cittadini dell'esistenza di una opposizione legale, costituzionale, non violenta, quell'opposizione su cui, in tutti i modi, oltre ogni limite di tolleranza, esercita la sua censura, assassinando nel paese la possibilità di un'opposizione al regime che non passi attraverso poveri cadaveri straziati dal boia del regime e dalla sua stampa di opposizione ufficiale.

Vediamo questa RAI, dal 4 al 16 aprile. Vediamo questa RAI anch'essa unanime, come il regime che interpreta, nella mobilitazione contro una minoranza che ha il torto di rispettare le regole del gioco e di imporne agli altri, anche alle « stragrandi maggioranze », il rispetto.

PRESIDENTE. Scusi onorevole se la interrompo. Lo faccio molto malvolentieri, anche perché — devo dirlo — lei poche volte e, con molta discrezione, prende la parola, tuttavia devo ricordarle che, dal momento che ella legge il suo discorso, il tempo a sua disposizione è stato superato.

FACCIO ADELE. È la terza volta che lei mi richiama, sia quando leggo, sia quando non leggo. Quando non leggo, mi dice che il tempo è scaduto perché non leggo. Quando leggo, mi dice che il tempo è scaduto perché leggo. Ho ancora quattro cartelle: la prego di lasciarmi finire. La prego proprio, in nome di quelle altre interruzioni che lei ha fatto. Poi non romperò più le scatole.

PRESIDENTE. Lascio a lei questo linguaggio... meno parlamentare. Mi permette di dirle, come le avevo detto prima, che io non sono qui per perseguire nessuno. Credo di aver usato tutto il garbo: ella sta leggendo e ci sono delle norme, che io devo rispettare, per lei, per me, per tutti. Come se non bastassero queste, è finita da poco una riunione dei capigruppo, nella quale — come mi ha fatto or ora sapere il Presidente della Came-

ra — si sono assunte alcune decisioni che spetta ai Vicepresidenti di turno di far osservare in questa sede. Perciò confido nella sua cortesia, nella sua discrezione, e la prego di non considerarsi, con ciò, automaticamente iscritta nella lista dei perseguitati, perché così iscriverebbe me in quella dei persecutori, mentre quella della persecuzione è un'attività che non ho ancora cominciato a svolgere, e che manca per me di ogni attrattiva.

FRANCHI. Natta legge un'ora e mezzo!

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, non è stato richiesto il suo contributo. Se facciamo in questo modo perdiamo più tempo.

FACCIO ADELE. La prego, signor Presidente, con la stessa cortesia e con la stessa correttezza di linguaggio alla quale mi ha richiamato, di lasciarmi dire che non farei questa opposizione (lei sa che sono una persona discreta, l'ha detto lei) se non avessi notato che una volta mi ha interrotto perché leggevo, ed una volta mi ha interrotto perché non leggevo. A questo punto mi chiedo come debba fare.

PRESIDENTE. Evidentemente deve leggere, nelle ore libere, il regolamento, dal quale risulta che il limite di tempo è di 30 minuti per chi legge e di 45 minuti per chi non legge.

Io sono dell'opinione che i regolamenti dovrebbero servire. È una modesta opinione che in Italia ha poco spazio, ma io mi sforzo di rimanere fedele a questo principio.

Faccia ad ogni modo quello che può con le sue quattro cartelle, onorevole Faccio, nel tempo a sua disposizione.

FACCIO ADELE. Grazie, signor Presidente.

Vediamo questa RAI dal 4 al 16 aprile, questa RAI anch'essa unanime, come il regime che interpreta, nella mobilitazione contro una minoranza che ha il torto di

rispettare le regole del gioco e di imporne agli altri, anche alle « stragrandi maggioranze », il rispetto. Comincia il TG2, ore 13 del 4 aprile, subito con un falso: « Il provvedimento favorevole all'aborto secondo certe garanzie », dice, « è firmato da tutti i gruppi laici e della sinistra ». Il gruppo parlamentare radicale ha inviato rettifica, che non è stata trasmessa, in ulteriore violazione della legge. E il TG1, ore 20, sempre del 4, riferendo del convegno UDI, conferma: « È stato ricordato che tutti i partiti si erano dichiarati contrari al referendum e per un intervento che lo eviti ». Veniamo al 5 aprile, giorno di inizio della discussione in Parlamento. Perché all'ordine del giorno ci sia l'aborto, e non una legge sui problemi economico-sociali che hanno causato la crisi, ce lo spiega il GR3 delle 18,45, ad opera di Aurelio D'Angelo: « La giornata politica annovera anche altri appuntamenti: », ci informa, « quello della legge sull'aborto, che non si poteva più rinviare, dal momento che si tratta di tentare, attraverso l'accordo in Parlamento, di evitare un referendum che significherebbe scontro tra forze politiche proprio in un momento in cui serve invece la massima unità per respingere la sfida del terrorismo e dell'eversione ». La strategia della RAI è già chiara: per respingere il terrorismo è necessaria l'unanimità, la massima unità; il meccanismo maggioranza-opposizione, già rigettato dalla Commissione, significherebbe scontro, il referendum sarebbe la miccia che provoca lo scontro, e con ciò si lascerebbe via libera al terrorismo. Dunque non c'è differenza qualitativa tra le Brigate rosse ed i radicali.

Abbiamo esempi a sufficienza per dimostrare che questa è la strategia di tutta la RAI, non di qualche teppista dal comizio facile. Guardiamo al TG2, che si è distinto, come sempre, per servilismo e faziosità. Il 5 aprile, alle 13, comincia morbido: Gino Pallotta spiega agli 800 mila firmatari del referendum sull'aborto ed alla Corte costituzionale (che non se ne era accorta) che il referendum è in ogni caso inutile: « Se si facesse, si risolverebbe quasi sicuramente in un voto per la

cancellazione delle norme attuali, creando però quello che i giuristi definiscono un vuoto di potere » — così è stato detto! — « da riempire con un'altra legge, e quindi in un modo o nell'altro ad una legge si deve arrivare. Tanto vale cogliere l'occasione e fare fin da adesso una buona legge ». Un tempo si diceva che gli italiani erano tutti esperti di calcio; adesso sono diventati tutti legislatori, intenti a riempire i vuoti giuridici.

Ma Emanuele Rocco alla sera è più preciso, alza il tiro:

« I partiti che appoggiano il Governo, la maggioranza parlamentare, preferirebbero che una legge sostituisse le disposizioni del codice penale sull'aborto prima del referendum per evitare una lacerazione della popolazione italiana sul tema dell'aborto, una lacerazione » — aggiunge Rocco per suo conto, ripetendo quasi alla lettera in concetto espresso un'ora prima dal GR3, — « di cui non si sente il bisogno, visto che in questo momento e per motivi che sono facilmente intuibili c'è il necessario del massimo di unità della popolazione italiana ». La ricetta del regime è dunque questa: la massima unità, l'opposizione è comunque criminale. Che cosa diceva la legge sulle finalità del servizio pubblico radiotelevisivo? Forse che l'indipendenza, l'obiettività e l'apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali sono i principi fondamentali della disciplina del servizio pubblico? Che cosa dicono gli indirizzi della Commissione, l'ultimo dei quali è approvato, ironia della sorte, proprio quel 5 aprile? Forse che « l'informazione radiotelevisiva pubblica non può privilegiare alcuna opinione e interpretazione unilaterale dei fatti e tanto più se tale opinione si contrappone a quella delle minoranze? ». Questo dice, ma che valore ha un indirizzo se poi la Commissione non si preoccupa che venga rispettato? Ma Rocco intanto continua a descrivere la seduta: « I radicali » — informa — « hanno presentato una serie di eccezioni attaccandosi » — così si dice — « al regolamento ». Ecco il regolamento della Camera trasformato dalla RAI — che ne so — in collante. Il Presidente ne è

al corrente? Proseguiamo e arriviamo alla votazione sulla sospensiva da noi richiesta: « Il risultato è stato schiacciante » — dice Rocco — « perché su 436 presenti 417 hanno votato contro la sospensiva e soltanto i quattro radicali presenti e probabilmente quindici missini hanno votato a favore della sospensiva ». Ora, la votazione era a scrutinio segreto e non c'erano state dichiarazioni di voto: in ogni caso un giornalista del servizio pubblico e per giunta giornalista parlamentare ha il dovere di non fare illazioni del genere. Ma per di più al momento del voto i missini presenti in aula saranno stati 4 o 5. Il gioco del *Telegiornale* sedicente laico e di sinistra era evidente: i radicali non solo sono assimilabili alle Brigate rosse, ma sono anche in combutta coi fascisti. E la correttezza professionale, e la legge, e gli indirizzi?

Dopo il 5 aprile sul dibattito in corso cala la censura della RAI: i cittadini non hanno il diritto di essere informati sugli argomenti addotti a favore o contro la legge in discussione. Sola eccezione, meritevole, il TG2, che annuncia il 6 aprile alle 13 l'inizio di una serie di interviste « con i maggiori » — dice — « protagonisti della legge sull'aborto ». Ebbene: vengono intervistati gli onorevoli Giovanni Berlinguer, Bruno Orsini e Del Pennino, il 6, il 7 e l'11 aprile e poi le rappresentanti dell'MLD e dell'UDI. Ancora una volta si censura, si discrimina, si nega alla gente il diritto ad essere informata sulla posizione e l'attività del gruppo radicale in Parlamento. Tralasciamo le inesattezze, le notizie tendenziose, le falsificazioni commesse dalla RAI in occasione del ricorso all'ostruzionismo: di tutto ciò è stata a suo tempo investita la Commissione di vigilanza stessa. Notevole è la capacità del giornale della mezzanotte del 14 aprile che riferisce le dichiarazioni di voto sull'intera legge dei gruppi liberale, repubblicano, della sinistra indipendente, della SVP, di democrazia proletaria, del partito socialista, del partito comunista e poi continua: « ha poi concluso gli interventi il presidente del gruppo DC, Piccoli il quale eccetera ». Incredibile, di nuo-

vo, ancora si nasconde la posizione radicale. E dopo l'approvazione della legge si ripresenta la versione di comodo del regime, per cui le istituzioni sono mobilitate contro il terrorismo nello stesso momento in cui sono mobilitate contro i referendum. Lo stesso giornale della mezzanotte preannuncia: « Le drammatiche conseguenze dell'uccisione dei 5 uomini della scorta e del rapimento dell'onorevole Moro con la riaffermata posizione di fermezza espressa dalla DC sono gli elementi che spingono Parlamento, Governo e partiti sulla strada di un rinnovato impegno politico e civile per dare una risposta all'attacco dei terroristi e affrontare la grave crisi del paese. In serata l'Assemblea di Montecitorio ha approvato la nuova legge che regola l'aborto ». Così il GR1 del 15 aprile già citato, a due riprese, così quello di domenica 16 alle 13 che dichiara impudentemente: « La nuova legge sulla maternità responsabile che depenalizza l'aborto e afferma il principio dell'autodeterminazione della donna » — così si dice — « in discussione al Senato da martedì dopo il sì della Camera. Se passerà anche a Palazzo Madama si eviterà il referendum risparmiando al paese una prova sicuramente lacerante ». Così si chiude il cerchio, il paese attraverso la sua maggioranza ce l'ha fatta ancora una volta a respingere la sfida proveniente dai terroristi radicali e dai firmatari dei referendum.

Ma la RAI non aveva avuto bisogno dei brigatisti per capire subito quale atteggiamento tenere nei confronti dei referendum. Non una sola informazione, non dieci secondi dedicati alla raccolta delle firme, non un minimo di consapevolezza trasmessa dal servizio pubblico alla gente per ampliare la partecipazione dei cittadini e concorrere allo sviluppo sociale e culturale del paese, come invano recita la legge. E la Commissione afferma che « informare » sarebbe stato fare propaganda: informare sulle iniziative della maggioranza è dovere professionale, informare su quelle delle minoranze propaganda, a meno che le minoranze invece che affidare al voto referendario la loro

proposta politica non avvolgano i loro messaggi in qualche cadavere. E dopo che le firme erano state raccolte, dopo che la Cassazione le aveva contate e convalidate: ancora nulla, la questione non suscita interesse, non fa notizia. Perfino la Commissione, questa Commissione dalle orbite vuote se ne avvede e richiama la RAI a un comportamento più conforme alla legge. Perfino questa Commissione può giudicare inadeguata la risposta che la RAI fornisce. E dopo che i *referendum* sono stati indetti la RAI, costretta a parlare perché intorno ad essi ruota tutta l'attività del Parlamento, ha adeguato i suoi metodi briganteschi: dopo averli assassinati col silenzio ne sfigura l'immagine divulgando che i *referendum* sono il motivo della lacerazione del paese, non che lo sfascio materiale e morale è il risultato di trent'anni di malgoverno, di trasformismi, di compromesso. La politica, questo è il credo della RAI, la fa la maggioranza, l'opposizione mette i bastoni fra le ruote. Dall'EIAR alla RAI c'è una continuità ideologica profonda. E giorno dopo giorno, fino all'11 giugno, fino all'appello esplicito per il « no » di Emanuele Rocco e Giuseppe Fiori del TG2, tutta la RAI, al servizio del regime e dell'ammucchiata, ha cercato di dimostrare quale genia di destabilizzatori e di terroristi fossero i promotori dei *referendum*, come il paese dovesse rispondere unanime col « no » contro questa provocazione antidemocratica e qualunquista.

Ma di tutto ciò la seconda relazione non parla affatto. Così come non parla o si limita a riferire la protesta individuale del rappresentante radicale, riguardo alla velina di Cossiga per cui tutti i notiziari riferirono di dichiarazioni in Parlamento mai rese;¹ del vero e proprio linciaggio nei confronti dell'opposizione in merito al decreto antiterrorismo e alla legge Reale-bis; dei silenzi sull'amnistia, sul bilancio delle Camere, sulla riforma sanitaria; del ruolo svolto da televisione e radio dopo il 16 marzo per trasformare le Brigate rosse nell'unica opposizione ufficiale, di cui si trasmettevano le risoluzioni ideologiche perché allegate ad un

cadavere, mentre per tutti questi anni si è sempre censurata ogni posizione della opposizione democratica; ancora del sostegno dato alla linea cosiddetta della fermezza, la linea di chi stava fermo ad aspettare che il corpo di Moro venisse finalmente restituito; della minimizzazione delle dimissioni di Leone, immediatamente dimenticato dagli organi di informazione del regime, come se fosse un caso quotidiano quello di un Presidente della Repubblica cacciato per i suoi imbrogli.

E non si parla dei silenzi, delle censure sistematiche contro il nostro gruppo in particolare, ma contro tutta l'opposizione e contro il diritto dei cittadini di essere informati, diritto sistematicamente, dolosamente violato in ogni edizione di giornale radio, in ogni edizione di *Telegiornale*, di rete laica o cattolica, leninista o proudhoniana.

Non si parla del comportamento violento, censorio e diffamatorio del cosiddetto servizio pubblico per tutto l'arco di mesi tra la raccolta delle firme e lo svolgimento del *referendum* sulle due richieste superstiti. Al contrario si avvalorava la impressione che la situazione sia migliorata perché, dice la relazione n. 2, il numero delle proteste è diminuito, e non certo da parte radicale o dall'esterno della RAI. Il numero di proteste dei partiti di regime sarà diminuito in proporzione agli aggiustamenti in termini di nuove lottizzazioni che sono state operate all'interno della RAI.

Questa relazione grottesca conferma ancora una volta il dato centrale dell'interazione tra partiti, Commissione e RAI.

Non si indirizza e non si controlla perché tra partiti, Commissione e RAI è in atto un circolo vizioso che impedisce di distinguere la causa dagli effetti e quindi di imporre le contromisure.

Il pessimo funzionamento della Commissione, di cui questa sciagurata relazione è l'effetto, tenta i partiti a muovere un intervento diretto, extraistituzionale e antistituzionale sulla RAI. Ma non è piuttosto la logica e la pratica mafiosa dei

partiti latifondisti che impedisce il lavoro della Commissione?

E se le cose stanno così, come è vero che stanno, a che cosa servono le enunciazioni di buone intenzioni, i convegni sull'informazione, lo stile aggressivo, quando la pratica di ogni giorno riconferma l'abuso, la violazione della legge, l'oltraggio ai diritti di tutti?

Quando finiranno le violazioni della verità, i silenzi abusivi, quando si smetterà di mancare al più elementare dovere di informazione nei confronti del popolo italiano che paga le tasse e col suo lavoro mantiene la RAI, la Commissione, il Parlamento, il Governo e tutta la banda di ladri di Stato non per esserne ingannata turpemente e vergognosamente? A questa domanda attendiamo risposte concrete e chiare in nome del popolo italiano che paga le tasse.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il presente dibattito giunge molto opportuno, giacché in questo momento avvertiamo una grande tensione sui problemi del servizio pubblico radiotelevisivo. Da un lato, c'è tuttora la tendenza a considerare valido il monopolio, mentre dall'altro diventa più violento l'attacco alla RAI da parte di chi vuole ritagliare uno spazio sempre più largo per i privati. Il momento è importante anche per le incertezze che serpeggiano in talune forze politiche — la polemica, onorevole ministro, lei la vede ogni giorno — mentre da più parti, con intenzioni diverse, si chiede una verifica del modo di attuazione della riforma varata ormai da tre anni.

Vi è un altro elemento, che richiama l'attenzione degli addetti ai lavori: il più generale impegno di tutta la categoria dei giornalisti, che sono molti, sui temi dell'autonomia e delle dignità professionali di fronte alla crisi che travaglia l'informazione stampata e quella radiotelevisiva. Sulla stampa riecheggiano ogni giorno i temi della concentrazione edito-

riale, della crisi dell'editoria, della difesa delle autonomie, della dignità professionale, dei difficili rapporti con il mondo politico.

Il discorso sulla RAI non è limitato a questi temi più generali, ma va correttamente inquadrato in un contesto più completo. Nei vari convegni dei giornalisti (il congresso di Pescara, la conferenza di Napoli), svoltasi recentemente, sono state ribadite le grandi direttrici che hanno guidato l'azione del sindacato sui temi della professionalità nel servizio pubblico, del pluralismo, del decentramento. E si è sempre entrati nel vivo dei problemi, delle caratteristiche, della natura del prodotto giornalistico in rapporto ai mezzi di produzione, dell'avvio dell'organizzazione della terza rete, delle scelte produttive, degli investimenti per potenziare l'apparato tecnologico dell'azienda, della politica del personale, che significa definizione degli organici, mobilità all'interno delle testate e delle reti. Assunzioni per pubbliche selezioni, criteri di promozione, certezze per i direttori, anche attraverso la definizione della durata dei loro incarichi: quanti problemi, che in verità non hanno trovato ancora una concreta ed armonica soluzione!

Ma i problemi relativi ai servizi radiotelevisivi non sono solo questi. Mi sforzerò di individuarli tutti. Ampio spazio hanno in particolare, com'è naturale, i temi del decentramento e della terza rete, realizzazioni indispensabili, si dice, per una completa attuazione della riforma e per un pieno dispiegamento delle potenzialità del servizio pubblico, anche nel confronto con le emittenti private. Da più parti poi viene sottolineata l'urgenza di queste realizzazioni, ma anche la necessità che il loro avvio, pur basato su rigorosi criteri di economicità e di produttività, avvenga con mezzi sufficienti, senza improvvisazioni che limitino in partenza le grandi funzioni che sono chiamati a svolgere.

La terza rete, per la quale crediamo, signor ministro, che sia stata presa una via pessima e costosa, porta il discorso del confronto con le emittenti private, sia

per quanto riguarda la televisione sia per la radio. Nel primo caso, è acquisito ormai che il servizio pubblico non teme il confronto, almeno allo stato attuale delle cose, fintanto però che il fenomeno delle concentrazioni, se la legge non interviene a tempo, si estenda anche al campo delle frequenze. Oggi non è possibile non tenere conto, tra l'altro, del problema delle emittenti private. Molti qui se ne rammaricano, ignorando che di questa presenza è responsabile la RAI, così povera di aperture, così chiusa nelle sue prerogative e nei suoi privilegi. In proposito, noi restiamo dell'avviso che si sia voluta vanificare la sentenza della Corte costituzionale sulle radio e televisioni locali con una espansione burocratica dell'ente di Stato e con l'intenzione di prelevare la pubblicità locale per diffonderla nella terza rete. A questo dovrebbe servire soprattutto la terza rete: combattere le emittenti locali. Si tratta di un pericolo esattamente avvertito nel dibattito di ieri dall'onorevole Segni, che ha parlato di volontà di soffocamento o di riduzione dello spazio per le TV libere. È un progetto chiaro, che presenta una precisa omogeneità con la voce — si dice, lo dice la stampa — del regime del compromesso storico, il quale ha già fatto le sue prove generali — anche questo si dice — durante la recente tragedia dell'onorevole Moro.

Esiste poi una crisi della radiofonia pubblica; l'ascolto è diminuito sensibilmente, anche se la parte informativa regge molto bene. Segno, questo, che qualcosa non funziona. Vengono criticati senza pietà molti programmi e viene denunciata l'incertezza della dirigenza aziendale nell'affrontare questo problema; soprattutto viene denunciata la grave carenza di mezzi che intralcia il lavoro dei giornalisti e degli operatori culturali. Inoltre non sembra concretarsi a sufficienza l'orientamento espresso dal consiglio di amministrazione della RAI per quanto riguarda una più netta differenziazione delle caratteristiche delle reti in modo da offrire al pubblico una ampia gamma di scelta. In più si sottolineano le contraddizioni insite nelle proposte per la fase transitoria.

Sui temi più generali della professionalità, del pluralismo, del ruolo del giornalista nel servizio pubblico radiotelevisivo prevale l'orientamento ad impegnarsi in un ulteriore sforzo — si dice — di approfondimento, da condurre insieme alle altre componenti interessate all'informazione in una conferenza di produzione. Secondo noi questo per ora è un modo di sfuggire ai problemi, perché tra gli interessati molti sono le differenziazioni. Non tutti concordano ad esempio sul fatto che il pluralismo possa realizzarsi all'interno delle testate anziché nella differenziazione delle testate e delle reti caratterizzate per aree culturali: è la grande divisione che caratterizza le prese di posizione dei comunisti e dei socialisti in particolare.

Pur prendendo come punto di riferimento, e non poteva essere altrimenti, gli indirizzi dettati dalla Commissione parlamentare di vigilanza, taluni hanno posto l'accento più sui pericoli del conformismo e dell'appiattimento che su quelli della faziosità. In entrambi i casi si tratta di pericoli ricorrenti, di cui noi da destra ci lamentiamo con particolare accento; ogni italiano, ogni giovane fa le spese e del conformismo e dell'appiattimento e soprattutto della faziosità dei nostri servizi radiotelevisivi per quelli che poc'anzi l'onorevole Adele Faccio ha giustamente chiamato « i troppi giochi della verità o gli assassini della verità ».

Se questa è la problematica che investe la conduzione della RAI, oltremodo criticata, problematica che lei conosce benissimo, onorevole ministro, noi sosteniamo che non è più possibile eluderla, né può esservi paura di misurarsi quando le opinioni non sono unanimi, ma occorre dimostrare un sincero desiderio di approfondimento, anche culturale, di temi di così vitale importanza, attraverso una verifica concreta dei dati forniti da questi anni di esperienza.

L'odierno dibattito, del resto scarsamente seguito dal Parlamento, deve essere un momento importante di riflessione e di confronto tra le forze politiche per dare suggerimenti e indicazioni per costruire tutti insieme un servizio pubblico

più articolato, più completo, in una parola più democratico.

Certo, i rilievi critici che si possono fare sui complessi problemi sulla gestione della RAI-TV sono molti. Basterebbe far proprio, onorevole ministro, ciò che leggiamo proprio oggi su un documento emesso dal partito repubblicano, uscito, con le dimissioni della sua rappresentante, dal consiglio di amministrazione della RAI, in cui si denuncia la gravità della gestione caratterizzata dal mancato censimento e dall'inadeguato impiego delle risorse con riferimento al personale, dalla ingiustificata espansione delle strutture, dal suo progressivo *deficit* del bilancio e dalle contemporanee richieste di aumento del canone, dell'introito pubblicitario e dei dipendenti. Ciò è vero, e noi sappiamo che è così; mi domando che cosa si salva della radiotelevisione italiana.

Si ignora tuttavia, in questo documento, che viene da altra parte, un argomento di fondamentale importanza, che è la lottizzazione dell'ente. Ogni anno tornano i giorni delle grandi manovre in seno alla radio e alla televisione italiana. La stampa di ispirazione socialista alla fine del settembre 1978 ha commentato le dimissioni del direttore della segreteria del consiglio di amministrazione, uno dei pochi « megadirettori » scelti nell'area comunista con la lottizzazione del luglio 1977, dimissioni che la RAI ha deciso di occultare non dandone alcuna comunicazione ufficiale. Si è scritto che le dimissioni del direttore della segreteria sono state dettate dal proposito di scindere la sua responsabilità da quella dell'azienda, in quanto è in disaccordo circa la linea di riorganizzazione aziendale sulla quale il consiglio di amministrazione si era impegnato a procedere. Ci si riferisce, tra l'altro, alla organizzazione della terza rete TV. In più queste dimissioni sono una manifestazione di critica verso il verticismo dell'azienda.

In sintesi, l'accusa, che leggiamo su *la Repubblica* del 15 settembre 1978, è che servizio pubblico non è partecipato e decentrato come la riforma voleva. Ma c'è anche chi collega quelle dimissioni

con un'altra grande manovra che si profila all'orizzonte della RAI-TV e cioè l'istituzione di una nuova struttura di supporto, la quinta rispetto alle quattro già esistenti, con funzioni di coordinamento di tutte le varie strutture dell'azienda. L'istituzione di questa nuova superstruttura sarebbe imminente; fatta propria inizialmente dai democristiani, con in testa il direttore generale della RAI, oggi avrebbe fra i suoi patrocinatori anche gli uomini della sinistra, se si parla fra i candidati al vertice di questa struttura, sostenuta dai consiglieri democristiani, anche di uomini della sinistra medesima. Le illazioni si susseguono senza soluzione di continuità da due mesi a questa parte; su *Il Messaggero* della fine di settembre leggiamo, a proposito della riforma della RAI-TV: « Adesso ricomincia la ridda di ipotesi su come cambierà l'organigramma al vertice della RAI; c'è Gino Nebiolo, direttore del *Radiocorriere*, appoggiato da Bodrato, Biagio Agnes, direttore informatore della terza rete, con alle spalle Galloni. Domenico Giordano, assistente del direttore generale, da questi sostenuto, Franco Colombo, corrispondente da Parigi del TG 1, fanfaniano. Se prevalesse la continuità di corrente proprio quest'ultimo — dice sempre *Il Messaggero* — sarebbe il favorito ».

In sintesi, la radiotelevisione, per la lottizzazione che continua, resta, ed è inenunciabile, uno strumento dei partiti dominanti; vedremo se le future nomine scaturiranno dal loro incontro e dal loro accordo. Che la RAI meriti di essere messa sotto accusa sotto questo profilo, non lo diciamo soltanto noi, ma anche i repubblicani e i socialisti che, fino a prova contraria, fanno parte a pieno titolo della maggioranza e che sono già enormemente introdotti in seno a questo organismo.

Altri colleghi hanno ricordato che, in un loro recente convegno sul tema « informazione e potere », i socialisti non hanno risparmiato critiche roventi. Il professor Giuliano Amato ha definito la RAI « un governatorato partitico romano della cultura », l'ex consigliere Massimo Pini ha rincarato la dose accusando la RAI di essere « un'azienda burocratica

devota al potere». Ma che bella scoperta! Sappiamo bene che quanto si manifesta in seno alla RAI è frutto di ondeggiamenti e spesso contraddittorie critiche, frutto, a loro volta, di questioni di schieramenti partitici. Ci ha sorpreso comunque la rabbiosa reazione a queste critiche dei comunisti, i quali hanno ventilato — è il ricatto di sempre — il rischio di una crisi politica e la rottura degli attuali equilibri di maggioranza. I comunisti accusano i socialisti di voler proteggere la presenza privata nel mondo dell'informazione, rimuovendo dalla strategia socialista il problema della lotta di classe. Sono queste, infatti, le parole del senatore Valenza, il quale mentre attacca la presenza privata nel mondo dell'informazione, appellandosi capziosamente al principio della lotta di classe, difende ad oltranza il monopolio statale e concepisce la RAI proprio come un'azienda burocratica devota al potere, proprio come quel governatorato partitico contro il quale hanno tuonato politicamente per tanti anni i suoi stessi compagni quando erano all'opposizione.

Ecco comprovato un ennesimo « giro di valzer » e un ulteriore capovolgimento di fronte che è sinonimo del peggiore trasformismo politico. Ieri l'onorevole Quercioli, comunista, ha rincarato la dose rimproverando al partito socialista di voler cancellare 50 anni di pensiero marxista, anche se poi l'onorevole Manca non sembra dargli ragione quando ieri è venuto a dire che il partito socialista non ha scoperto solo oggi l'equazione « libertà uguale mercato e profitto ».

I comunisti, in verità, non si sforzano di ricercare le cause del fallimento della riforma della RAI-TV, che tutti mettono in risalto; non le ricercano perché sostanzialmente negano questo fallimento. La differenza fra loro e noi è tutta qui, è la differenza fra chi riteneva che il monopolio dovesse essere in ogni caso una garanzia della collettività contro potentati pubblici e privati e chi, invece, intendeva e intende dare ai politici il potere di stabilire i criteri di formare le opinioni.

Quale criterio sia prevalso è a tutti noto; leggendo le dichiarazioni degli altri colleghi non v'è dunque chi non sia convinto che il consiglio di amministrazione della RAI sia diventato una cassa di risonanza dei partiti. Le conseguenze sono quotidianamente dinanzi ai nostri occhi e si identificano nella parzialità e nella faziosità del servizio. Ecco dunque le ragioni obiettive, motivate con parole e prese di posizione altrui, che giustificano il rilievo critico contenuto nella relazione di minoranza a firma dell'onorevole Delfino, il quale parla di lottizzazione selvaggia nella stanza dei bottoni della RAI-TV.

C'è un altro problema, onorevole rappresentante del Governo, che ci preoccupa: siamo qui a domandarci se la RAI-TV operi ancora entro i limiti istituzionali e, cioè, se rispetti lo statuto e le deliberazioni del collegio sindacale. Vediamo la RAI che, da un lato, indulge nella vicenda poco edificante delle trasmissioni affidate in appalto a strane, stranissime società — come dice il nostro relatore — dai nomi fantasiosi, nonché al ricorso a tanti consulenti, a tanti collaboratori esterni, e che, dall'altro lato, lavora per il mercato cinematografico, attacca il mercato pubblicitario attraverso la SIPRA, attacca il mercato editoriale e quello discografico. Ecco la RAI che è in difficoltà di bilancio e che — si dice — è ancora in fase di rodaggio, ma che pretende di diventare un meccanismo concorrenziale teso a togliere spazio ad altri soggetti della vita culturale, sociale, informativa della nostra nazione. È il monopolio che si espande, in quanto si viene a modificare quel sistema di contrappesi, di equilibri sul mercato, di confini istituzionali, che sono fattori di garanzia e per il pluralismo e per la democrazia. Tutto ciò mi porta ad una conclusione: una RAI in queste condizioni di gestione non brillanti non è né può essere controllata pienamente dal suo consiglio di amministrazione. Ecco delineato un quadro di assieme che non può certo tranquillizzare.

Un altro rilievo da parte nostra attiene all'aspetto contabile e finanziario del problema RAI-TV. Ci dobbiamo aspettare

un aumento del canone del 40 per cento ed oltre, come richiesto dalla RAI. Ma questo aumento è proprio indispensabile? Non mi pare che fino ad oggi ciò sia stato obiettivamente dimostrato. Alla RAI si risponde: bisogna rispettare i programmi, bisogna venire incontro alle esigenze del decentramento. Da questi banchi, per lo più ignorati dalla radiotelevisione italiana, rispondiamo: perché non si recupera sulle diseconomie interne, per esempio reimpiegando il personale e accrescendone la produttività? Perché non si redistribuiscono le risorse (e ciò vale per i finanziamenti, gli impianti, il magazzino che, ad esempio, ha un valore superiore a quello dei programmi trasmessi e che corrisponde perciò a risorse inutilizzate)? Perché, in una parola, non si riducono gli sprechi? Grasi vuole « sparare » l'aumento del canone. Concediamoglielo, ma prima dimostri di avere recuperato, riorganizzato, redistribuito quanto è già — e non è poco — in dotazione della RAI. Non ci piace, poi, che lo aumento del canone vada, come è inevitabile, a coprire il *deficit* di alcune consociate della RAI (la ERI, la Fonit Cetra).

Si chiedeva circa un mese fa l'onorevole Bogi, membro della Commissione di vigilanza: « Mi sembra assolutamente inaudito, dal punto di vista della correttezza di gestione, che la RAI abbia aumentato dello 0,5 per cento (e la delibera non risulta agli atti) le provvigioni del fatturato della SIPRA, lasciando nelle mani di questa società la « bazzecola » di 28 miliardi. Sono esempi di buona amministrazione e di bilancio sano? ». Questo si chiedeva l'onorevole Bogi. Vorremmo vedere dal bilancio la salute della emittente pubblica, il che certo non è.

A proposito delle emittenti private, urge una regolamentazione dei rapporti di lavoro e l'approvazione della legge per la loro regolamentazione.

Il problema delle radiotelevisioni libere che trasmettono a livello locale presenta due aspetti: uno giuridico ed uno sindacale, aspetti che finiscono col condizionarsi a vicenda. La maggior parte dei giornalisti che lavorano in queste emitten-

ti alimenta, onorevoli colleghi, il cosiddetto « lavoro nero ». Costoro reclamano giustamente l'applicazione del contratto professionale. Anche se lo spazio di occupazione rischia di essere compromesso, la lotta al lavoro nero va fatta con forza per ragioni morali prima ancora che sindacali. Ho motivo di ritenere che non si voglia far nulla per regolarizzare i rapporti di lavoro da parte delle forze politiche di maggioranza. È questa una forma di strumentalizzazione del lavoro nero per moltiplicare le difficoltà delle radiotelevisioni libere e, magari, per affossarle senza assumersene direttamente la responsabilità, così da compromettere il pluralismo delle voci e delle immagini che è pure garantito dalla Costituzione ed è stato ribadito con tanto di sentenza dalla Corte costituzionale.

Voglio evidenziare un sospetto, onorevole rappresentante del Governo: il sospetto che vi sia una manovra di questo tipo è alimentato dai gravissimi ritardi dei partiti e del Governo che si sono impegnati già da troppo tempo a disciplinare il settore delle radio e delle televisioni libere. Ricorrendo a ragioni che hanno sempre di più il sapore di pretesti, sia i partiti sia il Governo hanno lasciato un pericoloso vuoto legislativo, aggravando la precarietà delle numerose iniziative nate con tanto slancio quando fu chiaro che si poteva legittimamente operare, a livello locale, al di fuori della RAI-TV. In mancanza di una regolamentazione giuridica e di una disciplina organica delle radiotelevisioni libere, alle aziende che già operano in questo settore si impedisce praticamente una seria programmazione delle proprie attività. Tutto si svolge in attesa di un giorno fatidico in cui la legge risolverà nodi ora complicatissimi. I proventi pubblicitari segnano comprensibilmente il passo e le scorciatoie per ridurre le perdite o assicurarsi un utile investono in pieno il trattamento dei giornalisti. È tempo che le promesse si traducano, finalmente, in leggi operanti e che il settore delle radiotelevisioni libere esca dalla indeterminatezza attuale, con doveri e diritti ben precisati.

Essendo destinata ad allargare sia gli spazi di libertà, sia le occasioni di lavoro, proprio mentre si riducono le offerte dei quotidiani e dei periodici, la rivitalizzazione delle radiotelevisioni libere dovrebbe costituire non solo per la categoria dei giornalisti, ma anche per chi ama la libertà, il pluralismo e la democrazia, un obiettivo primario di lotta.

Anche i programmi ed i loro contenuti non ci lasciano sodisfatti. Voglio qui riferirmi, onorevole Presidente, anche perché ho visto in lei in passato una particolare vocazione europeistica, ad un caso specifico: alle trasmissioni che riguardano i nostri emigranti, in particolare quelli che vivono e lavorano negli Stati d'Europa. Si tratta di 2 milioni e mezzo di nostri connazionali.

La relazione che ci è stata presentata vi si riferisce piuttosto genericamente ed alla fine: eppure, si tratta di un grosso problema. I servizi approntati a questo riguardo sono del tutto insufficienti. È facile constatare, trovandosi all'estero, la scarsa potenza dei nostri trasmettitori al confronto con quelli degli altri Stati, a cominciare da quelli degli arabi del medio oriente. Anche in vista dell'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale, come diritto al voto nel luogo di residenza, urge costruire un nuovo centro ad onde corte per realizzare un sistema radiofonico moderno ed efficiente.

Si tratta di passare dagli attuali trasmettitori da 50-100 *Kilowatt* a quelli da 500 *Kilowatt*, in grado di assicurare una buona ricezione in ogni parte del mondo. So che c'è già uno studio di fattibilità realizzato dalla RAI. Cosa si sta aspettando per tradurlo in realtà? Forse perché la spesa, valutata in poche decine di miliardi di lire, non è affrontabile? Ma non sarà certamente questa spesa, specie se distribuita nell'arco di 5 anni, a far fallire la radiotelevisione italiana.

Si tratta di adottare il sistema che ha un grosso vantaggio rispetto a quello della spedizione del nastro inciso, così da raggiungere direttamente l'ascoltatore senza essere sottoposto a possibili manipola-

zioni da parte della stazione radiofonica estera che lo manda in onda.

Un altro sforzo va condotto al fine di acquisire il diritto di accesso per una più stretta partecipazione ai programmi radiofonici degli enti che operano per la tutela e la promozione degli emigrati attraverso rubriche appositamente realizzate, con una rassegna dei principali avvenimenti nazionali ed internazionali che più interessano i lavoratori italiani all'estero. Si tratta di un impegno che il Governo ha più volte assunto dinanzi alla massa degli emigrati, ma è ancora inevaso.

Sempre a proposito dei nostri emigrati, gradirei sapere (ma in merito c'è una lacuna nella relazione) se si dispone di dati attendibili sull'indice di gradimento e di ascolto dei programmi rivolti ai connazionali all'estero. Per disporne basterebbe che il Governo, tramite i consolati, avviasse un'indagine campione fra i nostri emigrati in Europa o istituisse un servizio opinioni analogo a quello svolto all'interno del territorio nazionale circa il contenuto delle trasmissioni che dovrebbe comprendere maggiori e più numerose informazioni di utilità pratica. La Presidenza del Consiglio o il Ministero preposto dovrebbe impartire precise direttive in questo senso alla RAI, effettuando anche alcuni accertamenti per campione. In sintesi, va imposto un maggiore impegno da parte dei nostri servizi radiofonici per venire incontro ad una tale esigenza.

Altro problema è quello di ritrasmettere e di inviare i programmi televisivi già diffusi in Italia, almeno quelli di buon livello. Si tratta di prodotti che hanno un costo di produzione o di acquisto, ove si tratti di materiale straniero, che deve essere almeno in parte rifuso alla RAI. Per non risolvere anche questo problema non ci si deve nascondere sempre dietro alla limitatezza delle disponibilità finanziarie: si tratta semmai di priorità e di scelte diverse da operare nell'ambito delle risorse disponibili.

È un fatto, però, che la RAI-TV non fa molto per la nostra emigrazione (e si tratta di milioni di italiani sparsi per il

mondo, in tutto 6 o 7 milioni), e anche il Governo mostra di ignorare le loro peculiari esigenze di informazione.

Il riferimento alla nostra emigrazione induce a formulare un altro rilievo. Stiamo per costruire l'Europa. Non ci si dice quale può essere il ruolo dei servizi pubblici della nostra radiotelevisione a questo riguardo. La relazione ignora *in toto* questo problema. È una lacuna inammissibile, che però ha una sua giustificazione.

Da tempo lamentiamo la carenza di un interventismo della cultura europea nelle nostre emittenti radiotelevisive, in casa nostra. Quando mai si è stimolato, attraverso i nostri mezzi di comunicazione, l'insorgere ed il primo dispiegarsi di una maturazione delle coscienze?

I sondaggi più prossimi provano che su 41 milioni di elettori italiani che l'8-10 giugno voteranno - salvo rinvii - per il Parlamento europeo, non più di 100 mila conoscono le istituzioni comunitarie. A parte il fatto che non molti di più conoscono, a mio parere, il funzionamento delle istituzioni italiane, è innegabile che per la RAI-TV l'Europa non fa notizia. E perché? Perché non fa notizia, si chiesto recentemente il presidente Grassi? Perché sono anni che viviamo quasi in un medio evo di *quiz*, *show* e telefilm. Sono anni che, mentre rimane lontana da un impegno culturale di portata continentale, la RAI-TV fa propaganda etichettando gli stranieri in modo mistificatorio. I tedeschi sono tutti militaristi, i francesi tutti presuntuosi, i nordici tutti pigri. E queste etichette si rinverdiscono ogni sera da parte di chi ha interesse a sabotare l'Europa. Perché al centro dei meccanismi ideativi non c'è la ricerca di modelli culturali e spettacolari europei? Perché l'Europa, per la quale operano i nostri *partners*, è quella liberal-democratica o neocapitalistica, che non piace alle sinistre e, per conseguenza, non piace ad una parte notevole della nostra radiotelevisione.

Staremo a vedere - ma intanto la relazione non lo anticipa - come verranno spesi i 10 miliardi di lire che la commis-

sione delle Comunità europee metterà a disposizione dei programmi radiotelevisivi e giornalistici destinati ad illustrare le realtà nazionali. Ma era proprio necessario aspettare questi fondi per incamminarci su questa strada dell'impegno europeistico? Non si poteva tentare da tempo l'integrazione europea, almeno in alcuni settori dei programmi e delle trasmissioni?

Il ministro Gullotti ha detto giustamente dieci giorni fa in un convegno che stiamo scontando la carenza di uno spirito europeistico. Noi restiamo convinti che le potenzialità del mezzo radiotelevisivo rendono possibili obiettivi più ambiziosi e motivati dell'europeismo generico e cacciatura dei « Giochi senza frontiere », in fondo l'unico esempio, signor Presidente, di collaudata collaborazione fra emittenti di diversa nazionalità.

L'obiettivo vero da perseguire è presto indicato: trasformare il nostro acceso europeismo verbale in fatti concreti, per determinare una spinta al Parlamento che sarà eletto nel giugno del 1979 affinché diventi la costituente europea. Purtroppo, l'Europa farà notizia quando piacerà alla democrazia cristiana e al partito comunista. E intanto siamo costretti ad aspettare. Mi auguro che il signor ministro intervenga, dimostrando una particolare decisione nel sollecitare che quello spirito europeistico al quale lo stesso ministro si è riferito alla fine prevalga.

Per concludere, voglio appuntare lo sguardo sulla categoria dei giornalisti, che è in crisi. E me ne dispiace. Molti, infatti, se ne vanno dalle loro associazioni perché non ne condividono la politica suicida - dicono - per la categoria e deleteria per la nazione. Mentre le associazioni invocano un rapporto sempre più stretto con gli iscritti, ogni giorno si assiste allo allontanamento dal sindacato di un numero sempre maggiore di giornalisti.

Orbene, sono i giornalisti a lamentarsi in particolare, in un loro recente documento sulla riforma della RAI-TV, per il permanere di logiche di potere, di clientelismo, di lottizzazione. Non solo, ma dicono anche di assistere regolarmente alla instaurazione

razione di nuove logiche di potere, di nuovo clientelismo, di nuove lottizzazioni. Vorrebbero — ed a ragione — ficcare il naso nelle faccende della RAI e si chiedono: terza rete? Benissimo, ma come, quando, in che modo, a quale scopo, con quali garanzie, a quali condizioni? Non è mai chiaro. Hanno ragione, ma nessuno li interpellava. Nuove testate, nuove edizioni, nuove teletrasmissioni? Bene, ma... stesse domande, come, quando, in che modo, a che scopo, con quali garanzie, a quali condizioni? Non vogliono essere gli zimbelli di nessuno, né degli editori, né dei politici, come per molti è stato fino ad oggi ed è tuttora. Sono consapevoli che la libertà che si tenta di sottrarre al giornalismo, come a tutti i mezzi di comunicazione, è quella stessa che il giorno dopo, ma in proporzione geometrica, si tenterà di sottrarre alla nazione.

Perché dico questo? Perché nei giornalisti seri cresce il malessere in ordine a quanto avviene in casa RAI. Un tempo l'aspirante giornalista era costretto ad una lunga ed ingiusta attesa nelle redazioni, con compensi spesso da fame. In questo purgatorio, però, aveva il tempo di riflettere e di maturare. L'ingresso vero e proprio nella professione risultava così, alla fine, un perfetto dosaggio tra vocazione e mestiere. Insomma, il giornalista non era certamente un professionista improvvisato. Oggi, giustamente, grazie ad una legge dello Stato, l'accesso è diretto, perché i giornali hanno l'obbligo di denunciare all'ordine i nuovi assunti, così come hanno l'obbligo di non ospitare in redazione i cosiddetti abusivi. In questa situazione, però, si è privilegiato il rapporto editore-aspirante, con ovvie conseguenze negative. È quindi difficile stabilire attitudini e capacità dei praticanti, risultando tra l'altro insufficiente il periodo di prova.

Prendiamo proprio il caso della radiotelevisione, sulla quale sono appuntati gli sguardi e gli interessi della stragrande maggioranza dei giornalisti italiani. Qualche anno fa, i radiocronisti uscivano fuori da una vera e propria scuola o addirittura da corsi professionali. Prima di

impossessarsi del microfono, gli aspiranti, attraverso una serie di esami, dovevano dimostrare di avere essenzialmente predisposizione per il mezzo. Oggi, sotto questo aspetto, noto nei servizi della radio e della televisione molta improvvisazione, senz'altro perché la logica partitica prevale sulla professionalità. Tra l'altro, vedo radiocronisti non capaci di una dizione felice, con forte accento dialettale e tra l'altro — mi si consenta — anche brutti esteticamente.

L'improvvisazione non giova a nessuno. Bisogna trovare meccanismi correttivi alla legge, magari con scuole riconosciute dagli editori e gestite dall'ordine dei giornalisti. Ma intanto la RAI deve affrontare anche questo problema, altrimenti, quando si parla di professionalità, si rischia di fare della pura e semplice filosofia o addirittura di dedicarsi a discorsi ermetici o in codice.

Credo, per concludere, che sia stato detto tutto quanto andava detto. Noi non diciamo che abbiamo una radiotelevisione a sviluppo zero in tema di investimenti, di decentramento, di ristrutturazione, né che da parte degli altri si giochi allo sfascio, come hanno sostenuto altri colleghi. Non ci facciamo certo prendere la mano da molti rancori, che abbiamo il diritto di nutrire nei confronti dei nostri servizi radiotelevisivi. Vogliamo che la radiotelevisione si dimostri subito capace di sopravvivere e di svilupparsi. Credo che sia questo anche l'onesto obiettivo della stragrande maggioranza dei colleghi. Si parla da anni di rinnovamento. Ho l'impressione che di rinnovamenti abbia molta voglia la base, ma scarsa sia la voglia ai vertici (sono, infatti, molti gli strateghi della paralisi in seno ai partiti che sorreggono questa maggioranza).

Debbo concludere che qui in Italia ogni riforma assume il gusto salato della « fregatura » meditata da tempo e beccata all'improvviso. Non arriviamo a reclamare nuovi modelli, ma una buona correzione di rotta, perché cresca finalmente la fiducia da parte dell'opinione pubblica e, con la fiducia, il consenso.

Mi auguro che a livelli diversi di coscienza e di volontà siano i più a portare avanti e a rendere concreta questa nostra aspirazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, se avessimo avuto bisogno di una prova di come la maggioranza governativa concepisca il discorso del pluralismo nella RAI-TV...

PANNELLA. Non è presente neppure un rappresentante della maggioranza!

FRANCHI. ...e di come soprattutto questa maggioranza intenda continuare a gestire la riforma, non avremmo potuto trovare di meglio: non soltanto l'assenza assoluta dall'aula di un rappresentante della maggioranza, ma anche il modo in cui è stato voluto e impostato il dibattito.

Signor Presidente, il buon senso potrebbe anche invitarmi a dire: non parlo; uno rinuncia a parlare per riguardo al Presidente, per riguardo a tutti quelli che lavorano a vuoto per queste cose. Perché parlo? Perché poi qualcuno rilegge queste cose, perché io ho l'assoluta certezza che verrà il giorno in cui qualcuno riuscirà a tagliare la cresta a questi padroni del pensiero italiano, a questi sfruttatori del denaro pubblico italiano, ho la certezza che verrà il giorno in cui questi manipolatori, questi baroni dell'informazione dovranno pagare il conto delle loro malefatte; proprio per questo parlo, perché ho fiducia in questo.

Penso alla centralità del Parlamento. Vorrei che la vedesse il popolo italiano la centralità del Parlamento di fronte a questo problema. Penso ai suoni di trombe e di tamburi quando fu varata la grande riforma: Aula piena delle grandi occasioni! Si trattava per il partito comunista di combattere la battaglia della lottizzazione del potere, perché così interpreta il partito comunista il discorso del plu-

ralismo. « Ora che cosa volete? », dicono i grandi. La lottizzazione è avvenuta, la spartizione del potere e del denaro pubblico è avvenuta, il discorso non riguarda più la maggioranza; riguarda non tanto le minoranze, ma le opposizioni, perché ci sono minoranze che fanno parte della maggioranza; le opposizioni si arrangino, si friggano. Il pluralismo è garantito. Quando il potere è spartito fra la democrazia cristiana il partito comunista ed i loro alleati e satelliti, il pluralismo è garantito.

Ma verrà, padroni del pensiero, baroni dell'informazione, il giorno in cui il popolo italiano riuscirà a tagliarvi la cresta. Questa è più che una speranza.

Non voglio ripetere quanto è stato detto ieri. Ma a chi si parla? Lei con espressione così felice, signor Presidente, ha detto che ci si parla addosso. Se sapesse quanto mi pesa parlarvi addosso. Io ho i miei amici riuniti in gruppo, per fortuna almeno loro li risparmi. Perché il Governo non è interlocutore, in quanto non può parlare. Io mi sto domandando, signor Presidente: le risoluzioni chi impegneranno? Chi potrà rispondere per dire: l'accetto o non le accetto? Noi scriveremo « Impegna il Governo... », il Governo dice: « Bé, io che c'entro? ». La Commissione dove è, dove sta di casa? Ma chi è questa Commissione sulle cui spalle riposa, riposava una briciola di speranza da parte di molti? Almeno una delegazione dei rappresentanti della Camera dei deputati ci poteva essere, tanto per raccogliere gli elementi del dibattito.

Quando, dopo tre anni finalmente si ha l'occasione, perché l'anno scorso fu perduta, di discutere una relazione, nei confronti della quale non esprimo giudizi sintetici perché dovrei dire delle cose brutte, di verificare l'iter e la gestione della riforma, il rapporto Commissione-consiglio d'amministrazione, il rapporto Commissione-consiglio d'amministrazione-Governo, ci si accorge di essere in un'aula deserta. Dove sono gli interlocutori?

Che si stia andando a toccare il fondo della crisi che travaglia il nostro paese, siamo d'accordo, ma perché volerlo anche

documentare con episodi di questo genere, che ricadranno sicuramente sulla testa del partito comunista e della democrazia cristiana? Questo è il quadro desolante, ma è anche il quadro idilliaco che il partito comunista, la democrazia cristiana e satelliti alleati hanno voluto quando hanno lottizzato il potere nella RAI-TV. Mi guarderò bene dal citare, anche se le ricordo perché è giusto ricordarle, le nostre due relazioni di minoranza quando si discusse la riforma e quando dicemmo che sarebbe finita in questo modo. Cosa volevano partito comunista e democrazia cristiana? Un Governo irresponsabile, e il Governo è irresponsabile; una Commissione fantasma tanto per poter far scrivere alla stampa di regime e far dire alla televisione italiana che c'era il controllo parlamentare sulla RAI-TV. Infatti, hanno ottenuto la Commissione fantasma che non può operare nessun controllo sulla RAI-TV e quando lo opera il « morto » non risponde; una Commissione che non viene a rispondere nemmeno davanti al Parlamento, ma che manda quel documentino perché così è scritto nella legge, che non si degna di presentare altri documenti nel corso dell'anno, perché potrebbe farlo tutte le volte che ritenesse opportuno riferire al Parlamento sullo stato, sulle condizioni e sullo sviluppo della riforma.

Il partito comunista e la democrazia cristiana questo volevano: il consiglio di amministrazione, organo meramente tecnico che non si sogna, come dice il direttore generale Bertè, di interferire. Ma per carità chi li tocca i padroni delle reti e i padroni delle testate, sfruttatori del pubblico denaro perché reti e testate sono pagate con denaro pubblico! Dicevo, organo tecnico quindi irresponsabile che non si interessa di nulla, nemmeno delle consociate, in quanto preoccupato solo del problema relativo al gettito.

Quindi, il consiglio d'amministrazione non risponde, il Governo non risponde, la Commissione non risponde: ecco il quadro idilliaco disegnato dal partito comunista e dalla democrazia cristiana sul piano dell'accordo di compromesso storico.

Questo volevano e questo hanno ottenuto. Così la RAI-TV fa quello che vuole, e siamo al dominio incontrollato dei direttori di rete nei loro ampi spazi, al dominio incontrollato dei direttori di testate che esercitano prerogative feudali naturalmente in nome della democrazia, della libertà e del pluralismo.

Si tratta di uno strumento così mostruosamente potente, il più potente dei *mass-media*. Lo strumento dal quale dipende la vita e lo sviluppo di un paese intero, che ha avuto, prima dalla Costituzione poi dalla Corte costituzionale che ha interpretato quest'ultima, le direttive entro le quali si sarebbe dovuto muovere per garantire uno sviluppo civile, democratico, culturale del nostro paese; ebbene, tale strumento è ancora alla « verità » faziosa, la televisione faziosa di regime, la televisione degli sprechi! E, per non usare altre parole, poiché sto utilizzando espressioni non mie, dico subito che si tratta delle parole dell'onorevole Quercioli del PCI, vicepresidente della Commissione, che avrebbe fatto bene — almeno lui! — ad essere qui per ascoltare qualcosa. Non so cosa pensi Quercioli. Ho letto quello che ha detto, il tentativo di difendere la RAI-TV. Naturalmente, ora che la torta è sparita, va difesa! Comunque, nel libro di quest'anno, *L'impero di vetro*, con prefazione di Giulio Andreotti, leggo la dichiarazione di Quercioli che ha per titolo: « Portare avanti la riforma ». Ecco come la portano avanti! Dice Quercioli: « Chi segue i programmi della radio e della televisione fa diretta esperienza di quanto pesino, tutt'ora, specie in quelli informativi, la parzialità e talvolta la faziosità ». Poi noi dimostreremo che per il partito comunista « parzialità e faziosità » significa che non si può dir male del PCI, non lo si può criticare. Se si attacca il mondo intero sta bene, purché non si tocchi il partito comunista.

Continua Quercioli: « Permangono gli sprechi, i parassitismi, le disfunzioni che limitano la capacità produttiva della RAI, modelli organizzativi e produttivi che ostacolano l'avvio del decentramento ideativo

e produttivo...». Secondo Quercioli, dunque, vicepresidente della Commissione, che non è qui, come tutti gli altri deputati della Commissione, a compiere il proprio dovere, abbiamo questo bel quadretto della radiotelevisione.

Portare avanti la riforma, onorevole Quercioli, per fare che cosa? Perché permanga l'attuale situazione? È quello che evidentemente volete. Credete in quello che dite? Le parole sono apprezzabili, i fatti le smentiscono. La Commissione è un fallimento? Onorevole Quercioli, dipende dalla mancanza di mezzi? Venite in Parlamento e gridate che vi mancano mezzi e strumenti, mobilitando la maggioranza per darvi gli uni e gli altri. Non si può dire che la RAI-TV è ancora gestita in questa maniera di faziosità, di parzialità, di sprechi, di sperperi, e così via (ho risparmiato la lettura della requisitoria di Quercioli contro l'azienda), e basta. Non è colpa vostra? Venite qua e troverete chi vi darà una mano, se la colpa non è vostra. Ma se non venite e dite le cose che ho letto, le dite per ingannare la gente, perché vuol dire che il sistema vi va bene, così com'è. Avete dato degli indirizzi? Certo, qualche indirizzo è stato dato ed anche serio, ed anche apprezzabile, da parte della Commissione.

Ricordo - poveretto! - il vecchio Comitato di controllo: quante buone intenzioni e quanti apprezzabili suggerimenti! Allora erano indirizzi e suggerimenti, che pur provenivano dal Parlamento, senza, per altro, i poteri che la legge sembra abbia conferito ad una Commissione che appare non volerli adoperare. Vediamo, per esempio, alcuni importantissimi indirizzi dei quali l'azienda non ha minimamente tenuto conto e che non sono stati, ovviamente, raccolti dal consiglio di amministrazione. Ad esempio, leggo un documento fondamentale: gli indirizzi essenziali emessi dalla Commissione parlamentare il 4-5 aprile 1978. Sono indirizzi apprezzabili ma constatiamo con mano quello che poi è avvenuto ed accaduto. Dopo una premessa, al paragrafo 3, circa il modo di essere dell'informazione, si leg-

ge: « La completezza dell'informazione impone agli operatori di dare conto di tutti i fatti rilevanti e dei diversi punti di vista. L'imparzialità esige di attribuire a ciascun fatto e a ciascun punto di vista il giusto rilievo. L'oggettività richiede dagli operatori la consapevolezza delle reazioni e delle tensioni che una informazione non corretta, veicolata da un mezzo tanto influente, suscita nel paese ». Completezza, imparzialità e oggettività: sulla base di questi tre principi, dunque, alcune direttive. Premesso che pluralismo e completezza, imparzialità o oggettività dell'informazione sono la medesima cosa, cosa si raccomanda?

Si raccomanda: « Un impegno volto a cogliere meglio la ricchezza e la varietà della società italiana, nella sua complessiva articolazione istituzionale, evitando rappresentazioni riduttive e verticistiche. A tal fine, si avverte la necessità di potenziare e riqualificare i servizi informativi che si occupano delle attività delle assemblee elettive ». Addirittura, si dice: « Bisognerebbe fare più spesso uso della trasmissione diretta ». Ecco, una precisa direttiva: potenziare, riqualificare i servizi che si riferiscono alle assemblee elettive.

Noi abbiamo visto quante volte l'oggettività, e, soprattutto, la completezza, dell'informazione si trasferisce alle assemblee elettive. Chi guarda la televisione se ne rende immediatamente conto. Bastano quelle rubriche sui lavori del Parlamento, nelle quali sono ascoltati e ripresi esclusivamente i rappresentanti della maggioranza: mai quelli dell'opposizione. Naturalmente, si dice che in questo modo si rappresenta il pluralismo: la democrazia cristiana e il partito comunista sono due. Possiamo dire tre, dato che il partito socialista ha spesso accesso. Mai l'opposizione, però: al massimo i partiti minori, che però fanno parte della maggioranza. Democrazia è dissenso, non è consenso: democrazia è rilievo del dissenso.

Dissenso mai. Perché? Perché è proibito. Perché guai a chi dissente. Il pluralismo, così, è fatto salvo consentendo l'accesso ai soli padroni del vapore. È negletta totalmente, questa direttiva pre-

cisa di dare risalto, compiutamente, ai lavori delle assemblee elettive.

E l'altra grossa direttiva in materia di ordine pubblico? La grave situazione dell'ordine pubblico, che costituisce la più rilevante manifestazione nella crisi del paese, « esige dal servizio televisivo una perseverante e attenta trattazione ». Cosa vuol dire? Una perseverante e attenta trattazione significa combattere la battaglia di difesa dell'ordine pubblico. La RAI costituisce il più potente strumento di informazione e di formazione. La Commissione parlamentare aveva dato una direttiva molto opportuna: combattere questa battaglia. Vedremo dopo in che modo scandaloso si è comportata la RAI.

Vengo ai rapporti tra Commissione di vigilanza e consiglio di amministrazione della RAI. Si legge nelle direttive che: « Sono necessarie rigorose e puntuali verifiche ». Onorevole direttore generale Bertè, non è possibile andare avanti ripetendo che il consiglio di amministrazione è un organo tecnico. Esso è un organo tecnico che ha il dovere di controllare i programmi: occorre, quindi, che il presidente e il direttore generale della RAI si prendano la briga di disturbare i signori direttori di reti e di testata. Il controllo sui programmi è essenziale strumento per il controllo sulla RAI-TV. Il consiglio di amministrazione, invece, ignora tutto questo, nonostante una precisa direttiva della Commissione. Si legge, infatti, che: « Il consiglio di amministrazione, che risponde, anche per quanto riguarda i programmi di informazione, alla Commissione parlamentare, riferisce semestralmente delle verifiche effettuate sui programmi trasmessi, a' sensi dell'articolo 8 della legge n. 103. Questo è il modo », concludono, « per fornire utili elementi per la vigilanza e le direttive future ».

Ebbene, questo scambio di rapporti, quando è avvenuto? Mai, perché, interrogato dal senatore Pisanò, il direttore generale risponde: « Per carità, noi siamo un organismo tecnico, non possiamo permetterci di interferire nei programmi ». E che consiglio d'amministrazione è, se di

questo non è in grado di rispondere alla Commissione parlamentare?

Ecco, quindi, che le direttive della Commissione non dico non vengano accolte, ma non vengono nemmeno prese in considerazione. È chiaro che la Commissione è quella cosa attorno alla quale si può far giostrare la propaganda di regime per dire che un controllo del Parlamento c'è. La Commissione, quindi, potrebbe pensare di giustificarsi sostenendo di non essere ascoltata dal consiglio.

Ma la Commissione è il Parlamento, ha la forza del Parlamento, ed è una Commissione bicamerale che ha la rappresentanza integrale di tutto il Parlamento italiano; e non trova la forza per imporre la sua volontà e costringere prima il consiglio d'amministrazione e poi i direttori di rete e i direttori di testata a rispettare la Costituzione? Si ricordino, questi signori, che se volevano essere liberi di combattere le loro battaglie politiche, dovevano scegliere la via che ha scelto ognuno di noi: una bandiera di parte in mano, ed ognuno va per la sua strada, con scritto in fronte: « Sono un uomo di parte ». Avrebbero potuto farsi il loro giornale; si facciano la loro piccola TV privata; ma quando si fa parte di un servizio pubblico, di un organo a regime di monopolio, l'unico grande strumento del potere pubblico, certo che si va anche incontro ad una limitazione di libertà, perché è all'interesse dell'intera collettività che si deve guardare. È un discorso che si potrebbe trasferire in altri campi; è la sorte che tocca al magistrato, che deve far rispettare la legge, non secondo le sue convinzioni politiche, ma secondo l'obiettività che la giustizia richiede. Non è possibile con il denaro pubblico fare gli uomini di parte: ognuno paghi lo scotto della propria battaglia politica.

Ci sono però anche gravi lacune della Commissione parlamentare, che piange il morto perché non ha i mezzi; ma quando certi mezzi ci sono non li adopera. Facciamo l'esempio della possibilità della verifica della corrispondenza tra programmi ed indirizzi. Il consiglio non collabora:

benissimo. Però la Commissione ha lo strumento per compiere questa verifica. Mi si dice — ed io riferisco — che il terminale collegato con il cervello elettronico della RAI a Torino è in funzione dall'inizio del 1977. Dice Roberto Morrione, nel recentissimo libro *La RAI nel paese delle antenne*: « Il nuovo servizio della verifica programmi, costituito nel 1976 espressamente per la consultazione da parte del consiglio d'amministrazione e della Commissione parlamentare, dispone di un terminale collegato con il cervello elettronico della RAI di Torino attraverso il quale, con l'elaborazione di apposite schede, si può verificare il tipo di messaggi, il contenuto e la struttura di qualsiasi programma radiotelevisivo. Attivata nel gennaio 1977, dall'inizio del 1978 questa struttura sta esaminando programmi televisivi serali, a partire dai due TG, ed è in grado di estendere la propria attività anche alle fasce di programmi TV e radio ». Eppure la sua stessa esistenza è stata per mesi e mesi ignorata dalla Commissione parlamentare, con l'unica eccezione di qualche uscita di Pannella (gliene do atto obiettivamente), anche se questo autore sostiene che lo faceva per fini pubblicitari. Ma non importa: Pannella ricordava queste cose; anche il nostro Pisanò le ricordava. Ma la Commissione è muta: ha uno strumento a portata di mano, ha un terminale: si metta a lavorare, dunque, si metta a controllare la rispondenza dei programmi agli indirizzi non solo del consiglio d'amministrazione, ma a quelli da essa stessi indicati.

La Commissione quindi non ha le carte in regola quando ci viene a dire: non ho i mezzi, non mi ascoltano, non conto niente.

Se si fa poi qualche considerazione sulla gestione dell'informazione giornalistica, si tocca veramente il fondo, siamo veramente a quel punto chiamato da Revel, nel suo secondo bellissimo libro, *La nuova censura*. Noi siamo alla censura delle idee perché questa è oggi la nuova moda; non esiste più la censura preventiva, quello che conta è censurare le idee; di certe idee non si deve parlare. Secondo

alcune interpretazioni del pluralismo e della democrazia, che emergono dalla gestione della riforma, possiamo vedere, per esempio, come il partito comunista intenda la gestione dell'informazione giornalistica dal punto di vista del pluralismo.

Morrione, l'autore del libro che ho prima citato, di che cosa si lamenta? Quando parla della mancanza del pluralismo nella RAI nel 1977 dice: « Non siamo al vero pluralismo perché — guardate il delitto! — i mezzi di informazione non hanno svolto il ruolo che la Costituzione loro assegna ». Tutto questo perché una volta Gustavo Selva si è permesso di: « combattere campagne anticomuniste intessute di faziosità e spesso di menzogne, lanciate dal GR2 di Gustavo Selva, nei confronti dei comuni democratici dell'Emilia Romagna su pretese discriminazioni nei confronti delle scuole cattoliche e private; a risvolti delle cronache sull'ordine pubblico, frammiste a quelle della criminalità comune, coinvolgenti responsabilità presenti e passate della sinistra ».

Per carità, non c'è pluralismo, non si è adempiuto al dettato costituzionale e alle decisioni della Corte costituzionale perché qualcuno si permette di criticare quei tanto buoni e cari comuni « democratici » dell'Emilia Romagna che hanno a che fare con la magistratura dalla mattina alla sera per gli scandali e gli sperperi compiuti.

Rammento benissimo la battaglia intrapresa da Selva in ordine allo specifico fatto delle discriminazioni delle scuole cattoliche e private. Era esattamente la narrazione dei fatti; ma siccome si trattava di critiche pesanti nei confronti del partito comunista, addio! Salta la Costituzione. Ecco come il partito comunista, oggi padrone a mezzadria con la democrazia cristiana della RAI, interpreta il discorso del pluralismo. Ma tutta la gestione dell'informazione è di regime. Tra poco mi permetterò di dimostrare che tale gestione non è di Stato bensì di regime, secondo la tecnica della manipolazione globale che porta alla distorsione dei fatti secondo le ben note collaudatissime regole del « trat-

tamento». Come si « tratta » una notizia ? Come viene « trattata » dalla RAI ?

Di regole di « trattamento » sono maestri quasi tutti, se non tutti, i giornali di potere e purtroppo la stragrande maggioranza della stampa italiana attua tale principio. Queste sono norme alle quali la RAI-TV si attiene perfettamente. L'omissione: notizie, o elementi di notizie, non forniti, occultamento puro e semplice della realtà; il mascheramento: notizie riferite in termini incomprensibili per il livello di percezione culturale della media degli utenti; l'alterazione: attenuazione o enfaticizzazione di alcune parti della notizia; la dilazione: notizie trasmesse in ritardo, quando ormai il loro effetto è assorbito dal pubblico; la scelta privilegiata: si difondono notizie di scarsa importanza, ma di valore strumentale; la collocazione della notizia: notizie « pericolose » magari relegate in coda ai giornali o ai telegiornali o fra altre meno « pericolose »; la falsificazione e così via. Sto leggendo queste regole dal libro *Televisione, potere ed informazione* del Di Gianmatteo. Queste sono le regole per la manipolazione dell'informazione; siamo infinitamente lontani dalle speranze che allora si erano aperte in qualcuno in buona fede, non in noi che non credemmo nella riforma. Ma qualcuno ci cadde in buona fede.

Siamo veramente all'informazione di regime e non all'informazione di Stato. Francesco Siliato nel libro *L'antenna dei padroni* sviluppa la tesi dell'informazione di Stato. Ma non si tratta di informazione di Stato: l'informazione di Stato potrebbe essere, non dico auspicabile, ma almeno accettabile; ma la condizione è che esista uno Stato, e soprattutto che esista uno Stato consapevole delle sue funzioni. Anche se la mia parte politica non potesse mai mettere piede negli studi della RAI-TV, sarei soddisfatto se la RAI-TV desse le notizie imparzialmente, con obiettività e con completezza, se cioè dicesse la verità del fatto. Quello è il pluralismo: ognuno si sente rappresentato nella verità. Non è pluralismo mandare in onda ogni tanto, per salvare la faccia, l'opposizione per cinque o sei minuti alla radio o alla televi-

sione, quando dalla mattina alla sera di tutto l'anno, in tutti i programmi il potere opera il lavaggio del cervello e del carattere all'intero popolo italiano. Il pluralismo è altra cosa, quello che voleva la Costituzione, quello che ha voluto nelle sue sentenza la Corte costituzionale. Questa non è informazione di Stato, è informazione di potere, è informazione di regime !

Francesco Siliato nel suo libro *L'antenna dei padroni* - che pure la Commissione dovrebbe leggere e meditare - scrive: « Gli organismi radiotelevisivi pubblici costituiscono nella moderna società capitalistica il primo esempio di informazione di Stato. Essi indicano con chiarezza quale rottura la radiotelevisione abbia operato nei confronti del modello storico della libertà di stampa. L'informazione come servizio pubblico è una categoria sociale, che si afferma solo dopo l'avvento della radiotelevisione. La pretesa, da molti coltivata, che il servizio pubblico si ponga *super partes*, al di sopra delle classi sociali, è una pretesa mistica, analoga a quella dello Stato Hegeliano, di cui si faceva beffe il giovane Marx. La classe dominante non ha mai creato enti a gestione pubblica per perdere il controllo della radiotelevisione, ma, al contrario, per meglio conservarlo ».

Ecco come la pensano, e chiamano tutto questo informazione di Stato ! No, questa è informazione di regime, è informazione del « compromesso storico », è informazione di questo quadro politico che non deve essere destabilizzato. L'errore, quindi, di Siliato è quello di confondere lo Stato con il regime e con il potere. Ma in questa polemica deve inserirsi la Commissione; è qui che la Commissione deve intervenire per rimuovere, per capovolgere questa realtà obiettiva che ci sta davanti, ma che deve essere appunto capovolta.

E poi il discorso del pluralismo. Intanto la Commissione dovrebbe operare per imporre il vero concetto del pluralismo. Che cosa è questo pluralismo, del quale tanto si parla ? Quando leggevo *l'Impero di vetro*, ho provato a leggere

la relazione di Bubbico, oltre quella di Quercioli, e credo che ogni due righe ci sia la parola « pluralismo », senza mai una spiegazione. Tutti parlano di pluralismo, ma che cosa significa questo termine? Io mi aiuto con le *Memorie di un lottizzatore*, di Massimo Pini, una pubblicazione edita Feltrinelli. « È una parola che non uso perché non so che cosa voglia dire esattamente »: così Francesco Alberoni. E Moravia: « È una cosa che c'è sempre stata, si chiamava democrazia parlamentare ». « Parola grimaldello » la definiva Rossana Rossanda. Per Alessandro Pizzorno: « Il PCI » ecco quanto è interessante questo libro, ecco che si vede come concepisce il pluralismo il partito comunista e come, d'accordo con la DC, lo ha introdotto e lo ha attuato nella RAI-TV « aveva bisogno di dichiarare la sua conversione ideologica. Democratico, lo era già per definizione; liberale, sarebbe stato un po' troppo; pluralismo, era un termine abbastanza fresco, non molti sapevano cose volesse dire, se ne sarebbe quindi parlato un bel po' se non altro per cercare di capire ». Poi lo storico comunista Paolo Spriano spiega perché al partito comunista sta bene il pluralismo e, quindi, si arriva alla conclusione: « I comunisti rifiutavano la concorrenzialità delle reti e delle testate, che era stata alla base della legge di riforma; alla loro pressione si era risposto introducendo il pluralismo all'interno delle strutture produttive, dapprima attaccato come lottizzazione e poi, a mano a mano che questa si estendeva ai comunisti, accettato fino al voto unanime delle ultime nomine ». Ecco il discorso, non c'era pluralismo perché non c'era il partito comunista, ora che è entrato il partito comunista c'è il pluralismo e il partito comunista che combatteva contro la lottizzazione ha accettato la lottizzazione quando è diventato parte viva ed integrante di essa, dicendo: ora il pluralismo è raggiunto e mi sta bene così. Ecco come la pensa il partito comunista. È tutto nella logica del compromesso storico e tutto è interpretato in questa chiave, nel senso cioè di privilegiare il rapporto democrazia cristiana-

partito comunista, e questa è la funzione della televisione italiana. Come è stato realizzato tutto ciò nella pratica? Si parla di Gramsci? Bisogna anche parlare di Gobetti, così c'è il pluralismo. Questo pensano i due colossi. E allora guardate le due trasmissioni, secondo le « memorie di un lottizzatore » che se ne intendeva: *La presentazione di Gramsci*, programma proposto da Maricla Boggio, Cuomo e da Raffaele Maiello; i consulenti infatti sono: Giuseppe Fiori, lo storico comunista Paolo Spriano e Franco Ferri, direttore dell'Istituto Gramsci. Se in quel programma su Gramsci il pluralismo, almeno a giudicare dai consulenti, appare alquanto assente, i mezzi sono abbondanti: cinque puntate da 80 milioni l'una, quasi mezzo miliardo; però per gli autori del soggetto e della sceneggiatura da definire in accordo con i proponenti. Nella graduatoria ideale dei burocrati della RAI Pietro Gobetti viene però molto dopo Gramsci: tre puntate da 40 milioni l'una, con un titolo di questo genere: *La ghiottina*. Ispirato ad una celebre definizione di Gobetti, questo titolo si presta a far credere al grande pubblico che si tratti di una trasmissione sul terrore ropespierriano. Poi parla dell'inflazione, di Anna Kuliscioff, eccetera. Ecco come interpretano il pluralismo: si parla di Gramsci e allora bisogna parlare di Gobetti, però di Gobetti si parla in un determinato modo del quale nessuno deve accorgersi e si privilegia l'altro, perché « loro », i comunisti sono più padroni in questo caso, attraverso una maggiore dilatazione degli strumenti finanziari, titoli e rubriche ben precise.

Questo è solo un esempio e quindi, sempre in tema di pluralismo, voglio citare un altro libro che mi permetto di segnalare alla Commissione — alla quale rimprovero non soltanto di non vedere la televisione e di non ascoltare la radio, come ha detto qualcuno, ma anche di non leggere la pubblicistica che tutte le parti politiche stanno divulgando in questa materia — che è stato scritto da Dante Alimenti e che si intitola: *TG segreto*. In questo libro ha suscitato in me grande interesse una concezione del pluralismo e

l'elaborazione di regole per i giornalisti, che non sono codificate, ma che, se fossero rispettate da tutti, permetterebbero di attuare realmente il pluralismo. Questo dovrebbe essere il compito della Commissione parlamentare che per legge dovrebbe interessarsi di queste cose e trovare in sé la forza per esercitare il potere che la legge e il Parlamento le hanno conferito. Dice Dante Alimenti: « Se l'informazione televisiva riesce a sfuggire ai condizionamenti politici e culturali, può avvicinarsi al traguardo dell'obiettività e una grande spinta verso questa meta può darla il pluralismo ». Nella premessa al libro afferma che: « Pluralismo non significa la spartizione delle leve di comando, ma rispetto nella compilazione dell'informazione della molteplicità delle voci, delle opinioni, e quindi della realtà nelle varie rappresentazioni. Altra tentazione da respingere è quella di creare un falso pluralismo attraverso la proliferazione dei canali informativi; tante voci, una cattolica, una laica, una comunista, non fanno altro che aumentare il polverone, o meglio questa specie di *smog* che ostacola la circolazione della vera informazione. Battendo questa strada, insomma, si corre il rischio di fabbricare tante verità con il risultato di non avvicinarsi mai a quel traguardo ideale, forse utopistico, che è l'obiettività ».

Questo è il problema! Bisogna avvicinarsi il più possibile al traguardo della obiettività dell'informazione e non bisogna moltiplicare i canali! Voi invece la riforma la faceste in questo modo, con una DC che aveva il suo *Telegiornale* e la sua radio e con un PCI che ha voluto subito la stessa cosa. Vedremo come si spartiranno — e stanno già lottando — la terza rete!

Dante Alimenti conclude la sua premessa affermando che: « Quando la TV è usata da gruppi dominanti, l'informazione diventa una terribile forma di violenza sull'uomo, perché è ormai risaputo che la violenza peggiore è quella psicologica. Le manipolazioni, le omissioni, le esstrapolazioni, le esaltazioni, sono gli strumenti per mezzo dei quali l'informazione televisiva può lavare il cervello dei frui-

tori ». Noi abbiamo pagato sulla nostra pelle lo scotto di queste mascalzonate dei padroni del pensiero e dei manipolatori dell'informazione! Per molti italiani noi siamo ancora gli assassini dello studente universitario Paolo Rossi, perché un giorno un giornalista per fare carriera e ingraziarsi il partito comunista — premessa indispensabile per andare avanti — disse che l'avevamo ammazzato noi. Ma poi questa gente non torna a dire che questo non è vero, che si era sbagliato! Se le cose vengono scritte dai giornali non contano, perché un giornale, anche di larga diffusione, può accostare 100 mila persone e non può competere con uno strumento che avvicina — e che è considerato quasi una sorta di « bocca della verità » dalla stragrande maggioranza degli italiani — dalla mattina alla sera milioni e milioni di italiani.

Sono queste le battaglie che la Commissione parlamentare dovrebbe combattere, senza venire ad impietosire il Parlamento dicendo di essere senza strumenti. La Commissione è senza volontà! E ciò perché è composta, naturalmente, dalla maggioranza che regge il Governo e che ha bisogno che la RAI-TV vada avanti così senza controlli, affinché questi possano svolgersi in via diretta e privata fra i padroni del Governo e i padroni dell'informazione. Questa è la realtà! Ma un giorno qualcuno capirà queste cose!

La bella elaborazione delle otto regole fatta da Alimenti, che affido a questi documenti parlamentari nella speranza che qualcuno della Commissione si degni di leggerli, costituisce un insieme di regole — ripeto — non codificate ma sacrosante, che potrebbero portarci ad avvicinare al massimo l'obiettivo di una informazione veramente libera, autonoma e, quindi, corrispondente alla verità.

Libertà di informazione: attraverso questo diritto inalienabile passa lo sviluppo sociale e civile di un popolo.

Indipendenza: ciò significa che il mezzo televisivo deve essere indipendente, o meglio fedele all'interesse pubblico.

Verità: nasconderla è criminoso.

Imparzialità: le informazioni devono essere esenti da opinioni o da pregiudizi di qualsiasi genere.

Chiarezza: una notizia nelle prime righe deve rispondere ai mitici cinque « W » inglesi (chi, quando, dove, che cosa, perché).

Lealtà: non vanno diffuse accuse non provate. Signori manipolatori dell'informazione italiana, quando voi avete attaccato addosso ad un uomo un'etichetta, sapendo che essa è falsa, voi esponete quell'uomo, la sua famiglia, i suoi amici al linciaggio morale ed anche fisico. E più di una volta il sangue è stato sparso in Italia, partendo da questa vostra posizione. I veri mandanti di mille atroci delitti consumati in Italia, consapevoli o meno — ma più consapevoli che inconsapevoli —, siete stati proprio voi. Ve lo diciamo da questa parte politica che ha pagato con il sangue di decine di suoi ragazzi quei linciaggi ai quali voi li esponevate sempre, sapendo di mentire. Non vanno diffuse accuse non provate.

Precisione: ogni notizia deve essere precisa e non prestarsi a smentite. Va bene che poi le smentite non vengono fatte, perché guai a chi tocca questi grandi baroni, che si permettono di parlare dalla televisione dei baroni degli ospedali e delle università. Loro sono i baroni dei baroni, detentori di prerogative feudali!

Libera circolazione delle idee: rispettando queste regole che, pur non essendo codificate, devono essere alla base dell'informazione televisiva, si favorisce quella libera circolazione delle idee che è stata sancita in maniera solenne alla conferenza sulla sicurezza europea di Helsinki.

La Commissione parlamentare deve trovare il coraggio di imporsi. TV e violenza sarebbe un discorso lungo. La violenza nei paesi dell'est non trova posto né sulla stampa né in televisione. È una censura riprovevole? Può darsi. Voi sapete meglio di me come funzioni la televisione in Russia e nei paesi oltre cortina: in apertura ed in chiusura vengono date notizie di conforto, si narrano le nuove iniziative del partito, i successi della programmazione

in materia di agricoltura, per tranquillizzare in un certo modo gli ascoltatori. Qualche notizia, anche meno piacevole, viene seminata nel mezzo, fra le due grosse notizie della tranquillizzazione. Ebbene, io non dico che questo sia un sistema accettabile, ma ne capisco alcune preoccupazioni. Dico che non accetterei di vivere con uno strumento di informazione di questo tipo, paternalistico e mentitore, perché anche il non dire la verità è menzogna. Però, è riprovevole anche il contrario: dire a tutti i costi tutto, e in una maniera tale da arrivare quasi all'esaltazione del fatto delittuoso è ugualmente riprovevole. In materia di violenza bisogna trovare la formula per bilanciare la notizia. Che cosa ci sta a fare la Commissione? Perché non costringe i direttori di rete e di testata a combattere la battaglia contro il terrorismo e contro la violenza? Come si bilancia? Con commenti adeguati, con programmi di condanna della violenza e di esaltazione delle libertà e delle virtù. Manca l'esaltazione delle virtù. Per carità! Non basta infatti condannare la violenza e la droga, bisogna esaltare i valori morali. Da questa esaltazione deriva la condanna più importante della violenza e della droga. Ma guai a dire queste cose per televisione! Basterebbe vedere come si è comportata la televisione durante i 54 giorni della *via crucis* di Aldo Moro. Lo so che il problema era gigantesco: parlare o tacere? Censurare o ampliare i messaggi dei terroristi?

Dopo il 16 marzo — se è vero, come è vero e come ha scritto il Silj nel suo secondo bellissimo libro, *Brigate rosse e Stato*, che abbiamo vissuto « la pagina più nera del giornalismo italiano » — ebbene, in questa « pagina nera » è stata coinvolta anche la radiotelevisione che si è comportata nello stesso modo della stampa di regime, fino ad arrivare, in certe occasioni e — diciamo, per carità di patria — inconsapevolmente a collaborare con i terroristi.

Ad esempio, Alberto Sensini dice in *Nuova antologia*: « La contemporaneità obbligata impone la cautela che né i gior-

nali-radio né i telegiornali hanno usato, soprattutto nelle prime settimane», riferendosi appunto ai 54 giorni di Moro; « non ha senso assicurare la presenza nella sala stampa della questura di Roma dei cronisti per la diretta in TV. È grave che, in occasione dell'attentato al democristiano romano Girolamo Mechelli, la radio abbia detto che "la Dyane dei terroristi è seguita da un elicottero della polizia". Questo è il caso tipico in cui, nonostante la massima buona fede di chi è incorso nell'errore, la notizia si trasforma in un aiuto reale fornito ai terroristi messi in allarme proprio dalla radio di Stato ». Ebbene, mentre il mondo è agitato intorno a questi problemi, cosa ha detto la Commissione? Quali direttive ha fornito?... Stavo per dire: onorevole rappresentante del Governo, onorevoli della Commissione. Ma non c'è nessuno, e non posso dirlo all'onorevole Presidente.

Ebbene, quali direttive sono state date alla RAI-TV? Quali norme di comportamento durante i 54 giorni della *via crucis* di Aldo Moro? Nessuna! Eppure — per esempio — in una situazione analoga, la vicina repubblica tedesca impose il silenzio stampa, della radio e della televisione. Il popolo tedesco apprezzò e non criticò, trattandosi di un momento eccezionale. Non dico che si dovesse imporre il silenzio, ma almeno delle norme di comportamento: avremmo voluto vedere la Commissione turbarsi e reagire di fronte al sorgere di questi problemi.

Che fa poi la Commissione di fronte all'informazione ufficiale, cioè di fronte a quei comunicati del Governo che Damiani e Fabretti, nel libro *Obiettività e potere*, chiamano « la guerra dei comunicati »? Quali controlli vi sono? Vi è un potere che esercita se stesso e si manifesta attraverso una ridda di comunicati che dovrebbero essere sotto il controllo della Commissione parlamentare. Quali direttive? Quale controllo? Niente! « Non si pongono nemmeno il problema ». Così dicono Damiani e Fabretti nel loro libro. « In regime di monopolio, la RAI è vincolata da alcuni obblighi in questo senso e ciò rende talvolta il notiziario radiotelevi-

sivo il campo di battaglia privilegiato per le guerre dei comunicati, di fronte ai quali il giornalista è posto nella posizione di semplice *nuncius*. La Commissione parlamentare di indirizzo svolge un'azione di controllo su questo settore dell'informazione ». Dove la svolge? E se l'ha svolta, in quale maniera lo ha fatto? Non ha svolto niente perché non è nemmeno in grado di porsi i problemi questa Commissione che, sia pure nella parte di rappresentanti appartenenti a questa Assemblea, poteva degnarsi di essere qui con noi. Si è rivelata incapace di cambiare le cose. Del resto lo spirito della riforma — che era quello della lottizzazione — è lo spirito che ha trionfato.

Noi, signor Presidente, abbiamo presentato nella nostra relazione di minoranza, redatta dal senatore Pisanò, alcune proposte che — ce ne rendiamo conto — non rappresentano il toccasana. Sono proposte che dovrebbero però rimuovere alcune difficoltà che riscontriamo obiettive ed esistenti nel lavoro della Commissione. Per esempio, la possibilità di disporre dei mezzi finanziari finora sempre negati dalle Presidenze delle Camere ed indispensabili per la utilizzazione di istituti specializzati nella analisi dei messaggi radiofonici e televisivi; la disciplina diretta da parte della Commissione parlamentare, come già in atto per la tribuna politica e per quella sindacale, del settore dell'informazione radiotelevisiva (radiogiornali e telegiornali); la possibilità di intervenire presso il consiglio di amministrazione della RAI-TV con precise richieste di sanzioni nei confronti di quanti, dipendenti dell'ente pubblico, non rispettino le norme emanate dalla Commissione parlamentare. Non è tutto, e le migliori intenzioni naufragherebbero e saranno destinate comunque a naufragare, perché, per prima cosa, dovrebbe esistere la volontà di combattere questa battaglia.

Noi non possiamo augurarci che essa esista perché abbiamo la certezza che non esiste e perché la Commissione rispecchia, nella sua maggioranza, il potere e quindi del potere condivide la responsabilità, affinché l'andazzo della radiotelevisione ita-

liana continui in questa maniera ignobile e vergognosa; un andazzo contro il quale potrà insorgere domani soltanto la volontà e il consenso del popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, se dovessimo giudicare dalla presenza dei colleghi in quest'aula, dovremmo affermare che l'interesse per questo dibattito non è molto vivo.

Forse è in molti colleghi il sospetto che il dibattito stesso sia alquanto accademico e non abbia alcun carattere impegnativo. Del resto, la stessa risoluzione presentata da quattro gruppi della maggioranza dimostra una specie di evasione dai problemi reali che ci stanno di fronte.

Dunque questo dibattito, come ieri ha annunciato il Presidente della Camera Ingrao, si concluderà con una risoluzione in base ad una interpretazione che l'onorevole Ingrao ha definito estensiva del regolamento e che io preferirei chiamare analogica.

Qui si pone subito una domanda. Chi è il destinatario di questa risoluzione? E quale forza impegnativa ha la risoluzione, che, a norma del nostro regolamento, enuncia orientamenti ed indica direttive sui problemi specifici?

Risponderò ora a questa domanda, che mi sembra centrale in una situazione nel suo insieme alquanto atipica, che non si inquadra nel regolamento; atipicità che discende anche dall'abuso dell'istituto delle Commissioni bicamerali che, secondo il mio modesto punto di vista, è largamente in contrasto con il sistema bicamerale della nostra Costituzione.

Il destinatario della risoluzione è, secondo me, la Commissione parlamentare di indirizzo e di vigilanza sulla RAI-TV perché il Parlamento con la legge n. 103 del 1975, nel momento in cui affidò alla Commissione bicamerale questi poteri di

indirizzo e di vigilanza, non operò una sorta di spostamento definitivo delle sue potestà. Il Parlamento rimane con i suoi poteri, che però normalmente vengono esercitati dalla Commissione in forza di una delega alquanto assorbente. Ma, nel momento in cui la Commissione, in adempimento ad un dettato della legge, fa la sua relazione, il Parlamento riprende la possibilità di esercizio di questi poteri.

È quindi importante il momento in cui noi discutiamo la relazione della Commissione di vigilanza, in quanto essa segna il recupero del *plenum* dell'Assemblea dinanzi a questo suo organo esterno che è la Commissione di indirizzo e di vigilanza.

Naturalmente, io credo che la Camera ed il Senato abbiano un'ampia potestà di valutazione sul rapporto della Commissione, non solo come sindacato su ciò che si è fatto, ma anche come indicazione di ciò che si deve fare; ed abbiano anche una potestà di valutazione sull'intero operato della concessionaria RAI-TV, la quale oggi dipende (usiamo questa espressione) dal Parlamento e non più dal Governo.

Mi pare che questa sia l'inquadratura da dare al tema. Certo, vi sono delle notazioni conturbanti, visto che dinanzi ad una Commissione bicamerale non sta soltanto la Camera, sta anche il Senato. È quindi ipotizzabile che, prendendo a sua volta il Senato in esame la stessa relazione, giunga a valutazioni diverse, magari addirittura opposte rispetto a quelle della Camera. Si aprirebbe così un problema che, in via di fatto, probabilmente potrebbe essere risolto con l'alternanza dell'esame della relazione (un anno da parte della Camera, il successivo da parte del Senato).

Onorevoli colleghi, io faccio parte della Commissione di indirizzo e di vigilanza e vorrei fare, con tutta serenità, una valutazione di ciò che è avvenuto in questi cinque anni, da quando cioè fu varata la legge che enfaticamente viene definita di riforma della RAI-TV (la legge n. 103 del 1975).

Ebbene, questa legge — come è noto — tolse all'esecutivo ogni potestà di ingerenza, salvo interventi marginali, sulla con-

cessionaria RAI-TV e trasferì i poteri di indirizzo e di vigilanza al Parlamento, il quale, come ho detto dianzi, a sua volta li delegò, senza perderli del tutto, alla Commissione bicamerale. A me sembra quindi di poter dire che oggi, in base alla legge del 1975, si sia instaurato una sorta di rapporto fiduciario tra Commissione di vigilanza (organo esterno del Parlamento) e consiglio di amministrazione della RAI-TV. In sostanza, per farsi intendere, il consiglio di amministrazione ha preso il posto dell'esecutivo: quello che una volta era il rapporto tra Governo e RAI-TV è oggi il rapporto tra Parlamento-Commissione e consiglio d'amministrazione.

Se questa impostazione è esatta — come io credo, e non io soltanto: ci sono autori importanti, autorevoli, che si sono espressi nello stesso senso — vediamo come, in fatto, le cose sono andate. Debbo fare un'affermazione che deriva dalla mia esperienza: questo sistema, esaltante nel disegno teorico, ha portato, negli effetti pratici, una diffusione di irresponsabilità.

Innanzitutto, la Commissione di indirizzo e di vigilanza, nonostante l'impegno che mettono molti dei suoi componenti... Qualche volta, onorevole Presidente Scalfaro, risente della stessa atonia che è tipica del Parlamento, e le frequenze, qualche volta, nella Commissione sono simili a quelle nell'aula; ad esempio, oggi. Questa Commissione, nello spirito della legge di riforma del 1975, avrebbe dovuto avere un raccordo fondamentale con la società civile, cioè rendersi interprete di quel tale pluralismo di cui tante volte si è parlato, abusando del termine, che è diventato logoro ed anche fastidioso, cioè essere la rappresentazione della società civile, del suo vario atteggiarsi, nelle sue varie aree politiche, culturali. Ed invece — ed era fatale che così fosse — la Commissione è stata la proiezione dei partiti politici e dei loro interessi; e tutte quelle deformazioni che noi lamentiamo in sede di Governo centrale, cioè l'offuscamento della funzione del Parlamento, il prevalere di oligarchie di partito, l'uso e l'abuso di

vertici sostitutivi dell'esercizio di potestà decisionali spettanti al Governo, ebbene, tutte queste deformazioni si riflettono nella Commissione parlamentare; vorrei dire che non è nemmeno una critica, è una fotografia della situazione; anche gli assi preferenziali, tutto si riproduce in seno alla Commissione, la quale, quindi, ha contraddetto alla *ratio* della riforma, abbandonando la società civile e facendosi portatrice di interessi (rispettabili sotto alcuni punti di vista, ma che non hanno nulla a che vedere con il pluralismo autentico) di gruppi politici, di partiti politici.

D'altra parte, il consiglio di amministrazione della RAI-TV, che dovrebbe essere, nello schema al quale io preferisco aderire, l'esecutivo tenuto a dare attuazione agli indirizzi generali e all'esercizio del potere di controllo della Commissione, questo consiglio di amministrazione non ha, per la struttura degli apparati, la capacità di recepire e di trasmettere all'interno gli indirizzi e le critiche che la Commissione di vigilanza fa. Perché? Perché ha una autonomia gestionale che deve essere rispettata. Ma il rispetto dell'autonomia gestionale si deve combinare con il rispetto degli indirizzi e delle critiche fatte in sede di vigilanza. Ma quel che è più caratteristico è che la struttura tutta della RAI-TV non ha alcun connotato gerarchico, non vi è una sovraordinazione gerarchica ed una subordinazione gerarchica verticale; vi è una struttura orizzontale, per cui si creano all'interno della RAI-TV — ed anche qui faccio una fotografia della situazione — delle sorte di potentati; è un arcipelago di potentati, più o meno forti, più o meno invadenti, in ogni caso autonomi, sicché in definitiva la Commissione parlamentare, quando esercita i suoi poteri di indirizzo e di vigilanza, si scontra con un consiglio d'amministrazione che non ha la capacità di diramarli e di imporli, se non altro con una potestà di moderazione e di influenza, agli apparati interni. Ora, questi apparati interni, per giunta, sopravvalutano il dato della professionalità e quindi svolgono un'ulteriore azione di re-

sistenza. Dico deliberatamente « sopravvalutano », perché riconosco la legittimità della professionalità, ma al tempo stesso debbo dire — e lo ha detto anche la Commissione parlamentare — che lo statuto dell'informatore radiotelevisivo alle dipendenze del servizio pubblico è diverso da quello del giornalista o dell'informatore, usando un'espressione più generica, assolutamente libero.

Qui vi è una rappresentazione del Parlamento, attraverso la Commissione, che deve essere rispettata, non vi è questa indipendenza assoluta; la professionalità non può giungere, non deve giungere sino al segno di contrastare l'attuazione degli indirizzi dati dal Parlamento, unico legittimo interprete del pluralismo sociale, culturale e politico.

Quindi ci troviamo in una situazione di neofeudalesimo difficile a smontare; l'influenza partitica è notevole e vi è una falsa concezione del pluralismo, il quale viene considerato quasi come una sommatoria di opposti unilateralismi. Uno dice bianco, l'altro dice nero, fate voi utenti la sommatoria e vedete di ricavarne la verità. Cioè, come se mezze verità opposte costituissero una verità. Ma così non è: non è questo il pluralismo.

Ora, abbiamo indicato nella nostra risoluzione, che il collega Costa nel suo intervento leggerà e illustrerà, i nodi principali che, secondo il nostro punto di vista, bisogna sciogliere perché il funzionamento della RAI-TV si avvii verso l'obiettività, la completezza e l'imparzialità.

Sappiamo bene, onorevoli colleghi, che questi termini (obiettività, completezza, imparzialità) sono astratti e designano più che altro una tendenza; ma questa tendenza noi non la riscontriamo sempre negli operatori della Radiotelevisione.

Vorrei soffermarmi su uno o due punti e quindi terminare il mio intervento che voleva avere soprattutto il carattere di una impostazione giuridico-istituzionale. Il monopolio, perlomeno in sede locale, è finito; questa è una realtà della quale bisogna prendere atto. Dopo la sentenza della Corte costituzionale, che ha annullato alcuni articoli della legge n. 103 del

1975, il monopolio è infranto. Oggi la RAI-TV si deve confrontare con le radiotelevisioni private, sia pure in un ambito locale (ma poi più ambiti locali finiscono col determinare un ambito nazionale). Questa è la nuova realtà. Sicché vorrei dire che la stessa legge del 1975 è stata mutilata nella sua logica globale, che era la logica del monopolio assoluto; la logica è invece, oggi, quella del servizio pubblico accanto e in gara concorrenziale con altre manifestazioni libere.

Quando intervenni alla Camera, nel 1975, sulla legge di riforma, portai un paragone che credo sia sempre valido e che, anzi, oggi si dimostra di attualità. Paragonai la televisione di Stato (qualcheduno la preferisce chiamare di regime; io dico di Stato, se non altro dal punto di vista formale ed istituzionale) alla scuola, al regime che la Costituzione dà alla scuola. Vi è la scuola di Stato, vi sono le scuole private. Lo Stato si impegna a dettare i programmi, a stabilire proprie scuole di ogni ordine e grado, ma non sopprime e non contrasta le scuole private. Ecco lo schema costituzionale! Anche la televisione è scuola. Tutta la società, del resto, è scuola. La televisione di Stato, servizio pubblico non più monopolistico, è la scuola di Stato. Ha, però, accanto la scuola privata. E se la scuola di Stato non funziona, la scuola privata — giustamente — prende o può prendere il sopravvento. Questa è la logica che deve improntare i nuovi rapporti, dopo la sentenza della Corte. Quindi, non una logica di servizio di Stato, di servizio pubblico. Io sono favorevole al servizio pubblico, ma lo sono altresì a questa sorta di convivenza che porta a prodotti sempre più validi, che debbono affermarsi nell'anima e nella coscienza degli utenti.

Quindi, dobbiamo porre mano alla legge cui si è accennato. Sembra che una proposta di legge sulla disciplina delle radiotelevisioni private sia già in discussione al Senato. E vorrei, a questo punto, fare una notazione fondamentale. Il regime che la deve improntare è quello dell'autorizzazione. Su tale punto la Corte costituzionale è stata chiara: vi è un diritto

del privato, fondato sull'articolo 21 della Costituzione, che incontra limiti obiettivi al suo esercizio. È lo schema dell'autorizzazione. Lo Stato accerta se esistono le condizioni (non iugulatorie, naturalmente, altrimenti si convertirebbe l'autorizzazione in concessione), e rimuove ostacoli, dando ampia possibilità di affermazione di esercizio di un diritto che già esiste. Non lo crea lo Stato, lo crea la Costituzione. Lo Stato accerta alcune esigenze-quadro, fondamentali, obiettive.

Credo che se faremo una buona legge sulle televisioni private, renderemo giovamento anche alla RAI-TV, servizio pubblico.

Modo di gestire l'azienda: come ho detto, vi si soffermerà il collega Costa, illustrando la nostra risoluzione, molto articolata. Vi è da dire che esiste una tendenza, in materia, della RAI-TV (vi farò riferimento con una frase comune) a mettere il carro avanti ai buoi. Prima si impegna, cioè, a fare le spese e poi cerca la copertura. Questo è contro la legge; vorrei dire che, prima che contro la legge, è contro il buon senso. La Radiotelevisione, se vuole evitare sprechi — e ve ne sono tanti! Mi riferisco al personale ed al sistema degli appalti — deve fare i propri conti finanziari, deve assicurarsi preventivamente la copertura: altrimenti, è un'azienda di avventura, oppure pone l'autorità pubblica nelle condizioni di aumentare il canone o di erogare sovvenzioni speciali mediante legge. Questo è un pessimo sistema per amministrare una società.

Infine, una parola sulla terza rete. Ho seguito convegni, molto interessanti sempre, che non hanno trovato un'eco molto precisa nei dibattiti parlamentari e debbo dire la verità: non sempre ho capito tutto molto bene, evidentemente per mia deficienza. Io non sono contro la terza rete, ma pongo delle condizioni.

Come deve essere strutturata? Deve riprodurre i difetti — usiamo una parola frequente — lottizzatori delle altre due reti esistenti? Allora, è inutile. Deve servire a dare una riserva ad altri gruppi politici? Non si deve fare, in tal caso. Ma

se è qualche cosa di nuovo, di agile, che scende nella società per rappresentarne articolazioni e voci, che per ora non trovano espressione, allora potrei essere favorevole. Pongo, però, altre due condizioni. In primo luogo, l'esame preventivo della compatibilità di queste spese con la situazione finanziaria generale: la legge n. 103 non obbliga ad istituire la terza rete, dato che ne subordina l'impianto a valutazioni di interesse generale. Non possiamo, quindi, prescindere da un esame delle compatibilità e, quindi, delle priorità nella scala dei bisogni, tanto pesanti, che affliggono la nostra società.

L'altra condizione è che non si dia corso ulteriore all'impianto della terza rete se prima non si sono disciplinate le televisioni private. C'è, infatti, una connessione: non vorrei che l'avvio della terza rete determinasse delle situazioni incompatibili con il libero esercizio delle televisioni private. Ci sono dei problemi tecnici indiscutibili: nulla ci costringe ad affrettare i tempi e a preconstituire situazioni che sarebbero lesive dell'esercizio del diritto dei privati, riconosciuto anche dalla Corte costituzionale.

Queste sono le considerazioni, credo molto serene, che io ho ritenuto di fare. Vorrei concludere dicendo che, secondo il punto di vista del mio gruppo, in occasione della disciplina delle trasmissioni private, sarà bene fare qualche ritocco, anche di fondo, alla legge n. 103 del 1975, perché, ripeto, il quadro è completamente mutato (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella seduta del 18 ottobre 1978 è stato assegnato alla XIV Commissione permanente (Sanità), in sede legislativa, il progetto di legge n. 2424.

Per consentire di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del rego-

lamento, è quindi assegnata alla stessa XIV Commissione, in sede legislativa, anche la proposta di legge d'iniziativa dei deputati MENICACCI ed altri: « Norme per la limitazione della propaganda pubblicitaria dei prodotti da fumo » (2489) (con parere della II, della IV, della VI, della VII, della VIII e della X Commissione), vertente su materia identica a quella contenuta nel predetto progetto di legge n. 2424.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

BOZZI ed altri: « Riforma delle autonomie locali » (2445) (con parere della II e della V Commissione);

ARMELLA ed altri: « Norme per la reiscrizione nelle liste elettorali dei cittadini emigrati » (urgenza) (2481) (con parere della II Commissione);

II Commissione (Interni):

ROSSI di MONTELEA: « Autorizzazione all'insegnamento dello sci da parte del Club alpino italiano » (2483);

III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo di sicurezza sociale tra l'Italia ed il Canada, firmato a Toronto il 17 novembre 1977 » (approvato dal Senato) (2525) (con parere della IV e della XIII Commissione);

« Approvazione ed esecuzione della convenzione relativa al rilascio di estratti plurilingue di atti di stato civile, firmata a Vienna l'8 settembre 1976 » (approvato dal Senato) (2526) (con parere della II e della IV Commissione);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica araba d'Egitto sui servizi aerei tra i rispettivi territori ed oltre, firmato a Roma il 18 aprile 1977 » (approvato dal Senato) (2527) (con parere della IV, della VI e della X Commissione);

« Ratifica ed esecuzione del protocollo aggiuntivo alla convenzione tra il Governo italiano e il Consiglio superiore delle scuole europee per il funzionamento della scuola europea di Ispra-Varese (Roma, 5 settembre 1963), firmato a Parigi il 14 maggio 1971, con scambio di note, effettuato a Bruxelles il 16 novembre 1976 » (approvato dal Senato) (2528) (con parere della II, della VI, della VIII, della XII e della XIII Commissione);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e il Canada per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e per prevenire le evasioni fiscali con protocollo, firmata a Toronto il 17 novembre 1977 » (approvato dal Senato) (2529) (con parere della VI Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Concorso dello Stato al ripiano di alcuni debiti delle gestioni di malattia degli enti mutualistici nei limiti dei disavanzi patrimoniali 1977 » (2457) (con parere della I, della II, della V e della XIII Commissione);

« Conversione in legge del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 702, recante disposizioni in materia di finanza locale » (2544) (con parere della I, della II, della V e della XII Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

ARFÈ ed altri: « Concessione di un contributo annuo a favore della Fondazione Giuseppe Emanuele Modigliani » (2463) (con parere della V Commissione);

XII Commissione (Industria):

SANESE ed altri: « Legge-quadro in materia di mercati all'ingrosso » (2364) (con

parere della I, della II, della IV, della V e della XI Commissione);

TESINI ARISTIDE ed altri: « Modificazioni alla legge 30 aprile 1976, n. 351, concernente la produzione e il commercio dei prodotti di cacao e di cioccolato destinati all'alimentazione umana, in adeguamento alle direttive CEE n. 76/628 e 78/609 » (2480) *(con parere della III e della XIV Commissione);*

XIII Commissione (Lavoro):

VENTURINI e CALDORO: « Modifica della legge 22 marzo 1967, n. 161, concernente il fondo di assistenza sociale per i lavoratori portuali » (2381) *(con parere della I, della V e della X Commissione);*

TRABUCCHI ed altri: « Istituzione di pensioni di acconto per gli aventi diritto a pensione di vecchiaia, anzianità e anticipata di vecchiaia » (2510) *(con parere della I e della V Commissione).*

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armella. Ne ha facoltà.

ARMELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi... per quanti ci sono!...

PRESIDENTE. Guardi che in questo momento c'è un pubblico numerosissimo, onorevole Armella! Lei non era tra noi stamattina, quando il numero dei presenti non avrebbe potuto essere inferiore, perché c'era l'oratore, il sottosegretario ed il sottoscritto! Quindi, di fronte a questa folla, si senta entusiasmato.

ARMELLA. Grazie, signor Presidente.

Chi avesse atteso la relazione della Commissione interparlamentare per conoscere l'indirizzo del Parlamento sulla politica del servizio televisivo, sarebbe stato deluso. Chi ha seguito i lavori della Commissione, se non altro leggendo i resoconti, ha constatato che le divergenze che in detta Commissione si sono delineate non

potevano non portare alle conclusioni — evidenti — della relazione stessa, che soprattutto nella parte più politica, e cioè nella prima parte, finisce col richiamare continuamente il Parlamento per avere quegli indirizzi che non riesce ad esprimere, considerato e constatato con tutta evidenza che in seno alla Commissione si ripropongono le stesse articolazioni che esistono nei due rami del Parlamento.

La sostituzione, poi, che con la legge n. 103 del 1975 è stata fatta trasferendo i poteri del Governo alla Commissione, ha creato anche un certo stato d'animo in coloro che vorrebbero vedere sempre qualcuno responsabile e non trovano un interlocutore, perché il Governo non può più rispondere di quello che ormai è di competenza della Commissione.

L'onorevole Presidente, interrompendo ieri un oratore con la puntualità, la cortesia e la precisione di sempre, diceva che qui avrebbe dovuto essere presente il presidente della Commissione il quale, però, essendo senatore; non può avere ingresso in quest'aula; ma se anche lo avesse, non potrebbe fare niente di più né di meno, poiché questo sistema non comporta la responsabilità di un presidente di una Commissione in cui, per la verità, si finisce sempre con l'affermare più posizioni di dibattito che non conclusioni operative.

Sembrava allora — o mi è sembrato, almeno, leggendo gli atti della Camera di allora — che il problema essenziale, primario, fosse quello di effettuare questo trasferimento di poteri. Oggi se ne aggiunge un altro, che non è meno importante. La cosiddetta riforma del 1975 non ha avuto neppure il tempo di realizzarsi, perché è subito intervenuta quella sentenza della Corte costituzionale, che sanzionava, per altro, una situazione di fatto, e che ha inciso sul principio del monopolio. La legge n. 103 del 1975 affidava tutto alla RAI-TV, tutto alla concessionaria, mentre ora si afferma il principio, ormai pacifico, della coesistenza del monopolio con la pluralità di iniziative private. La Commissione chiede al Parlamento lumi, il Parlamento, sinora, non ha dato alcu-

na risposta, ma certamente, quando questa risposta riuscirà a dare — e la sede più opportuna sarà certamente quella dell'esame del disegno di legge sulle emittenti locali — dovrà necessariamente uscire dalla logica della legge n. 103 del 1975.

Basta leggere le prime parole della relazione al disegno di legge governativo per avvertire una sorta di resistenza. La novità eclatante della sentenza della Corte costituzionale n. 202 era quella di aver riconosciuto figlie legittime della Costituzione le emittenti locali. Si comincia, invece, con il dire che la sentenza n. 202 ha riaffermato la legittimità del monopolio che nessuno, per la verità, aveva, entro certi limiti, messo in discussione.

L'affermazione, ormai costante e ripetuta dalla stessa Corte costituzionale, che in tema di informazione siamo di fronte ad un interesse primario, essenziale che giustifica il monopolio, ai sensi dell'articolo 43 della Costituzione, impone due cose: prima, di valutare il contenuto di questo interesse, e poi di determinarne il temperamento o l'esigenza della coesistenza del sistema pubblico e di un altro indirizzo costituzionalmente garantito, che è quello della libertà d'espressione.

Sul primo punto pare evidente che vi sono dei settori, nel quadro del servizio radiotelevisivo, che sono di preminente interesse pubblico. Si dice anzitutto: l'informazione. Ma è difficile non fermarsi a meditare su un altro quesito: se cioè sia servizio primario ed essenziale quello di fare spettacolo, se servizio primario ed essenziale sia quello di fare qualcosa che nulla ha a che vedere con l'informazione. La distinzione che la Corte costituzionale fa tra criterio relativo al servizio pubblico — da affidarsi al monopolio statale — e quello relativo al privato, nazionale l'uno e locale l'altro, non può basarsi esclusivamente sul contenuto del messaggio che si trasmette. Evidentemente c'è qualche cosa di più e di diverso: c'è ancora la convinzione — non conosco il numero delle competenze tecniche necessarie per avere certezza — che si costituirebbe in sede nazionale necessariamente, allo stato attuale della tec-

nica, un monopolio o un oligopolio, che, come tale, sarebbe quindi da combattere. Comunque, anche se si lascia la questione nello stato in cui si trova, ed in cui l'ha lasciata la Corte costituzionale, vi è pur sempre una esigenza di coesistenza dei due sistemi: del sistema pubblico e di quello dei cittadini che hanno il diritto di comunicare via etere. Tale libertà di espressione, come prescrive l'articolo 21 della Costituzione, si deve realizzare con la stampa e con ogni altro mezzo di diffusione, e quindi anche con la radio e la televisione. Tanto più che questi mezzi di natura tecnica non sono tali, per oneri finanziari, da imporre necessariamente, come la Corte ha per altro riconosciuto, una posizione monopolistica o oligopolistica.

Dobbiamo chiederci quali siano i doveri di un Parlamento che si trova in questa situazione di fatto; nella situazione in cui vi è una forte, una grossa organizzazione, ritenuta essenziale (fino ad un certo punto), concessionaria dello Stato, e cominciano a nascere molte iniziative in una pluralità, che oltre ad essere costituzionalmente garantita, costituisce ricchezza di espressioni, anche culturali. A questo punto, vi è un nodo che deve essere tagliato. Qual è il dovere nostro, il dovere del Parlamento? Dovere del Parlamento sarà quello di tutelare queste iniziative, che prima non hanno avuto possibilità di espletamento, perché la tecnica non era ancora arrivata al punto attuale, per una mancata tempestiva valutazione da parte dei pubblici poteri, per un ritardo del Parlamento stesso.

Il Parlamento deve dunque porsi nella condizione di valutare se tali iniziative possano vivere, se abbiamo spazio sufficiente per vivere, il numero delle frequenze sufficienti per poter esistere ed espandersi, l'ambito necessario perché possano vivere economicamente, possano avere le entrate necessarie, che non vengono dallo Stato, ma dalla loro attività, cioè dalla pubblicità che realizzano nella misura in cui sono gradite, se abbiano raggiunto un certo indice di gradimento nel pubblico.

Questo è il nostro problema. Occorre esaminare quale revisione sia necessaria della legge esistente, fabbricata allora sul vestito di « tutto alla RAI », al fine di garantire le libertà civili di trasmettere attraverso l'etere. I tentativi di altro genere (che si basano su un fenomeno non mai abbastanza combattuto, quello dello statalismo) che vorrebbero utilizzare mezzi pubblici per svolgere attività che possono e che devono svolgere altri; i tentativi che portano necessariamente a ritenere più importanti i problemi di potere, di gestione, con i clientelismi relativi, con i mezzi deteriori che a questi, direi quasi naturalmente, conseguono devono cessare di fronte ad una valutazione corretta del problema.

Ed allora? Allora la nostra preoccupazione deve essere quella di garantire questo diritto, questo spazio. Di qui le preoccupazioni per la terza rete. La questione della terza rete non sorge perché la terza rete è prevista o non è prevista dalla legge; lo sappiamo tutti che è prevista dalla legge n. 103, che però deve essere riveduta. La preoccupazione per la terza rete sorge perché la legge l'ha prevista quando si riteneva che tutto dovesse essere della concessionaria RAI-TV ed è prevista in un'alea che è subito successivo a quello che disponeva che la RAI-TV riempisse tutte le frequenze che gli accordi internazionali riservano all'Italia. È significativo, direi, questo collocamento ed è significativo anche che la difesa della terza rete è fatta da chi, la concessionaria, dovrebbe essere nello stato d'animo e nella posizione, non dico di sottrarsi ai suoi obblighi, ma di far valere le obiettive difficoltà finanziarie che ha per la sua realizzazione. L'articolo 14 dice che i rapporti tra lo Stato e la concessionaria saranno regolati da una convenzione che avrà questo contenuto. È lo Stato quindi, è il Parlamento il contraente che dovrebbe richiamare la concessionaria ai suoi obblighi; invece siamo caduti nella situazione opposta di una concessionaria che dice: bada bene che io ho questi obblighi e

li voglio realizzare e tu Parlamento, o chi per te, autorizzami a realizzarli: consentimi di aumentare il canone, consentimi di aumentare la pubblicità oppure stanziami le somme sufficienti perché io li realizzi.

A questo punto invece il Parlamento si deve preoccupare di dare spazio a quelle iniziative che sono state riconosciute figlie legittime della libertà e a questo punto quindi si pone il problema della terza rete. Facciamo anche la terza rete. Togliamo ulteriore spazio? È sempre stato detto che la limitatezza del numero delle frequenze era il motivo, la causa che portava necessariamente ad un monopolio inammissibile ed ora si viene a scoprire il contrario, si viene finalmente ad accettare l'altro principio, quello affermato ora dalla Corte!

È ovvio allora che questa discussione debba aprirsi, direi quasi che è ovvio e non atteggiamento di singolarità il presentare, come taluni di noi hanno presentato, una proposta per sopprimere l'ipotesi della terza rete, se non altro per aprire questa discussione nella sede idonea, che non può essere che il Parlamento.

Ma ancora una considerazione. Nella proposta di legge governativa si nota una resistenza, non superata sinora, di valutare nella giusta misura il diritto alla espressione del proprio pensiero con ogni mezzo, al punto che non appare ben chiaro se gli strumenti giuridici che occorre trovare — se siamo scervi da preoccupazioni di partito o di gruppo o di potere e se vogliamo trovare effettivamente una risposta idonea a queste necessità — siano quelli che sottolineano questo diritto piuttosto che quelli che lo mettono nella discrezione del pubblico potere. Questa è la sostanza del problema.

C'è un diritto dello Stato di trasmettere, che viene trasferito ad altri, alla concessionaria RAI-TV, ma c'è anche un diritto del cittadino di trasmettere. Questo diritto è suo originariamente, non è una concessione dello Stato; lo Stato può so-

lo autorizzare, cioè rimuovere ostacoli per i quali un simile diritto non può esprimersi. Lo Stato deve riconoscere questo diritto se il cittadino ha i requisiti previsti dalla legge. Niente altro.

Ricorrere a formule intermedie, non chiare, parlando di « licenza » in luogo di « autorizzazione » — di un'autorizzazione che in questo caso non può non essere vincolata, perché va data nei casi in cui non vi sono ostacoli al diritto del cittadino — significa essere fuori dal sistema previsto dalla nostra Costituzione, che è un sistema di libertà democratiche.

Lo stesso discorso vale anche per quella distinzione che si fa mettendo quasi in contrapposizione gli interessi privati con l'autorizzazione all'installazione di ripetitori esteri, in un paese che si avvia verso nuove esperienze di più larga collaborazione internazionale e che certamente non può perseguire la strada di chiudersi in una autarchia dell'informazione che, oltretutto, sarebbe antistorica e non verrebbe compresa da nessuno.

Mi pare, per concludere, che occorra fare preciso richiamo ai principi e non già affidarsi a mezzucci o a strumentalizzazioni che per la loro stessa natura non reggono poi all'esame che il paese finirà per fare, ora che si è accorto che non c'è più il monopolio e che il principio del monopolio è stato infranto dalla realtà tecnica, ancor prima che dalla sentenza della Corte, che ha riconosciuto una situazione di fatto ormai consolidata. Tutto ciò dimostra che questa è la strada da percorrere, per cui ho appreso, come motivo di meditazione, le proposte che si sono fatte in questi giorni. Non vorrei dire che sono proposte giuste, talune addirittura comportano motivi di riflessione e perplessità, ma le proposte che vengono avanzate in questo campo devono essere sempre apprese come tentativi di portarci verso una strada più ampia e più sicura e non come un atteggiamento conservatore, limitato, retrivo tendente ad affidarsi al contenuto di un legge ormai superata dai fatti (*Applausi al centro*).

Per lo svolgimento di una interrogazione.

LABRIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

LABRIOLA. Sottopongo alla sua valutazione, nella speranza che la Presidenza della Camera con la sua autorità consenta al nostro gruppo di non chiedere l'applicazione di norme regolamentari, l'opportunità di ottenere che il Governo venga venerdì a rispondere in quest'aula ad una interrogazione da noi presentata quindici giorni fa, concernente il comportamento complessivo del Governo per quanto riguarda l'attuazione della legge per la riforma dei servizi di sicurezza.

Mi permetterei di aggiungere, perché il Presidente possa meglio valutare, un duplice ordine di considerazioni, che pone il Governo in una posizione — direi — di obbligo, oltre che di opportunità, nei confronti della risposta. Il Governo ha fatto ampiamente conoscere la sua opinione, ma non alla Camera, bensì tramite vie diverse. Sappiamo di note ufficiose diffuse da palazzo Chigi, che replicano anche in modo vivace all'interrogazione socialista. Il secondo elemento che propongo alla valutazione della Presidenza della Camera è il seguente: il Governo — o alcuni suoi rappresentanti — è arrivato al punto di sollecitare un'attenzione critica dei giornalisti, i quali hanno avuto conseguentemente qualche problema in ordine a questa questione.

Credo che la Presidenza vorrà condividere l'opinione — che non è solo mia, ma è dell'intero gruppo socialista — relativa all'opportunità che il Governo venga in quest'aula venerdì a rispondere a questa nostra interrogazione.

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, le posso assicurare che la Presidenza della Camera ha più volte interessato il Gover-

no su questo problema, che sta a cuore a lei e al suo gruppo parlamentare. Il Governo ha fatto sapere che nella seduta di domani preciserà la data della risposta, e soprattutto farà sapere se può accogliere la richiesta nei termini dai voi avanzata.

LABRIOLA. Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 15.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

**Annunzio
di proposte di legge**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

COSTA ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla vicenda di Aldo Moro e sulle centrali terroristiche » (2550);

BOFFARDI INES ed altri: « Modalità di votazione dei cittadini residenti o dimo-
ranti all'estero » (2551).

Saranno stampate e distribuite.

**Ritiro
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Menicacci ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge:

« Modifica dell'articolo 2 della legge 29 dicembre 1962, n. 1744, per tardivo pagamento dell'imposta di registro dovuta sui contratti di locazione » (312).

La proposta di legge, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bogi. Ne ha facoltà.

BOGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare nel complesso dell'argomento, così come lo si è voluto impostare in questa discussione, considerando il necessario interesse anche per attività e servizi non propriamente radiotelevisivi, vorrei brevemente trattare alcuni argomenti specifici relativi all'attività della Commissione parlamentare di vigilanza. Convengo con quanto la relazione (che io non ho votato in Commissione) afferma a proposito della necessità urgente che la Commissione sia dotata di strumenti tecnici. Il meccanismo di indirizzo-controllo è oggettivamente impossibile per la Commissione se essa non viene dotata di strumenti professionali che la mettano nella condizione di dar seguito ai suoi compiti.

Debbo dire che concordo ancora con la maggioranza della Commissione che ha redatto la relazione per quanto si riferisce al problema rimasto aperto e che può comportare anche modifiche regolamentari rispetto all'attività di informazione e di controllo che i parlamentari hanno diritto di poter esercitare. Quindi, mi associo pienamente a quanto la relazione chiede.

Rispetto alla relazione, vorrei osservare questa sconsolata problematicità che la caratterizza. La Commissione parlamentare di vigilanza che ha cercato di vigilare e di indirizzare, ma che ammette nei fatti e nelle parole di non esserci riuscita, rende all'aula una relazione che è senz'altro problematica, solo che è anche notevolmente sconsolata in riferimento al fatto che per i problemi che individua, non offre, in fondo, reali soluzioni se non per quelli politicamente e tecnicamente più facili.

Se però la Commissione parlamentare di vigilanza è uno degli elementi nodali dell'assetto istituzionale che regge l'emittente pubblica radiotelevisiva in Italia, non basta essere problematici.

Se il collegio sindacale della RAI riferisce in audizione presso la Commissione

parlamentare che la RAI esula dai limiti statutari in alcune sue attività, la Commissione non può prendere atto che esiste il problema e basta.

Se il consiglio di amministrazione viene a riferire in Commissione parlamentare di vigilanza, per quanto riguarda suoi espliciti poteri, come tali indicati nella legge n. 103 del 1975, che per quanto si riferisce all'assunzione di responsabilità rispetto al prodotto RAI esso si trova stretto fra gli indirizzi della Commissione e la sopravvalutazione che dell'autonomia danno i direttori di rete e di testata; se la Commissione parlamentare è messa di fronte ad una dichiarazione, che è nel resoconto dell'attività della Commissione, di questo genere, non può dirci che esiste questo problema e non provvedere.

Consentitemi un ultimo esempio, anche se ve ne potrebbero essere molti altri. La Commissione parlamentare non può semplicemente rilevare che il meccanismo di accertamento del preventivo delle entrate e del consuntivo delle uscite, dal confronto dei quali potrebbe derivare l'applicazione o meno dell'articolo 12, che fa decadere il consiglio di amministrazione ed il direttore generale, costituisce un problema complesso da esaminare.

Non può ammettere la Commissione parlamentare di vigilanza che i rappresentanti formali della società RAI vengano in Commissione a dare una interpretazione dell'articolo 14 che è per lo meno singolare.

È stato infatti affermato in Commissione dal presidente e dal direttore generale della RAI, e pubblicamente dichiarato da loro, che la legge n. 103 impone e prevede che la RAI realizzi, ad esempio, la terza rete.

Sembrava che non avessero letto il primo comma dell'articolo 14, dal quale ricavavano questo obbligo. L'articolo 14, appunto, al primo comma, prevede che la RAI potrà, dovrà fare questo — e poi segue l'elenco, compresa la terza rete — sulla base del preventivo annuo globale delle entrate.

I dirigenti RAI vengono invece in Commissione e ci spiegano che, in omaggio

agli obblighi di legge, la terza rete sarà fatta e ci preannunciano che in ordine a questo, ma non soltanto a questo — va detto per correttezza — è previsto un *deficit* di 157 miliardi nel 1979 e di 125 nel 1980.

La Commissione parlamentare di vigilanza non può avere questi problemi. Se vuole essere una Commissione parlamentare di vigilanza, che garantisca qualche cosa, deve risolverli questi problemi; diversamente tutto l'assetto istituzionale delle responsabilità dell'emittente pubblica si piega e piegandosi contribuisce a quella sostanziale privatizzazione, che tempo fa veniva definita lottizzazione, che l'emittente pubblica ha già subito in Italia.

A questo punto, non è che tenga gran conto delle accuse che vengono fatte leggermente — cioè con leggerezza — su chi è a favore o contro l'emittente pubblica in Italia. Su chi si batte per gli interessi generali del paese e chi si batte invece per interessi particolari.

La Commissione parlamentare di vigilanza deve stare attenta a che non venga rotto l'assetto della linea istituzionale di responsabilità, perché questa è una delle prime condizioni grazie alle quali l'emittente può conservare la caratteristica pubblica. Diversamente, di fatto, chiunque lo voglia dovrà difenderla solo a colpi di maggioranza politica. Ed è quello che è sempre stato fatto fino ad ora: per quanto io ne sappia, però, la storia della RAI è anche la storia delle sconfitte e dei tentativi di tutela politica operati a maggioranza.

Oggi si parla del rapporto fra pubblico e privato, però bisogna ricordare che il problema, in Italia, insorge in termini ben diversi da quelli riscontrati in Inghilterra. Da noi si parla del rapporto fra pubblico e privato solo dopo le sentenze della Corte costituzionale e non a seguito di iniziative delle forze politiche italiane che tali sentenze abbiano preceduto. E oggi si parla di questo in Italia perché il servizio reso dall'emittente pubblica è stato giudicato insufficiente e, in alcuni casi, addirittura (e più gravemente) incongruo.

Da questo, quindi, deriva in Italia il rapporto fra pubblico e privato, non da altro. E la valutazione di come dare soluzione al problema non può prescindere dalla storia che tale problema ha creato. Diversamente, ci immaginiamo come inglesi, i quali però hanno verosimilmente una storia diversa; e la *BBC* (che, come voi sapete, non dipende dal Parlamento, ma dal Governo) ha una storia di indipendenza politica quale la RAI — che pure dipende dal Parlamento — può solo sognarsi di avere. Quindi, come diceva di recente un valente cardiocirurgo che veniva da quel paese, forse all'Inghilterra può associarci una certa pigrizia nel lavoro dei singoli: molte cose, però, ce ne tengono lontani e troppo facilmente, dunque, la richiameremmo come esempio.

Ho detto questo per darvi alcuni esempi di quello che ci ha (o meglio, mi ha, visto che sono io il solo rappresentante del mio partito nella Commissione parlamentare di vigilanza) consigliato di non votare la relazione della maggioranza della Commissione; e che, naturalmente, mi porta alle stesse conclusioni in merito all'ipotetica risoluzione con la quale si intenderebbe chiudere questo nostro dibattito. Comunque, sulla RAI ritorneremo.

Si è detto giustamente che il problema del servizio radiotelevisivo non può ormai più essere separato dal più grande problema del sistema di informazione. E — se consentite — non può più essere separato (stando alla logica dei fatti RAI che conosciamo) neppure dalla produzione culturale e, forse, in termini di interessi (che io mi auguro sempre corretti), da quella di intrattenimento.

Siamo dunque di fronte al riproporsi di una discussione relativa al modello che il sistema di informazione nella sua complessità (o, almeno, il sistema di informazione in Italia) deve assumere. È certo che cose rilevanti sono accadute e che oggi noi ci troviamo di fronte a questa complessità e non soltanto alla relazione della Commissione parlamentare di vigilanza. Basterebbe citare la sentenza n. 202 del 1975 della Corte costituzionale, che pone fine al monopolio delle trasmissioni

per etere da parte della RAI e riconosce al privato la libertà di emissione via etere in ambito locale. Su questo diritto sarà opportuno tornare, perché troppo facilmente in Italia si ragiona di servizio pubblico, senza individuare quali ne siano le appropriate caratteristiche.

Avendo questa sentenza innovato^o in materia di trasmissioni via etere, il Governo ha conseguentemente presentato un disegno di legge che disciplina il diritto dei privati di trasmettere via etere in ambito locale. Tale disegno, attualmente in discussione al Senato, non corrisponde ad alcun accordo siglato fra i partiti, perché accordo non c'è stato, ma solo colloquio al cui contenuto il ministro delle poste, giustamente sotto la sua responsabilità, ha fatto riferimento. Lo dico perché noi dissentiamo su non poche parti del disegno del Governo e lo dico anche però per sottolineare il gesto di responsabilità e di fattività, se volete, del Governo in questo campo; pur non esistendo un accordo tra i partiti, si è assunto infatti l'onere di presentare il disegno di legge.

Un altro elemento, dal punto di vista generale, è quello della crisi della RAI. Nessuno si nasconda dietro al dito. Questa RAI ha una crisi complessa, sulla quale io ritornerò, ma è certo che è uno degli elementi che ripropone oggi la generalità del problema, per quanto la RAI supera i suoi limiti statutari — ed è negli atti della Commissione di vigilanza — per quanto la RAI ha condizioni di bilancio con *deficit* programmato, per quanto la RAI ha aspetti invasivi rispetto alle altre attività che, in settori concorrenti o concomitanti al suo, si svolgono in Italia. La complessità della crisi della RAI richiama l'aspetto generale del problema. La SIPRA richiama il problema della stampa. Non sono fatti teorici. L'interesse al problema come fatto generale discende da elementi ben concreti, non trattati i quali, riesce anche difficile sapere quale sia il metodo politico con il quale si vuol perseguire un progetto: se è un metodo di studio, per cui persone di grande intelligenza e di grande competenza si chiudono in una

stanza e discutono fra di loro su quale sia il progetto migliore per costituire in Italia un nuovo sistema di informazione; e quello è un contributo di grande importanza. Politicamente quello che è rilevante è sapere quali siano i dati o i gesti politici che oggi ci consentano di perseguire realmente un certo modello, senza fare dichiarazioni su di esso, che attengano più ad interessi di immagine che non a soluzioni operative. Credo che questo paese sia afflitto dalla gara di interessi di immagine e non certo dai gesti di Governo. E, quindi, il dibattito fra le forze politiche riprende partendo dalla relazione della Commissione parlamentare di vigilanza, sfociando su problemi che non immediatamente attengono alla relazione. Esistono allora degli elementi oggettivi, fondamentali, per cercare di capire quali sono le condizioni attuali, sulle quali calare una ipotesi di nuovo modello del sistema informativo in Italia. Il primo di questi elementi, per lo meno per la sua dignità formale, è la sentenza n. 202 del 1976 della Corte costituzionale, la quale riconosce appunto il diritto di libertà del privato, del singolo cittadino ad emettere per etere nel cosiddetto ambito locale, che la legge dovrà definire. Questa però è una certezza. La sentenza della Corte Costituzionale riconosce il diritto di libertà, ed è compilata con tale precisione che parla di regime di autorizzazione, e non di concessione ovviamente; e ieri l'onorevole Segni appunto lo rilevava.

Quello che a me sembra — ed io sono laureato in medicina — è che il diritto di libertà del privato, per definizione, non può essere inserito in un sistema pubblicitario. Ed allora, quando affrontiamo il problema del rapporto fra il pubblico ed il privato, dobbiamo dare risposta a questo. E debbo dire che quanto affermato ieri dall'onorevole Manca, secondo me anche con alcune contraddizioni rispetto a dichiarazioni rese pubblicamente o in incontri presso il Ministero delle poste da rappresentanti del suo partito, cioè, che — cito testualmente — « tutto ciò che viene trasmesso via etere deve avere carattere

di servizio pubblico al di là della natura giuridica dei soggetti emittenti », è contraddittorio rispetto alla sentenza n. 202 del 1976; quindi, la proposta che avanza l'onorevole Manca non è agibile tenendo conto di questa sentenza, anche se richiama vecchie posizioni del partito socialista italiano. Io ricordo queste posizioni così come credo le ricordi l'onorevole Quercioli; le abbiamo sentite ripetere più volte e le ho sentite anche al recente convegno indetto dal partito socialista italiano su « Informazione e potere in Italia ». Anzi, devo dire di aver sentito perlomeno due tesi in quel convegno: la prima stava su queste posizioni, mentre l'altra appariva su posizioni diverse. Però, io ho di fronte il testo stenografico di un intervento di un rappresentante del partito socialista italiano e a questo rispondo nel dibattito parlamentare.

Quanto l'onorevole Manca ha affermato in aula, non è compatibile con la sentenza n. 202 del 1976 della Corte costituzionale.

Un servizio pubblico può essere affidato a privati (e la RAI è un privato anche se concessionario di un servizio pubblico), o a privati che siano più certamente tali di quanto non lo sia la RAI. Ma è chiaro che il privato esercente un pubblico servizio, lo ha in concessione — non è previsto l'istituto dell'autorizzazione nel caso particolare —; ma non può non prevedere il controllo e non può neppure non prevedere poteri pubblici di direzione, sia pure per indirizzarlo. Tutto ciò è qualcosa di diverso di quello che la Corte costituzionale ha immaginato come ingresso del privato nel sistema radiotelevisivo privato, non perché si debba per forza seguire la sentenza della Corte costituzionale; una maggioranza adeguata del Parlamento potrebbe anche decidere diversamente, se crede. Si vedrà dopo il comportamento della Corte costituzionale; ma siccome tutti, senza distinzione, ci ripetiamo che la sentenza n. 202 del 1976 è un elemento di riferimento, tale deve essere con proprietà e non può esserlo con improprietà.

Se dessimo soluzione al rapporto tra pubblico e privato nel senso che tutto ciò che viene trasmesso via etere, indipendentemente dalla natura giuridica dei soggetti emittenti, è servizio pubblico, il problema del rapporto tra pubblico e privato sarebbe risolto, nel senso della scomparsa del privato: questa è una soluzione, anzi, da un certo punto di vista, la più radicale delle soluzioni.

A quest'ora la stampa in genere è scarsa, però la stampa stessa che ha annunciato le conclusioni del convegno del partito socialista italiano su informazione e potere, a fronte di queste cose non so se abbia qualcosa da riferire.

Devo dire che oggi la presenza del privato nel sistema radiotelevisivo italiano è diventata indispensabile non tanto e non solo perché lo prevede la sentenza n. 202 della Corte costituzionale, ma perché — come dicevo all'inizio — la storia della produzione radiotelevisiva della RAI ha, di fatto, creato le condizioni perché il privato fosse identificato entro i limiti dell'assenza di rischio oligopolistico, come uno degli elementi di riequilibrio del sistema radiotelevisivo italiano.

Secondo me tutto ciò diventa uno degli elementi di riequilibrio per interpretare cosa possa essere, in un'emittente pubblica, l'autonomia professionale e funzionale, come si è detto.

Quindi bisogna stare attenti al modo in cui si tratta il privato, dal punto di vista della nostra legislazione perché secondo me la partecipazione privata, è oggi indispensabile — vedremo poi in quali modi e in quali forme compatibili — oltre che prevista dalla sentenza della Corte costituzionale.

Che l'affermazione dell'onorevole Manca abbia conseguenze serie lo si ritrova ancora nel suo intervento; infatti ad un certo momento si dice che « ne deriva che il disegno generale » — probabilmente il termine disegno è improprio — « del sistema radiotelevisivo regolerà » — il disegno attiene al potere e poi vedremo quale è il potere — « gli elementi strutturali che sono in gioco ».

Poi si dice: gli introiti, il fatturato pubblicitario, le ore di trasmissione, le caratteristiche di diffusione delle reti. Questi sarebbero i limiti che il privato incontrerebbe in tale sistema, conservando carattere di privato, naturalmente. E si dice, però, di più. Si afferma che: « La RAI continuerà a rispondere agli indirizzi ed al controllo della Commissione parlamentare. La rete privata sarà posta anch'essa sotto il controllo di una *authority* di derivazione parlamentare ».

A questo punto, pregherei i politici italiani di spiegarmi quale sarà la reale differenza tra la Commissione di vigilanza, nominata dal Parlamento, e l'*authority* nominata dal Parlamento, in modo che sia comprensibile che i due settori, il pubblico ed il privato, avranno realmente una logica diversa e complementare, per fornire un sistema di informazione che, al limite utile della conflittualità, ci renda, tendenzialmente, quanto di completezza, di imparzialità e di obiettività è possibile. Atteso che i concetti di completezza, di obiettività e di imparzialità non possono essere intesi, in sé, che come intenzione tendenziale di comportamento, in ordine alla comunicazione che si dà alla società.

Che differenza vi sarà? In Inghilterra ve n'è tanta, perché la *ITA*, che è l'ente pubblico che risponde della *IBA*, che è la società commerciale inglese dei privati, è diversa dall'organo che controlla e che garantisce la *BBC*. In Inghilterra c'è differenza! Ed allora è facile dire che, siccome gli inglesi sono un popolo da imitare, basta rifarsi a loro che senz'altro anche in Italia sarà così.

Ho alcuni dubbi, a dire la verità. Debbo ripetere quel che dicevo all'inizio: stiamo attenti a non ripetere superficialmente esperienze d'altri, perché potremmo non essere capaci di riviverle propriamente. Quello che è certo è che in Italia il cosiddetto meccanismo di lottizzazione, o, se volete, la caduta dalla condizione di Stato di diritto a società, la quale è retta da una convenzione di trattativa tra i gruppi politici e sociali organizzati, che poi produce la lottizzazione, dimostra ogni giorno che non vi è alcuna possibilità di

affidare ambiti e prospettive di comportamento diverso ad organi che derivino dal rapporto interpartitico.

Bisogna avere il coraggio di dire che una *authority* — è il nome che la fa sembrare diversa; è per giunta anglosassone, il che non è cosa da poco... — nominata dal Parlamento in nulla si distinguerà dalla Commissione parlamentare di vigilanza. Allora, il sistema radiotelevisivo italiano avrà subito una reale unificazione che è quella del meccanismo di trattativa interpartitico, che è tutto il contrario di quello che si persegue quando si dice che il sistema dell'informazione italiano è riscattabile dalla sua attuale depressione, e può essere reso congruo al modello di società che prevediamo, soltanto nella misura in cui diventino elementi importanti della sua composizione elementi che siano caratterizzati da indipendenza.

È chiarissimo che con un proposito di questo genere nulla consente di sperare che il sistema si strutturi con caratteri indipendenti. Poi vedremo se esistono altri elementi che possano condizionare la indipendenza (e ve ne sono!). Questo, comunque, rimane il dato di fatto. Stiamo, dunque, attenti a non immaginare che i partiti italiani siano — diciamo così — irrispettosi dell'autonomia della RAI, quando si tratti della Commissione parlamentare di vigilanza, e scoprono, improvvisamente, il grande rispetto che devono all'emittenza privata quando facciano parte di un'*authority* nominata dal Parlamento. Effettivamente, è una considerazione alla quale non aderisco. Non è che occorra fare attenzione perché alla stessa non aderisco io. Sembra a me che diversi in Italia — e molte persone senza titoli formali — la pensino allo stesso modo. Allora, se dobbiamo riscattare alcune caratteristiche del sistema dell'informazione, questa non appare la strada giusta perché, appunto, il rapporto tra il pubblico ed il privato va affrontato conservando al privato — e ne vedremo i limiti — le sue caratteristiche peculiari. Ogni tentativo di levargliele configura un sistema che abbiamo già lungamente vissuto. Ricordo dei valentissimi difensori dell'emittente pubblica — è

inutile che io ne faccia i nomi —; ricordo pure che sono stato accusato di attaccare l'emittente pubblica perché difendevo particolari interessi. Ora, uomini di quelle parti politiche mi dicono che la RAI ha bisogno di aumentare il canone TV, in quanto l'attrezzatura RAI è obsoleta; tuttavia, nel 1970, io votavo contro il bilancio RAI perché non conteneva ammortamenti sufficienti e gli uomini di quelle parti politiche sostenevano che io lo facevo perché volevo agire contro l'emittente pubblica, per favorire altri interessi. Allora, occorre valutare con esattezza cosa significa la presenza del privato, senza surrettizie pubblicizzazioni. Occorrerà, quindi, un'altra soluzione.

Ci sono altri problemi — sui quali tornerò dopo — che riguardano l'assetto giuridico della RAI. Ora vorrei parlare di un elemento fondamentale, oggettivo, che condiziona ogni nostra considerazione sul futuro modello dell'informazione in Italia. È l'onere finanziario per l'investimento (ma anche per la gestione) che serve in Italia per gestire, nel suo complesso, parte pubblica e privata, il sistema radiotelevisivo. Da alcuni si prevede che la possibilità di una rete commerciale si concreti con la realizzazione da parte dello Stato di una rete tecnica di diffusione, a sue spese. Questa è una cosa non marginale e non trascurabile, in termini di spesa pubblica; comunque, il problema è sapere in quale misura l'onere finanziario, globalmente considerato, sia un elemento di rilievo oggettivo.

Cerco di darvi alcuni elementi. Il *budget* pubblicitario nazionale è sostanzialmente fermo da molti anni: lo si considera oscillante tra i 550 e i 600 miliardi annui, e non credo che la crisi economica gli consentirà di lievitare improvvisamente. Uno degli elementi, quindi, che dobbiamo tenere in precisa considerazione, quando immaginiamo che il privato intervenga nel settore delle radiodiffusioni, è la possibilità di servirsi del mercato pubblicitario, che, in pratica, è l'unica fonte di finanziamento a sua disposizione, a parte quella, del tutto marginale, costituita dalla vendita dei programmi. Ad

oggi questo *budget* pubblicitario è spartito tra la stampa, la RAI, con i conflitti tra i due che tutti conosciamo, e, poi, tra cinema e manifesti. Entra un nuovo contraente: il privato, che non può vivere di altro che non sia l'introito pubblicitario. Non sarà, quindi, una cosa marginale il tipo di nuovo equilibrio che l'ingresso del privato introdurrà nella ripartizione del *budget* pubblicitario. Chiunque prevede la nascita di una rete commerciale di grande livello professionale — soprattutto, poi, se nazionale — deve fare alcuni di questi conti. In Inghilterra, l'ITA introita complessivamente 430 miliardi l'anno, ma è in attivo, dato che gli oneri per l'esercizio non superano i 400 miliardi. In Italia, una rete commerciale può costare meno, anche se le recenti esperienze possono far pensare che costerà di più. Possiamo pensare che costi anche 150 miliardi, meno della metà. Questa fetta di 150 miliardi chi è che la perde in Italia, rispetto alla ripartizione attuale? Non considerare questo, infatti, vuol dire fare un modellino teorico. Quel che bisogna individuare, soprattutto, è quali sono i meccanismi di autosufficienza economica delle emittenti o del consorzio di emittenti, perché se questi non fossero verificati non saremmo lontani dal tempo in cui si dovrà auspicare l'ingresso nell'ambito della tutela pubblica come condizione necessaria per il mantenimento del loro equilibrio economico. La legge sull'editoria è all'esame del Parlamento; c'è da augurarsi che calcoli erronei sulla possibilità del mercato pubblicitario italiano non ci portino tra poco ad una legge sulle emittenti private per mantenerle, visto che il mercato pubblicitario potrebbe non essere sufficiente; a meno che, appunto, non si abbiano disegni di sufficiente precisione.

Va detto che non è questo l'elemento fondamentale che impedisce il nascere di una rete commerciale, perché essa potrebbe essere benissimo riequilibrata nel suo conto economico da interventi che non hanno interesse nell'intrapresa della comunicazione, e che hanno interesse invece all'utilizzo degli strumenti di comunicazione per il loro potere. Questo è possibilis-

simo: un calcolo non preciso dell'ambito disponibile storicamente in Italia — non fra vent'anni, ma fra due, per esempio — potrebbe portarci a queste conclusioni. Ma potrebbe anche portarci ad un'altra conclusione: che la rete commerciale sia più efficiente della RAI nella ricerca della pubblicità in Italia, e che quindi sottragga alla RAI parte dell'attuale introito pubblicitario, che è di 151 miliardi nel 1979. Vorrei solo ricordare che la RAI chiede l'aumento del canone già con 151 miliardi di introito, e che si appresta a ipotesi di sviluppo sostenendo che un'azienda che non si sviluppa muore. C'è da domandarsi perché l'Italia sia piena di aziende che non si sviluppano: deve essere per la sciocchezza dei *managers* di queste aziende, i quali non hanno capito che per vivere bisogna svilupparsi, e quindi sbagliano; oppure può darsi che ci sia un morbo particolare che impedisce lo sviluppo di queste aziende, che sarebbero altrimenti sane. La RAI, infatti, chiede di svilupparsi, chiede l'aumento del canone.

Devo però dire che la considerazione che, onestamente, si può fare è che se la RAI venderà la pubblicità in maniera diversa, cioè come la venderanno le emittenti private, e come si vende in Inghilterra (cioè per comparti locali), lo stesso prezzo per la pubblicità in Lombardia e in Lucania è insostenibile, non ha senso comune; e le emittenti locali venderanno così. Non c'è dubbio di sorta: in Inghilterra vendono così; nell'area di Londra mica pagate la pubblicità quanto la pagate in Scozia; non avrebbe senso comune. Se la RAI accede a questa modalità di vendita, verosimilmente è un contraente brutto per la rete commerciale, perché trasmetterà ogni giorno molte più ore di programmi che non la rete commerciale. Può darsi, ad ogni modo, che, quando si parla di grande rete commerciale, si ipotizzi che sia capace di sottrarre i 151 miliardi di pubblicità alla RAI; oppure si potrebbe pensare che l'equilibrio, dal punto di vista della necessità finanziaria, si raggiunge decurtando la disponibilità RAI, il che è possibile, tanto è vero che la BBC in Inghilterra non ha pubblicità.

La concreta proposta legislativa che ammetterà i privati alla emissione non potrà quindi non tener conto anche di questo. Non mi dilungo sui problemi che potrebbero sorgere per la stampa; certo è che le emittenti locali, per lo meno locali, sicuramente ci saranno. È da vedere se si consorzieranno o no; ed è il livello della loro attività quello che ci darà notizia degli spazi esistenti sul mercato pubblicitario per mantenerle.

Ma c'è un'altra considerazione che va fatta sull'onere finanziario per quanto riguarda l'investimento e la gestione del sistema radiotelevisivo in Italia, complessivamente inteso: quali sono i suoi rapporti di compatibilità con le ipotesi di ripresa economica che si fanno in Italia, perché quattro reti rendono un servizio superiore a quello reso da due. C'è da capire se l'ipotesi di ripresa economica ammetta una dilatazione del servizio della comunicazione radiotelevisiva in Italia, oppure no; sarebbe come dire che con 20 mila miliardi l'anno di spesa medica si cura meglio che con 13 mila. Certo che si cura meglio! Ma il quadro che abbiamo di fronte ci dice che 20 mila miliardi di spesa medica all'anno non sarebbero tollerabili con ipotesi di ripresa economica. Occorre chiarire se quattro reti televisive, con l'onere da esse derivante, siano compatibili col modello di ripresa economica del nostro paese: in genere si fa riferimento al piano Pandolfi. Una società che voglia essere governata non può immaginare di espandere i suoi servizi — qualsiasi essi siano — se non facendo riferimento alla compatibilità dell'impegno economico che essi comportano. Il servizio di assistenza sanitaria fa riferimento alla tutela della salute, il servizio della comunicazione fa riferimento ai problemi dell'informazione, dello sviluppo civile e democratico. Quando si propongono quattro reti invece di due — ed è la proposta prevalente fra le forze politiche perché in Commissione facendo considerazioni di questo genere sono sempre stato posto in netta minoranza — occorre fornire degli argomenti di compatibilità dell'investimento e della gestione rispetto al fenomeno

generale di ripresa economica che si attende; diversamente il gesto sarebbe scarso, o potrebbe diventare un gesto di non governo.

Ricordo il precedente presidente della RAI, Finocchiaro che, di fronte ad una osservazione di questo genere, mi rispose in Commissione che in Vietnam investirono sulle informazioni e sulle comunicazioni producendo meno riso. Non so se in Italia si possa applicare tale principio, però chiunque propone quattro reti invece di due deve prima produrre questo tipo di argomentazione in quanto non basta che la RAI dica: se non ci si sviluppa si muore. La RAI ha delle risorse non utilizzate e nessuno autorizza i propri funzionari a crescere, senza aver testimoniato di aver censito le risorse esistenti nell'azienda, e senza aver prodotto modelli di reimpegno delle stesse. È troppo facile dire che ci vuole l'aumento del canone per sviluppare la RAI; sviluppo non significa ipertrofia, anzi (in termini medici l'ipertrofia cardiaca è sempre un danno) significa adeguamento del servizio a quelle che sono le esigenze ritenute fondamentali nella società. Questa è la ristrutturazione e lo sviluppo della RAI, cioè lo sviluppo e l'evoluzione dei suoi programmi e dei servizi che rende. Tutto ciò non vuol dire crescita, anche perché la crescita di questo ente è un fenomeno singolare. La RAI è cresciuta sempre con un meccanismo concentrico: sembra un bambino, ha la vitalità di un bambino perché da grande si riconoscono tutti i tratti di quando era piccolo; è cresciuta rimanendo uguale. Se ricordo la RAI del 1969 devo dire che era come questa, con gli stessi problemi: è un fenomeno biologico stupendo.

Si dice — vengo da un convegno sulla riforma degli studi medici — che uno degli elementi radicali di questa riforma è che dall'anatomia siamo passati alla biochimica. Siamo di fronte ad un fenomeno biologico che è assai più interessante e sta alla base della crescita della RAI conservando le caratteristiche fisionomiche di partenza. La RAI non è quindi l'ultimo elemento di quello che sarà un domani il sistema di comunicazione in Italia;

chiunque pensasse di produrre un progetto di informazione in Italia, prescindendo da quello che oggi è e fa la RAI, politicamente è un uomo pericoloso perché c'è uno che ha un secondo fine — fare la trattativa di sottogoverno in RAI con una grande enunciazione di immagini — oppure si sbaglia. In politica ciò che si fa oggi condiziona il domani.

Nel nostro comportamento c'è stato un motivo per cui abbiamo agito in modo che oggi non abbiamo più né un membro presente nel consiglio di amministrazione SIPRA, né un membro presente nel consiglio di amministrazione RAI. Perché il problema RAI va posto oggi se pensiamo ad un altro modello. Chiunque immagini di fare un altro modello lasciando la RAI com'è si sbaglia e diventa pericoloso. Credo di poterlo anche dimostrare.

Qualsiasi proposta operativa, quindi, non può non tener conto e dei vincoli esistenti di cui parlavo prima e della condizione RAI, che è uno degli elementi fondamentali dell'equilibrio che assumerà il sistema dell'informazione in Italia.

Che cosa è allora la RAI? Spiritosamente diceva l'onorevole Quercioli ieri mattina — e per uno laureato in medicina la cosa è più spiritosa ancora — che di fronte a questo malato è bene comportarsi da medici per guarirlo, piuttosto che da becchini per sotterrarlo. E queste parole erano rivolte a me.

Io credo di poter indicare, in questa occasione, i microbi della malattia; forse posso darne anche nome e cognome, e pure il partito d'appartenenza. Dopo di che devo dire che quando il malato è morto il becchino fa bene a sotterrarlo, però non è mai il becchino che ammazza, tranne alcuni assassini perseguiti secondo le norme previste dal codice penale.

Il becchino constata che il morto c'è — se posso rimanere in questo tipo di discorso, collega Quercioli — e in genere non è lui che, per così dire, ha il ruolo professionale di uccidere, ma solo quello di seppellire.

Allora, stando a questo esempio, io posso anche accettare di fare il becchino, però vorrei capire — con te, o da te, col-

lega Quercioli — chi è che ammala questa RAI fino al punto che io potrei essere in condizione di doverla sotterrare come becchino quando mi viene consegnata morta; anche perché mi sono interessato al problema delle morti artificiali e starei veramente attento, collega Quercioli, a non seppellirla viva.

Esaminiamo allora questa RAI. Questa RAI ha un bilancio particolare. Ha un deficit programmato che ha creato problemi al collegio sindacale. Il collegio sindacale della RAI si è trovato di fronte al primo comma dell'articolo 14 che citavo prima e ad un deficit programmato del bilancio RAI, tanto che mi risulta che due dei componenti il collegio sindacale hanno affermato che non avrebbero approvato alcuna iniziativa che rientrasse nella direttrice che ha portato ai deficit previsti per il 1979 e il 1980, perché ritenevano questo illegittimo.

La RAI si è difesa dicendo che la Commissione parlamentare ha approvato il piano triennale di investimenti.

Io sono laureato in medicina e specializzato in anestesia e malattie dell'apparato respiratorio, quindi ho scarsi consigli giuridici da dare, a dire la verità.

PRESIDENTE. Onorevole Bogi, so che gli interventi del gruppo repubblicano sono di solito sobri, ma abbiamo concordato stamane un certo ritmo dei lavori nella Conferenza dei capigruppo ed io devo preoccuparmi dei tempi di svolgimento della discussione. La pregherei pertanto di concludere.

BOGI. Senz'altro, signor Presidente. Se mi concede pochi minuti concludo rapidamente.

Dicevo dunque che è stato osservato che la Commissione parlamentare di vigilanza ha approvato il piano triennale. Ho cercato di spiegare in consiglio di amministrazione che questo fatto non « copre » la responsabilità che hanno come consiglieri. E non vi è dubbio che sia così, cioè che decadrebbero lo stesso, a norma dell'articolo 12, anche se c'è il voto della Commissione, e decadrebbero ugualmente

anche se ci fosse il voto dell'aula, se le uscite superano del 10 per cento le entrate, dal momento che così prevede la legge.

C'è quindi un *deficit* programmato, c'è il mancato censimento delle risorse, ci sono i fenomeni di sottoutilizzo sui quali, rispettando l'invito del Presidente, non mi soffermo perché sono notissimi: c'è una percentuale di dirigenti che non lavora, non per loro pigrizia, ma perché non sono impiegati. Basterebbe pensare che le ultime nomine nelle sedi RAI hanno comportato la promozione di uomini che stavano a livelli operativi al rango di assistenti del direttore di sede, che è una delle formulazioni note usate dalla RAI perché andassero a non fare nulla, in modo da dare spazio a rappresentanti di parti politiche, che potrebbero entrare nella composizione di quella famosa *authority* che garantirebbe la grande indipendenza dell'emittenza locale privata in Italia.

Manca un qualsiasi modello di reimpiego delle risorse, e manca per motivi precisi, perché reimpiegare le risorse vuol dire modificare, ridurre il potere di chi lo detiene. Se voi dirigete il settore A e avete 30 miliardi di *budget*, un reimpiego delle risorse ve li può togliere e vi può togliere attività. Allora la RAI ha un modo solo di rinnovarsi: cresce per apposizione. Fa la terza rete, e cosa importa se la *BBC* con due reti fa 2.900 ore annue di trasmissioni locali? Si fa una terza rete, perché lo vuole la legge, perché lo sviluppo civile italiano prevede che vi sia il decentramento.

Si fa l'ipotesi di una terza rete, prima di aver censito le risorse e le possibilità di reimpiegarle. Devo dire che non abbiamo nulla contro il decentramento; anzi, ci domandiamo perché non lo si faccia subito sulla prima o sulla seconda rete. Un motivo vi sarà, ovviamente: si proteggerà verosimilmente qualche interesse. E la stessa RAI può espandersi senza tener conto delle condizioni generali del paese? Diceva ieri l'onorevole Segni: stiamo attenti a chiedere l'aumento del canone, perché il giudizio, forse ingiusto, che si dà sulla RAI è di ente mal gestito; ed un

aumento del canone potrebbe essere una cosa seria in termini di rimbalzo negativo da parte dell'opinione pubblica.

Sono perfettamente d'accordo; e devo dire che raramente ho trovato interventi accettabili, come quello di ieri dell'onorevole Segni, sul problema della RAI. Mi dolgo, magari, che l'onorevole Segni non venga più spesso in Commissione parlamentare di vigilanza, dove purtroppo io, essendo solo, devo sempre andare. La RAI è caratterizzata, tra l'altro, dalla sua espansione. È un'espansione singolare, e c'è un documento della RAI sulle sue consociate, dell'ottobre 1977, dove si legge: « Il consiglio di amministrazione della RAI riafferma la validità delle proprie decisioni per garantire, mediante le consociate (ERI, FONIT, SIPRA), la presenza pubblica nei settori editoriale, librario, discografico, dei supporti audiovisivi pubblicitari ». Ma chi ha detto alla RAI di fare questo? La legge non lo prevede, gli statuti della RAI e delle consociate non lo prevedono, e la RAI stabilisce che la presenza pubblica è garantita mediante le sue consociate. Ma voi avete idea di cosa siano le consociate RAI? La ERI è una consociata che ha un *deficit* di bilancio che supera quanto eroga per i propri dipendenti. La FONIT è una consociata che ha un *deficit* di bilancio pari a quanto eroga per i suoi dipendenti, e quindi è in condizioni infinitamente migliori della ERI. Con che cosa vengono coperti questi *deficit*? Con il canone, del quale si chiede l'aumento, prima di aver risolto il problema di aver investimenti industriali in perdita.

Poi vi è una consociata, la SIPRA, che sarebbe incaricata di funzioni di pubblico servizio, secondo quanto ha affermato il suo presidente. Devo dire che non ho trovato scritto da nessuna parte che la SIPRA è incaricata di funzioni di pubblico servizio, ma questo è agli atti della Commissione parlamentare di vigilanza. È un modo per la RAI di debordare dai confini di certezza, che devono esservi, se vuole essere uno degli elementi equilibrati o equilibranti del sistema delle informazioni in Italia. Com'è possibile che abbia limiti ignoti a tutti? Chi può dire dove arri-

vino la SIPRA, l'ERI e la FONIT? Siamo arrivati al punto che il dottor Olivetti si è dimesso dal consiglio di amministrazione della SIPRA, non in ordine a scandali, ma perché la concezione della società è inaccettabile, in quanto vive sul fatto che ha un attivo dovuto alla vendita dello spazio televisivo e radiofonico, con il quale copre il passivo dell'attività pubblicitaria a livello di carta stampata. Perché allora la SIPRA tiene i giornali? Perché non rende alla RAI più di 3 miliardi di attivo, con i quali la RAI forse potrebbe anche non chiedere l'aumento del canone o potrebbe chiederlo di minore entità? Dallo statuto della SIPRA si dice solo che è una società commerciale.

Allora, Quercioli, le tue proposte sulla SIPRA sono senz'altro interessanti; però devo dire che c'è una proposta, alla quale dobbiamo dar seguito immediatamente: la separazione della vendita del mezzo radiofonico e televisivo monopolistico da tutto il resto. Questo è il problema nodale. Qualsiasi meccanismo noi immaginassimo per controllare una società, che è forte perché possiede un mezzo privilegiato come è quello monopolistico televisivo a livello nazionale, non risolveremo mai niente. Capisco che la tua proposta di provvigione limitata al servizio reso e di controllo per quanto riguarda il cosiddetto « traino » è interessante, ma il nodo è la separazione. La RAI-TV si venda i suoi mezzi pubblicitari RF e TV, e poi la presenza pubblica, che tu dici di ritenere indispensabile (può darsi che lo sia, se ottempera però alle leggi del mercato), non può avere favori come quello della SIPRA perché altrimenti occorrono norme legislative che ci spieghino i comportamenti. La SIPRA così, insomma, non può andare, perché non esistono norme legislative alle quali si riferisca che garantiscano le ragioni della scelta di un giornale anziché di un altro utilizzando l'attivo che ha dalla vendita televisiva.

Ed allora, per concludere, la RAI-TV che altro disturbo ha? Ha un marginale disturbo dovuto al turbamento del suo assetto istituzionale. Si dice che la logica

nell'azienda è quella delle autonomie funzionali e professionali; si perde, però, di vista una cosa marginale, che cioè la RAI-TV vive su una tassa, perché il canone ha carattere di tassa, e che di questo ne deve rispondere. Che cos'è l'autonomia funzionale?

PRESIDENTE. Onorevole Bogi, con queste affermazioni, però, lei riapre il discorso.

BOGI. No, signor Presidente, sto per concludere il mio intervento.

Vuol dire che non si risponde a nessuno? È questo che si vuol dire? Cioè, quando si dice che la logica è l'autonomia del consiglio e la logica degli operatori, si vuol dire che non si risponde a nessuno? Questa è la privatizzazione della RAI-TV, che cosa credete! Come farete a nominare i dirigenti se non riferendovi a qualcosa di oggettivo, che comporta la loro responsabilità, ovviamente di fronte a qualcuno? Immaginatevi una Commissione parlamentare quando il consiglio di amministrazione dicesse quello che ha detto, che non risponde cioè dei suoi direttori di rete e di testata. Niente, quella è la privatizzazione operata nell'azienda mediante lottizzazione! Allora, i difensori dell'emittente pubblica devono risolvere questo, perché la RAI-TV è una contraente per il futuro sistema di informazione italiano eccessivamente aggressiva perché noi si possa star qui ad elucubrare in termini teorici. Per questo la signora Croce non è membro del consiglio di amministrazione della RAI-TV e il dottor Olivetti del consiglio di amministrazione della SIPRA, perché la coerenza politica impone oggi di risolvere le disfunzioni della RAI-TV nella prospettiva di giungere ad un sistema equilibrato. Si può immaginare la presenza privatistica in una azienda come la RAI-TV che produce film, e che non deve produrre per il circuito cinematografico quando lo statuto la impegna a non farlo? E il collegio dei sindaci lo mette in evidenza. Quale sistema immagi-

nate voi? Il sistema teorico del vostro confronto, non il sistema politico reale.

Questi sono i termini della situazione e questo è il motivo che ci consiglia di non votare a favore della relazione della Commissione parlamentare di vigilanza (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cecchi. Ne ha facoltà.

CECCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo proprio rifarmi alle ultime battute di ciò che diceva l'onorevole Bogi per dire che forse sarò proprio costretto a fare qualche elucubrazione teorica. E la dovrò fare, signor Presidente, anche perché mi pare che vi sia una singolarità di questa discussione che non può vederci impegnati soltanto su questioni che investono la pratica organizzazione e il funzionamento immediato della RAI, che certamente sono questioni all'ordine del giorno e che del resto costituiscono buona parte della materia su cui si sofferma la relazione della Commissione parlamentare di vigilanza. Ma io dovrei prima di tutto rifarmi ad una singolarità della discussione che si svolge in questo ramo del Parlamento, che forse in una certa misura sfugge anche a noi stessi e alla quale siamo stati richiamati improvvisamente ieri sera da una interruzione che il Vicepresidente Scalfaro faceva mentre stava parlando un collega in quest'aula.

L'interruzione del Vicepresidente Scalfaro conteneva un richiamo rivolto a noi tutti a rendersi conto dell'esistenza di un nuovo interlocutore, che non era e non è il Governo, ma che è rappresentato dalla Commissione per l'indirizzo e per la vigilanza sui servizi radiotelevisivi. Quel richiamo dell'onorevole Scalfaro conteneva anche un invito a collaborare per individuare il significato di questa singolarità e a intendere la novità della problematica istituzionale che ci è proposta dal fatto di trovarci a discutere con un interlocutore che non sta sui banchi del Governo, che non è pienamente in questa aula, ma

che discute con noi solamente sulla base di una relazione con la quale siamo chiamati a misurarci. Non si può votare, ci diceva l'onorevole Scalfaro, una legge che muta i soggetti istituzionali e poi cadere dalle nuvole quando ci troviamo di fronte al nuovo soggetto istituzionale che abbiamo contribuito a creare.

Se non partiamo da questo fatto credo che rischiamo di perdere il senso stesso di questa discussione e mi pare — non voglio e non posso ergermi a giudice di nessuno — che, almeno in una certa misura, ciò sia avvenuto. Questo fatto può essere forse spiegato, ma non giustificato, dalla circostanza che discutiamo per la prima volta la relazione della Commissione di vigilanza: l'anno scorso infatti fu predisposta una relazione che non venne discussa. Tutto ciò si propone l'esigenza di fare il punto e di comprendere meglio il senso di questa discussione e i richiami che ci sono venuti dalla Presidenza.

Per parte mia ho cercato, nello sforzo di compiere quest'opera di collaborazione, di individuare, per quanto possibile, alcune coordinate politiche e culturali che ci consentano di non cadere dalle nuvole e di comprendere in quale cielo ci libriamo tuttora, quando discutiamo di queste questioni in presenza di una relazione quale quella che ci è stata sottoposta da un soggetto istituzionale nuovo, costituito dalla Commissione di vigilanza.

Credo di poter dire di aver trovato uno spunto apprezzabile per identificare questo nuovo interlocutore, oltre che ovviamente nel testo della legge n. 103 dell'aprile del 1975, anche in quel seminario di studi — forse l'onorevole Bogi potrebbe preoccuparsi e temere che si torni a discutere di argomenti troppo teorici, ma penso che questi abbiano il loro senso — sul Parlamento nel sistema politico italiano che si è tenuto a Firenze dal 12 al 14 aprile del 1975 e che fu, cioè, contemporaneo al momento stesso in cui veniva varata la legge di riforma della RAI-TV e che, essendo una ricerca condotta in sede scientifica, ha costituito un momento importante di analisi e di valutazione della vicenda delle nostre istituzioni, che si

era allora aperta e che tuttora, credo, stiamo vivendo.

Gli atti di quel seminario non a caso sono presentati da uno studioso che si chiama Massimo Fichera. Vedete che subito si trova un elemento di collegamento, quanto meno personale, fra le vicende della RAI-TV e questo studio compiuto sulla evoluzione delle nostre istituzioni parlamentari. Perché questo studio costituisce una tappa importante che credo debba essere richiamata? Un collaboratore apprezzato della Camera, il professor Manzella lo segnala come un punto di svolta dalla letteratura sulla crisi del Parlamento alla letteratura sulla centralità del Parlamento, proprio in quel volume che recentemente ha offerto alle nostre riflessioni.

È, infatti, in quella sede scientifica — quella del seminario svoltosi nel 1975 — che un acuto giuspubblicista, osservatore e commentatore attento dell'evoluzione delle nostre istituzioni e del Parlamento, il professor Predieri, ha annunciato tre anni fa a studiosi, politici e parlamentari il sorgere di nuove speranze di vita e di evoluzione delle nostre istituzioni repubblicane — istituzioni da troppi ormai considerate condannate ad un inesorabile deperimento — ed ha individuato i segni di queste speranze di vita, di ripresa e di evoluzione su due piani distinti, ma tra loro inscindibilmente connessi e intrecciati. Li richiamo in modo schematico e rozzo, del quale mi scuso.

Va ricordato, innanzitutto, il cambiamento del ruolo e dell'immagine stessa del Parlamento, avvenuto nel corso di sei legislature repubblicane per i mutamenti molecolari che si sono avuti nell'area della legislazione, per l'allargamento e la sostituzione di organizzazioni che sono implicate nel processo di determinazione dell'indirizzo legislativo, per l'apertura nuova che si è avuta nei procedimenti aperti nelle Camere, per l'aumento degli interlocutori del Parlamento, per l'assunzione di nuovi poteri di negoziazione prima detenuti dall'amministrazione (per esempio con le regioni) con nuovi gruppi di interessi, e per il fatto che si è avuto l'ingresso dell'attività parlamentare in

aree di quelli che il professor Predieri chiama « sottoinsiemi amministrativi ed imprenditoriali ». Tutta questa nuova capacità di intervento e di azione del Parlamento viene messa in stretta correlazione con un mutamento intervenuto progressivamente, lentamente nei rapporti politici, all'interno del Parlamento, fra la maggioranza e l'opposizione, da quello che era il bipolarismo — che era stato impropriamente chiamato « bipartitismo imperfetto » — alla lenta e progressiva formazione di una nuova maggioranza parlamentare, al di là ed oltre i concetti classici del pendolo e dell'alternanza della maggioranza e dell'opposizione. Siamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, nel cuore di quel processo storico dell'evoluzione del Parlamento e delle istituzioni che contribuisce a illuminare quello che recentemente è stato chiamato il « caso italiano ».

Tutta una schiera di giuristi si è applicata ad analizzare, a valutare il fenomeno nuovo che ciò rappresenta nei parlamenti dell'occidente europeo e non soltanto europeo, ed ha indicato questa strada come il solo possibile sbocco democratico della crisi delle nostre istituzioni, che ha alle sue spalle la premessa della Resistenza e che ha come referente storico, contrario ma ammonitore, il primo dopoguerra e le sorti della repubblica di Weimar.

Signor Presidente, può sembrare che ciò conduca troppo lontano, ma io credo che queste questioni costituiscano il solido *humus* culturale, giuridico, su cui si fonda quella stagione riformatrice alla quale si richiamava ieri, avviando la nostra discussione, il collega Picchioni, per indicare il terreno su cui si è formata la legge n. 103, nell'ambito di tutto un processo di adozione di misure riformatrici da cui sono scaturite le regioni, lo statuto dei diritti dei lavoratori, e così via. È comprensibile che l'onorevole Picchioni abbia voluto sottolineare questo aspetto, perché si è ampiamente distinta tutta una serie di giuristi cattolici, che ha offerto un contributo importante di indicazioni e di preparazione su questo terre-

no, da Leopoldo Elia a Roberto Zaccaria, al professor D'Onofrio, a De Siervo, uomini di varia statura, di diversa collocazione, ma che tutti hanno contribuito ad offrire quella trama teorica di un disegno che è leggibile — io credo — anche negli ultimi discorsi dell'onorevole Aldo Moro, quando egli era ancora vivo e presente tra noi.

Di quella stagione il professor Predieri ha colto le radici politiche e culturali ed ha indicato la legge n. 103 di riforma della RAI-TV (quella di cui ci stiamo occupando) come elemento emblematico. Chiedo scusa se faccio una citazione testuale: « Diventa emblematica » — diceva concludendo quel seminario il professor Predieri — « e non lottizzatoria la assegnazione al Parlamento dei compiti di direzione della RAI-TV che investe la maggioranza parlamentare e non governativa, superando l'esclusione dell'opposizione e la sudditanza degli alleati e che può essere configurata come il primo passo per un determinato tipo di controllo, vale a dire quello sulle informazioni, e cioè controllo non finalizzato alla disinformazione della collettività, bensì alla sua informazione. In altre parole, devono essere perseguite l'eliminazione delle sacche di disinformazione create da privati e da enti pubblici o parapubblici ed una utilizzazione autentica delle informazioni, non la loro chiusura. Questo modo di direzione nell'area delle informazioni può consentire che il Parlamento non sia soltanto la "cassa di risonanza" dei vecchi manuali dell'ottocento, quando lo Stato non era lo Stato operatore, lo Stato struttura economica. Oggi lo Stato nel processo economico è insieme regolatore e struttura, sovrastruttura ed operatore ed il Parlamento non può usare solamente la funzione normativa, ma deve essere esso stesso direttore delle operazioni e condizionatore. Deve muoversi come coordinatore nel processo economico, utilizzando le tipologie delle leggi, leggi-norme, leggi-azione. Analogamente, in una società di informazioni in cui il ruolo di produttore di informazioni che lo Stato ha sempre avuto si è enormemente accresciuto, in assoluto ed

in proporzione ai tempi di produzione dell'informazione, l'apparato deve regolare e produrre informazioni proprio perché esso può essere condizionato dall'interno. Questo apparato può essere gestito dal Parlamento così come lo può essere il sistema economico, secondo la norma non a caso disapplicata o sbeffeggiata che imponeva quella riunificazione e la riserva di legge».

Chiedo scusa della lunga citazione, ma questo mi permette di rispondere subito ad una obiezione che ieri abbiamo sentito fare dal collega, onorevole Manca, alle cose che erano state dette dal compagno e collega Quercioli nel suo intervento di ieri. L'onorevole Manca rivendicava al partito socialista nel campo della riforma della informazione dei servizi radiotelevisivi il contributo ed i titoli del suo stesso partito in dottrina ed in storia. Siamo pienamente d'accordo. Anche quello che ho letto io poco fa penso possa essere ascritto ad uno dei contributi che è venuto da un'area di influenza socialista.

Oltre al professor Predieri vi è tutta una scuola: basterebbe citare quella che si rifà ai nomi di Paolo Barile e di Enzo Cheli. Vorrei dire, però, che la ricchezza e la novità delle cose che sono venute da questa scuola hanno sempre teso ad indicare quei due piani su cui una prospettiva di riforma, di riordinamento e di acquisizione di nuove funzioni da parte del Parlamento per trovare una via di sbocco alla crisi delle istituzioni è stata posta, così come ha indicato il testo che mi sono permesso di leggere. Da quella stessa scuola, proprio per indicare la via di uscita segnata dal superamento della frattura e della rottura dei rapporti tra maggioranza ed opposizione, si è coniata una espressione che poi ha avuto fortuna nel campo degli studi giuridici: quella della *conventio ad excludendum* che si è voluta adoperare proprio come una critica ad un tipo di rapporto tra maggioranza ed opposizione che doveva essere considerato superato storicamente, criticamente ed anche politicamente, non eludendo, ma attuando il secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione cui il professor Predieri

si richiamava in quello stesso convegno, quale « supernorma », vero discrimine introdotto dai costituenti come nuovo terreno per intendere i rapporti fra lo Stato e l'imprenditorialità in sviluppo su nuove basi. Vi è qui una connessione diretta fra la prospettiva della legge n. 103, della sua attuazione, della salvaguardia della riforma che essa ha attuato e la prospettiva e le sorti della riforma costituzionale dello Stato italiano, che mi pare debba essere sottolineata.

Ho insistito su questo punto, e me ne scuso, perché sono un po' preoccupato per l'interpretazione, per la lettura che della relazione presentata dalla Commissione parlamentare è stata fatta ieri qui dall'onorevole Segni. Comprendo che l'onorevole Bogi abbia indicato l'intervento dell'onorevole Segni come importante e senza dubbio significativo, denso di valutazioni e di considerazioni, però debbo ricordare che l'onorevole Segni ha iniziato il suo intervento affermando che è stato un organo giurisdizionale, la Corte costituzionale, a compiere la riforma. Poi, ha sviluppato tutta un'argomentazione da cui sarebbe apparsa una sorta di centralità della Corte costituzionale, anziché del Parlamento, e mi sembra assai lontana dal disegno dei costituenti.

Neanche il richiamo che l'onorevole Segni ha fatto alla elaborazione e agli apporti dell'onorevole Gonella, se non ricordo male, sono pertinenti, perché questi apporti non sembra fossero andati in quella direzione né nel celebre congresso della democrazia cristiana che precedette l'Assemblea costituente, né all'interno dell'Assemblea stessa. Il contributo dato, per conto del suo gruppo, dall'onorevole Segni mi sembra importante perché conteneva lo sforzo di offrirci un terreno di possibile intesa. Abbiamo sentito quanto questo sforzo fosse costoso e perciò certamente apprezzabile, ma anche quanto contenesse delle forzature interpretative che ritengo debbano essere criticate e non accolte acriticamente, come mi è sembrato abbia fatto l'onorevole Bogi.

Né la Corte costituzionale né la sua sentenza n. 202 possono costituire l'asse

ed il cardine di tutto il discorso su cui si impernia la valutazione della prospettiva della riforma della RAI-TV. Diversamente si corre il rischio di avviare un discorso a ritroso che può sboccare in una controriforma, che rimetta in causa tutta la stagione riformatrice, cui si riferiva l'onorevole Piccioni, è il ruolo stesso del Parlamento. A questo ci può portare il discorso non correttamente impostato.

Certo, anche la Commissione parlamentare di vigilanza parte dalla sentenza n. 202 della Corte costituzionale per porre tutta una serie di quesiti, ad una parte dei quali, anzi a tutti, credo debba darsi una risposta da parte di questa Assemblea.

Quesiti retorici, diceva il compagno Quercioli, riferendosi in particolare agli interrogativi che la Commissione pone sulla sua sorte e sul trasferimento delle funzioni dall'esecutivo al legislativo, sulla validità stessa della legge n. 103.

« Interrogativi retorici, — ribadiva l'onorevole Manca — ci mancherebbe altro! ».

Ci fa piacere. Prendiamo atto che nelle intenzioni e nei propositi dell'onorevole Manca e del partito socialista italiano gli interrogativi che possono rimettere in forse tutta la prospettiva della riforma vengano considerati retorici! Ne prendiamo atto, ma il convegno dell'*hotel Parco dei Principi* è andato avanti proprio nella direzione di avallare tesi che possono sboccare direttamente in una prospettiva di controriforma, rispetto alle decisioni e agli orientamenti contenuti nella legge n. 103.

È qui che incide negativamente questo recente convegno. Il compagno Manca ha affermato, replicando al compagno Quercioli, che bisogna discutere le posizioni del partito socialista per quelle che sono. Credo abbia perfettamente ragione. Ebbene, signor Presidente, colleghi, leggo qui sulle colonne dell'*Avanti!* quanto è stato affermato a quel convegno nella relazione presentata dal responsabile culturale del partito socialista, Martelli, e ribadito successivamente da un giurista,

che ha voluto dare l'avallo del giurista alle tesi del responsabile culturale del partito.

Vi si dice: « Ecco perché la proposta socialista ritiene di dover enucleare i gruppi industriali ed editoriali dal decentramento, portandoli fuori dall'ambito locale, dall'ambito cioè dell'antenna libera, e condurli, secondo il modello inglese, dentro il servizio pubblico (e qui Martelli ha sottolineato che " servizio pubblico " non è uguale ad " azienda pubblica "), consorziandoli — insiste l'Avanti!, il quotidiano del partito socialista — in una quarta rete commerciale affiancata, e concorrente, non già ai privati minori, ma alle tre reti nazionali dell'azienda pubblica. Sottoposta comunque — anche questa quarta rete — alla Commissione parlamentare di vigilanza, con poteri non più di indirizzo, ma di vigilanza ».

Il professor Amato aggiunge: « La Commissione parlamentare deve essere sgombrata dalle funzioni di direzione sugli stessi programmi e deve caratterizzarsi, con poteri e mezzi di informazione superiori agli attuali, come organo di controllo, come occhio dei contribuenti e degli utenti sulla gestione aziendale ».

Ecco, dunque: sgombrare la funzione di indirizzo della Commissione. Vuol dire compiere un passo nella direzione della controriforma, andare contro tutto ciò che è stato faticosamente elaborato dal movimento democratico del nostro paese, dalle forze popolari, dalle forze della sinistra: non comprendo perché l'onorevole Manca si sia tanto risentito per le affermazioni qui fatte dall'onorevole Quercioli, visto che si rimette in causa non soltanto la riforma della RAI, non soltanto la terza o la quarta rete, ma lo stesso impianto istituzionale frutto di fatiche, di impegno, di lavoro, di lotte di un movimento che è durato 15 anni: quanto è lontano questo discorso di Martelli e di Amato dalla strategia di Predieri, dalla strategia elaborata sulle funzioni e su un ruolo nuovo del Parlamento, nella prospettiva di far evolvere positivamente le istituzioni repubblicane!

Ripeto: ieri, in quest'aula, l'onorevole Segni ha teorizzato un'inversione di linea

che sposta l'asse della Costituzione dalla centralità del Parlamento alla centralità della Corte costituzionale, dicendo che è da un organo giurisdizionale come la Corte costituzionale che è venuta la riforma. È un'operazione conservatrice e pericolosa, ma almeno l'onorevole Segni si è posto dei limiti nel fare queste affermazioni, perché ha fatto ruotare attorno alla sentenza n. 202 un'operazione ideologica, che noi rifiutiamo, ma ha poi almeno cercato un possibile recupero sul piano legislativo. Il convegno del partito socialista è andato al di là, ha smantellato il ruolo di indirizzo politico della Commissione, cioè una delle conquiste nuove e più importanti ottenute sul terreno istituzionale, grazie anche al superamento di una resistenza, durata per molti anni, ad istituire rapporti nuovi tra la maggioranza e l'opposizione di sinistra e a superare quella frattura con le forze della sinistra che per tanti anni ha paralizzato il Parlamento.

Il partito socialista — possiamo tranquillizzare l'onorevole Manca — non ha davvero fatto un convegno nazionale per non farsi capire da nessuno: e sarebbe del resto stato molto grave, trattandosi di un convegno sull'informazione! Abbiamo capito benissimo e, se anche non avessimo capito, basterebbe rileggere ciò che è stato scritto su l'Avanti!. Del resto, anche su la Stampa di oggi il compagno De Martino ci dice che avevamo capito benissimo e che le cose dette da Quercioli erano pienamente fondate.

Dunque, crediamo di aver interpretato le tesi del partito socialista per ciò che sono, perché pubblicate sul quotidiano ufficiale di quel partito, e a queste tesi, e non ad altro, abbiamo risposto e rispondiamo « no »: Un no secco, quello di Valenza, pronunciato sul campo stesso del convegno dell'hotel Parco dei Principi, e quello meditato dato qui ieri dal compagno Quercioli. Non possiamo seguire il partito socialista su questo terreno.

PANNELLA. Perché non date un « no » secco anche all'informazione nauseante che viene data dalla RAI?

CECCHI. Abbia pazienza, sarà nauseante, ma non si tratta solo della informazione nauseante. Del resto, onorevole Pannella, abbiamo ascoltato qui ieri — lei parlerà più tardi, non so — le cose dette dall'onorevole Bonino. Non credo che l'universo ruoti attorno ai vostri *referendum*.

PANNELLA. Era solo una domanda.

CECCHI. È nauseante perché voi adoperate soltanto il metro dei vostri *referendum* per misurare tutto (*Interruzione del deputato Pannella*). Voi parlate tanto del regime che si avrebbe in Italia. Se avessimo il regime del partito radicale, se avessimo un regime radicale in Italia e fosse l'onorevole Pannella a presiedere a tutta la nostra vita, credo che si sostituirebbe persino il sistema metrico decimale con il metro dei vostri *referendum*, perché voi avreste soltanto il metro dei vostri *referendum* per misurare tutto, come ha fatto ieri qui per tre ore l'onorevole Bonino, che noi abbiamo ascoltato pazientemente (*Interruzione del deputato Mellini*). Mi lasci parlare, onorevole Mellini.

MELLINI. Se avesse voluto parlare, avrebbe parlato per tre settimane!

CECCHI. Va bene, parli pure per tre settimane, ma per lo meno fuori di qui.

PANNELLA. La mia era una domanda piena di speranza.

CECCHI. Va bene, purtroppo le vostre speranze saranno deluse se vogliono andare in questa direzione provocatoria. Auguriamo una riflessione su queste implicazioni anche da parte delle altre forze politiche. Riteniamo che non tutto debba ruotare, come non deve ruotare attorno ai *referendum* del partito radicale, attorno alla sentenza n. 202 della Corte costituzionale.

Siamo allora utopisti, testardi, ciechi? Non vogliamo afferrare la portata di que-

sta sentenza? Questa sentenza c'è ed è operante, lo sappiamo benissimo. Direi però che si deve intanto affermare che questa sentenza fa giurisprudenza, come tutte le sentenze, e questo vuol dire che essa segna — questa sentenza, del resto molto controversa — nella giurisprudenza costituzionale un punto di contraddizione assai vistoso. Non voglio spingermi qui sino ad interpretare, come è stato fatto del resto da maliziosi commentatori, giuristi valenti che, all'indomani del 28 luglio 1976 domandavano se il proposito di rottura del monopolio del servizio radiotelevisivo, che era manifesto nella sentenza n. 202, non dovesse essere interpretato come un proposito politico di ostacolare i nuovi equilibri che erano sorti dopo il 20 giugno del 1976. Certo, è un fatto, che la sentenza n. 202 della Corte costituzionale è in contrasto lampante con almeno altre due sentenze della Corte stessa, che anch'esse contribuiscono a fare giurisprudenza, la n. 59 del 1960 e la n. 225 del 1974, dalle quali veniva ribadito il carattere di « servizio pubblico essenziale » rivestito dal campo delicato dell'informazione e, quindi, come settore di preminente interesse generale, con la necessità conseguente della gestione pubblica.

Segnalo questo fatto, signor Presidente, onorevoli colleghi, a chi ha creduto di voler fare dell'ironia sulla cultura del partito comunista italiano perché confonderebbe servizio pubblico e gestione pubblica, e poi, dopo aver fatto questa ironia, ha finito per confondere servizio pubblico con il pubblico esercizio, quando ha preso ad esempio i taxi, dicendo che si poteva fare un paragone fra i taxi e il modo in cui le emittenti private operano sul terreno della informazione: confondendo in questo modo materia da regolamento comunale con materia di rilevanza costituzionale!

L'onorevole Segni ieri ci ricordava, con molta gravità, che la sentenza n. 202 doveva essere interpretata come un monito e che può sempre intervenire l'alta Corte con il suo operato. L'onorevole Bogi diceva di essere laureato in medicina e di

non poter addentrarsi troppo in materia giuridica: io, non essendo neppure laureato in medicina, mi permetto di dire che, sì, un monito abbiamo sentito che è venuto, perché sappiamo leggere e scrivere, e il monito che è venuto è che, accostando la sentenza n. 202 alla sentenza n. 59 del 1960 e alla sentenza n. 225 del 1974, quanto meno anche la Corte costituzionale non è un oracolo, può cadere in stridenti contraddizioni, come tutti i consessi di uomini, per quanto saggi possano essere. Sono più d'accordo con il professor Zaccaria, della stessa « area » culturale dell'onorevole Segni, che a caldo interpretò la sentenza n. 202 come un atto di resa della Corte costituzionale davanti alla raffica di ordinanze pretorili, scaturite dalla grande manovra di occupazione illecita degli spazi, compiuta all'insegna della « libera antenna ». Tra parentesi, si potrebbe consigliare a qualcuno che parla ancora di libere antenne, di leggersi l'istruttivo commento pubblicato al riguardo da *La Stampa* del 19 novembre sotto un titolo che di per sé dice tutto: « Radio e TV libere? Beh, si fa per dire! ».

Non vorrei approfittare troppo, signor Presidente, onorevoli colleghi, della disponibilità di altri appunti di carattere forse troppo polemico se venissero utilizzati in un determinato modo; ma non posso non rifarmi ad altri suggerimenti e indicazioni che ci sono venute dalla elaborazione di impianto e di ispirazione socialista, per esempio, al numero unico che la rivista *Città e regione* pubblicò nel dicembre 1975, come un numero monografico sulla radiotelevisione italiana, con due testi, uno di Enzo Cheli e l'altro siglato L.L., probabilmente il direttore della rivista, Lelio Lagorio, che non utilizzerò in un modo che potrebbe apparire propagandistico e provocatorio se puramente contrapposto alle tesi che oggi il partito socialista ha enunciato pubblicamente e riferito in quest'aula. Ne evito la lettura, ma il richiamo è d'obbligo anche perché è doveroso riconoscere la paternità dei concetti quando questi vengono accolti, e anche per dimostrare ai compagni socialisti

quanto invece possa essere ancora operante e proficuamente produttiva la elaborazione di dottrina, di diritto e anche politica, quando essa venga utilizzata non per renderle omaggio verbale, come ha fatto ieri l'onorevole Manca, ma per utilizzarla ancora come qualcosa che possa servire.

È proprio di quel numero di *Città e regione*, e dell'autorità riconosciuta del professor Enzo Cheli, l'osservazione secondo la quale le sentenze della Corte costituzionale n. 59 del 1960 e n. 225 del 1970 - a sostegno del monopolio del servizio pubblico - poggiavano sulla natura di servizio pubblico essenziale, proprio della diffusione radiotelevisiva, mentre l'attacco al monopolio - da cui sarebbe successivamente scaturita la sentenza n. 202 - metteva in forse la legittimità del monopolio sotto il profilo, non del servizio pubblico, ma dell'avvenuto superamento della limitatezza di disponibilità dei canali di diffusione cioè su un dato tecnico.

Se questa motivazione è vera e la sentenza raccoglie quella proposizione venuta da privati e dalla raffica delle ordinanze pretorili provocata dalle truppe di assalto della liberalizzazione in tutto quel corso di tempo, ciò dà al legislatore uno spazio preciso nel quale operare, augurandosi che sia finalmente terminata l'epoca delle sentenze delega, delle sentenze cosiddette « creative », delle « sentenze programmatiche » (come diversi giuristi si sono sbizzarriti a definire certe sentenze della Corte costituzionale).

Lo spazio è quello del temperamento fra il problema tecnico e il problema politico; ossia tra le moltitudini delle antenne private e l'esigenza della salvaguardia del principio che sta alla base del nostro ordinamento. Ed è lo spazio su cui opera il disegno di legge del Governo in discussione al Senato per il quale esprimiamo il nostro accordo, per andare nella direzione di stabilire un regime di autorizzazioni e di garanzie contro ogni discrezionalità del potere pubblico - come ha richiamato l'onorevole Segni - ma, vorrei aggiungere, anche per non guardare ancora una volta in modo troppo esclusivo la sentenza n. 202 diventando

più realisti del re. Infatti, la stessa Corte costituzionale ha riconosciuto l'esigenza di garantirsi anche contro il possibile costituirsi di oligopoli; quindi, se un confine deve esserci, se dei paletti devono essere messi, si vuole che ci si garantisca contro tutti i pericoli, a cominciare da quelli che la stessa Corte costituzionale ha ritenuto di dover segnalare.

Sempre restando nel merito di quel numero monografico, al quale mi sono richiamato, credo si debba segnare un punto di credito a vantaggio dell'autore che si firma con la sigla L.L. e che tutti hanno attribuito al direttore della rivista, Lelio Lagorio. L'autorevole dirigente del partito socialista nel campo della riforma dello Stato, dopo essersi chiesto con quali forze politiche sono in collegamento le grandi centrali economiche che dominano questo settore strategico, si dava una risposta politica che noi riteniamo possa essere ancora valida.

Questa risposta diceva che sono le stesse forze che contrastano il processo di attuazione delle autonomie secondo il disegno costituzionale, le stesse forze che contrastano l'avanzata del movimento dei lavoratori e che vogliono contrastare anche l'attuazione della riforma della RAI-TV. E si diceva che quel disegno va combattuto, adottando la strategia di un piano generale dell'informazione, che comprenda la riforma della radiotelevisione, la riforma dell'editoria, la regolamentazione delle emittenti locali e, poi, anche una linea di lotta (quella suggerita dalle confederazioni sindacali) per la apertura di una vertenza globale sulla informazione, che contenda il campo alle grandi forze economiche, nazionali ed internazionali. Io non so se l'onorevole Manca continuerà ad accusarci, come ha fatto ieri nei confronti del compagno Quercioli, di « ortodossia paleomarxista ». So per certo che le regioni, ancora in questi giorni, hanno fatto sentire la loro voce, dicendo di essere attestate su questa posizione. So per certo che i sindacati, per bocca di un dirigente della CISL, Spandonaro, in un incontro effettuato con la Commissione per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi

radiotelevisivi, hanno preannunciato che essi manterranno la loro posizione, che difenderanno la posizione assunta, « virgola per virgola ».

Ebbene, noi restiamo attestati, con le regioni e con i sindacati, su un terreno che mi sembra costituisca una scelta che, del resto, ha trovato fino a questo momento, se non andiamo errati, un'eco abbastanza ampia in questo Parlamento.

NATTA ALESSANDRO. Ma Manca è un dipendente della RAI-TV, quindi ha un po' il dente avvelenato...!

CECCHI. Può darsi.

Perciò, signor Presidente, onorevoli colleghi, affermiamo di confidare che la rottura di una linea giurisprudenziale non si trasformi in una rottura per il movimento riformatore. Anzi, giudichiamo sbagliato l'invito alla diserzione, l'atteggiamento che è venuto in questo senso da qualche organo di stampa, che ha creduto di poter dire che, ormai, la battaglia era perduta.

Signor Presidente, dalle considerazioni svolte fino a questo momento, della cui brevità mi scuso, oltre che del modo convulso con cui le ho esposte, discende, in termini abbastanza conseguenti, la risposta ai quesiti che ci sono stati rivolti dalla Commissione per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi. A questo punto, l'interlocutore diretto diventa, per l'appunto, la Presidenza della Camera.

Dicevo prima che ci siamo sforzati di contribuire a rispondere ai quesiti maggiori, di fondo, che ci sono stati proposti dalla Commissione di vigilanza e, desidero aggiungere, anche al richiamo venutoci ieri dall'onorevole Scalfaro, quello cui mi riferivo all'inizio dell'intervento. Sento che qui abbiamo più un dovere che un diritto di rispondere alla Presidenza della Camera, offrendo quel contributo che era implicitamente richiesto nella sollecitazione dell'onorevole Scalfaro. Ed il richiamo dell'onorevole Scalfaro facilita, in un certo senso, il nostro compito. Avvertiamo —

devo dirlo — che alcuni punti toccano questioni delicate e complesse, di cui possono sfuggirci talune implicazioni. Ma il nostro dovere è dire schiettamente l'opinione del nostro gruppo sulle questioni che la Commissione ci sottopone. La Presidenza della Camera se ne avvarrà, secondo le sue valutazioni e le sue prerogative, se occorre, quando, come e dove lo riterrà opportuno.

Sulla questione della terza rete non riteniamo di ripeterci, dopo quanto detto in questa sede dal collega Quercioli e dai colleghi che si sono succeduti nel dibattito.

Non considero ancora l'ipotesi della quarta rete, che non è stata proposta e formalizzata, ma che è una componente della linea politica di uno dei partiti che hanno contribuito alla riforma. Se tale proposta verrà formulata in termini concreti, la discuteremo senza pregiudizi. Da quel che sappiamo finora, ci preoccupa quanto di essa tende a scardinare ruoli politici e istituzionali, cui ci siamo sforzati di riferirci, in modo forse un po' confuso. In questi termini, il rifiuto sarebbe d'obbligo, per l'entità dei problemi che tocca e che non vanno a migliorare la riforma, ma, semmai, a peggiorarla e a svuotarla. Tra l'altro, l'ipotesi della quarta rete, così come è stata richiesta qui, toglierebbe spazio, se abbiamo ben compreso, e non certamente lo darebbe e lo allargherebbe, nei termini economici i più iugulatori, alle emittenti locali, a meno che non siano sorrette da forti sostegni finanziari. Ma, ripeto, attendiamo gli sviluppi di quella iniziativa.

Quanto agli altri quesiti, comincerei da quello posto all'inizio, relativo al ruolo e all'esperienza della Commissione, nella seconda parte della relazione del 1977, che non potemmo discutere nello scorso anno e che, in qualche maniera, ritengo debba essere recuperata. La questione è se si possano investire le aule parlamentari di questioni che sono di difficile soluzione nell'ambito della Commissione. Del resto, mi pare che una ipotesi di soluzione già traspaia, per connessione, dal modo stesso in cui si è disciplinato il nostro dibattito

odierno, con l'ipotesi della conclusione con lo strumento della risoluzione. Il ricorso a questo strumento può essere accordato alle Commissioni interparlamentari, per consentire di risalire alle aule della Camera e del Senato, in caso di disaccordi, che possano risultare paralizzanti nell'ambito troppo ristretto della Commissione, composta di 40 membri. Anche senza il ricorso a questo strumento, però, si può trovare il modo per consentire un ricorso politico, non formalizzato, alle aule del Parlamento, capace di decantare problemi, che è più difficile sciogliere quando si è in 40 persone, indotte a concentrarsi sull'espletamento specifico del mandato ricevuto.

La Commissione richiede il nostro parere sul maggiore spazio dedicato all'informazione. Tocca anche un problema delicato, di rapporti tra la Commissione ed il consiglio di amministrazione della RAI-TV da un lato, e gli operatori delle reti e delle testate dall'altro. Se abbiamo bene inteso il quesito postoci, riteniamo che esistano delle complesse questioni di contenimento di varie necessità. Minor dubbio mi sembra che vi sia nel ritenere che c'è una responsabilità che la legge n. 103 dà a noi, come Parlamento, alla Commissione di vigilanza e al consiglio di amministrazione. Per la parte che ci riguarda, riteniamo che il consiglio di amministrazione debba avere il pieno sostegno della Commissione di vigilanza, ed anche di questa Assemblea, nello sforzo di rendere operativi nell'azienda gli indirizzi, l'emanazione dei quali la legge di riforma affida alla Commissione, e a nessun altro.

Forse, vagliando attentamente le esperienze fino a qui consumate, si potrebbe anche non escludere l'ipotesi di una consultazione della stessa Commissione per le nomine dei direttori dell'azienda, così come, del resto, avviene per le nomine in altri enti pubblici.

Sulla parte relativa all'informazione che la RAI-TV dà sull'attività del Parlamento e degli organi costituzionali mi limiterei ad esprimere, in termini molto succinti, un avviso su due questioni: una di merito, l'altra organizzativa. Quanto al

merito, il lavoro del Parlamento si svolge con ritmi che, per riprendere un'immagine colorita usata dal professor Predieri in quel testo cui mi riferivo poco fa, sono di *stop and go*, « di tacco e punta ». Sono ritmi, cioè, caratterizzati dall'alternarsi di tempi morti e di tempi convulsi di attività. Tutti sappiamo il perché, dato che viviamo qui dentro. Difficile è, invece, rendersene conto da parte di coloro che non vivono all'interno del Parlamento questa attività. Più difficile ancora è dare al grande pubblico informazioni brevi che diano conto in modo efficace di questo fenomeno. Finisce, così, per perdersi quel volto operativo del Parlamento, che non è dato solo dalla presenza in aula, ma anche dall'attività delle Commissioni, dei Comitati ristretti, delle Commissioni consultive, delle Commissioni bicamerali, da quella serie, in sostanza, di attività articolate e ramificate nelle quali molto spesso i parlamentari sono impegnati; un volto operativo del Parlamento che ritengo dovrebbe essere reso di più di quanto fino ad oggi viene reso dalle immagini che compaiono in televisione.

PRESIDENTE. Lei è un po' generoso. Metterei, almeno, il condizionale, per prudenza.

CECCHI. Direi allora, però, che forse si può anche ricorrere a qualche altro tipo di strumento, perché c'è una sfasatura, una disomogeneità tra la forma di gestione diretta che la Commissione per l'indirizzo e la vigilanza fa di quelle rubriche che vanno sotto il titolo generale di « tribune politiche » e « tribune parlamentari », e la gestione invece del servizio dell'informazione sul Parlamento, che ora è una branca dei normali servizi di informazione, che forse potrebbe anche esso, in qualche modo, vedere il coinvolgimento della Commissione, per poter meglio rendere quel volto operativo che probabilmente agli operatori della informazione può sfuggire.

In ogni caso, credo che si debbano rendere più plasticamente duttili le rubriche informative, per aderire meglio a que-

sta realtà complessa che è la vita del Parlamento.

Infine, signor Presidente, credo che dobbiamo dire il nostro « sì » alla realizzazione delle condizioni che facilitino il controllo. Mi riferisco agli strumenti tecnici: ho sentito ieri parlare qui di una sorta di richiesta di mezzi finanziari da parte della Commissione per l'indirizzo e la vigilanza. La Commissione non chiede mezzi finanziari, chiede strumenti tecnici per poter essere messa in grado di svolgere le sue funzioni di vigilanza. Io ho fatto parte, per un breve periodo, della Commissione, e sento di dover rispondere affermativamente a questa richiesta; e non vedo perché si meni scandalo, come qualcuno ha fatto qui dentro, di questa sollecitazione e di questa richiesta, quando noi stessi, dando un mandato legale con la legge n. 103, non ci siamo spogliati della nostra responsabilità politica più generale per il modo in cui vengono condotti i servizi di informazione radiotelevisiva; tanto è vero che poi, per risponderne in qualche modo, andiamo appunto a cercare se lo strumento debba essere l'interrogazione o l'interpellanza, o a chi ci si debba rivolgere, o in quale altro modo sia possibile andare a controllare, andare a svolgere la funzione di vigilanza. Spesso lo facciamo soltanto perché ci arrivano all'orecchio notizie che sono state riferite nell'informazione radiotelevisiva.

Io credo che una forma organizzativa debba essere trovata; e credo sia valida la richiesta della Commissione di una ispezione almeno periodica, saltuaria, che possa essere fatta ad un certo momento — senza preavviso, naturalmente — con il ricorso ad un apparato potenziale, e non ad uno che sia sempre predisposto, in maniera permanente, che sarebbe certo esageratamente costoso.

Sono d'accordo con la proposta avanzata dall'onorevole Segni di prospettare eventualmente alla Giunta per il regolamento i modi e le forme di utilizzazione degli strumenti di ispezione e controllo. Del resto la Presidenza, che già svolge la funzione di filtro delle interrogazioni e delle interpellanze che vengono presentate

dai parlamentari, ha già modo di considerare quali possano essere di competenza del Governo e quali possano invece investire le competenze della Commissione. Il diritto del parlamentare di presentare interrogazioni e interpellanze c'è sempre stato, e c'è, a proposito di tutto ciò che si svolge nel paese, anche sull'attività della magistratura, ad esempio; ciò non toglie però che, se il Governo risponde, lo fa in questo caso in maniera relativa, perché non ha una responsabilità diretta e immediata dell'operato della magistratura.

Siamo anche favorevoli alla proposta di dare alla Commissione per l'indirizzo e la vigilanza un ruolo consultivo per quanto riguarda la legislazione in materia radiotelevisiva, cioè su questioni per le quali la Commissione per l'indirizzo e la vigilanza svolge permanentemente la sua attività. Potrebbe studiarsi un qualche sistema, in analogia a quanto è previsto per la Commissione speciale per i problemi del Mezzogiorno.

Ci sembra, signor Presidente, di avere risposto insieme ai quesiti che ci vengono posti dalla Commissione ed alle sollecitazioni che sono venute dalla Presidenza, secondo una linea che — lo voglio riconfermare in chiusura — mira a salvaguardare in concreto la riforma radiotelevisiva, portandola avanti, per quanto possibile, col nostro fermo contributo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerquetti. Ne ha facoltà.

CERQUETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, prima di entrare nelle valutazioni di prospettiva in ordine alla riforma della RAI-TV, è bene esaminare brevemente la relazione di maggioranza, in quanto dal suo esame risulta come l'attuale struttura della RAI-TV sia predisposta e si regga su una riforma — posta in essere dalla legge n. 103 del 14 aprile 1975 — superata e tutta da rivedere in relazione alla nota sentenza della Corte costituzionale del 1976, che rappresenta una innovazione di fondamentale importanza, in quanto contesta il monopolio

su cui si reggeva la RAI-TV e la stessa riforma. La struttura dell'azienda deve quindi essere improntata e raccordata a questa nuova realtà, di diritto prima che di fatto. Ora, al di là delle speranze di ambienti comunisti, ed anche di alcuni ambienti democristiani, in ordine alla reversibilità di questo orientamento della Corte, sta di fatto che esiste la necessità, in uno Stato che voglia essere libero e democratico, di limitare qualsiasi monopolio, soprattutto se trattasi di quel monopolio dell'informazione attraverso il quale si distrugge, o quanto meno si limita, la capacità di critica e di giudizio dei cittadini, e quindi se ne determina l'orientamento, avvicinandosi così ad una delle più tipiche strutture monopolistiche dei regimi totalitari, in cui la televisione e la radio sono organi di Stato e come tali rappresentano la voce del padrone. In questa logica si spiega chiaramente l'attacco che da parte comunista viene portato alla sentenza della Corte costituzionale: un attacco che nasconde le sue vere motivazioni, in quanto tenta di mascherare sotto argomentazioni di ordine giuridico la preoccupazione, che esiste in ambienti che hanno vocazioni totalitarie e accentratrici, che possa essere introdotta in Italia, e quindi diventare operante, una legislazione che, al di là delle capacità e delle volontà politiche dei singoli amministratori, finisca per impedire agli stessi di stravolgere quei principi fondamentali di libertà e di democrazia senza i quali è impensabile che possa reggersi uno Stato democratico.

In relazione alla sentenza della Corte costituzionale, il collega che mi ha preceduto ha affermato che essa, come tutte le sentenze, fa giurisprudenza, e come tale non deve essere presa come punto di riferimento, in quanto esistono altre precedenti sentenze della stessa Corte costituzionale che da essa si discostano. Mi permetto di ricordare che le sentenze della Corte costituzionale non fanno giurisprudenza, fanno legge: giurisprudenza fanno le sentenze delle altre corti di giustizia, dai tribunali alle corti d'appello, alla Cassazione; mentre una sentenza della

Corte costituzionale, fino a quando non viene revocata di fatto da una successiva sentenza che ne annulla lo spirito ed il fondamento, acquista il valore di imperio della legge e come tale ne richiede l'osservanza da parte di tutti gli organi dello Stato. È bene precisarlo, perché si ha la sensazione che su questa interpretazione un po' elastica, un po' politica del diritto costituzionale, si finisca poi per montare — ed in questo i comunisti sono bravissimi — una di quelle campagne di stampa tali da convincerci, fra qualche mese, che, in fin dei conti, anche quella sentenza del 1976 rappresenta null'altro che uno degli elementi da considerare in piena libertà di valutazione.

Da questo punto di vista, mentre non mi meraviglio della posizione assunta dal partito comunista, mi stupisco del fatto che altri fanno finta di dar credito a questa interpretazione, basata su un presupposto errato sia in fatto che in diritto.

La relazione di maggioranza — e poi parleremo della contestazione repubblicana e della difformità socialista in ordine a tale relazione — denota una carenza di contenuti tipica di ogni struttura elefantica, il cui unico fine è la gestione del potere, del pubblico denaro, a fini di interesse di parte. Tale gestione del pubblico denaro è andata anche al di là di quanto consentito, in quanto si è perfino addivenuti ad una dilatazione che scavalca il limite stabilito per legge: giustamente quindi, a mio avviso, hanno preso posizione contro tale dilatazione quei componenti della Commissione che hanno inteso dissociarsi da una responsabilità che, oltre che essere politica, diventa anche giuridica. Si tenga conto, tra l'altro, come ha rilevato giustamente ieri l'onorevole Nicosia, che non sappiamo neppure esattamente in qual modo quella Commissione possa essere chiamata a rispondere delle sue deliberazioni, dal momento che non è in condizione di assumersi la responsabilità delle proprie decisioni.

In questo quadro, onorevoli colleghi, onorevole ministro, si innesta il discorso sulla SIPRA. È un discorso che va affrontato una volta per sempre, anche perché

il sottoscritto è uno di quelli che in passato ha rivolto più di una interrogazione sul modo di gestione della SIPRA senza poter ottenere risposta, in quanto non si sapeva chi era l'interlocutore al quale si dovevano rivolgere queste interrogazioni. Io, per non sbagliare, le indirizzavo al Presidente del Consiglio, perché, come è notorio, il Presidente Andreotti rappresenta tutti i settori e mi auguravo che rappresentasse anche la SIPRA; ma evidentemente così non è, per cui ancora oggi non sono ancora in grado di avere risposte specifiche a queste interrogazioni.

Dicevo, dunque, che la SIPRA è una consociata della RAI: in realtà, potrei dire che è una consociata della RAI, di proprietà della RAI, che agisce in assoluto terreno di monopolio. Si tratta quindi di cosa propria della RAI.

Soltanto la SIPRA può procurare pubblicità per la società madre. Se così fosse non vi sarebbe nulla di grave; se, in fin dei conti, la SIPRA si limitasse a procurare pubblicità per la RAI-TV, per la radio, assolverebbe al suo compito istituzionale e, sotto questo profilo, nessuno potrebbe eccepire. Ma in realtà la SIPRA, da tempo, sta svolgendo una politica che è una vera e propria deviazione dai fini istituzionali. Facendosi forte della sua posizione, è entrata anche nel mercato della carta stampata, vendendo così tranquillamente una pubblicità estremamente richiesta, anche se con pochi spazi, qual è quella televisiva, ad un inserzionista che però si assoggetta a dare pubblicità anche ai giornali che la SIPRA stessa controlla.

Ciò rappresenta, se non una frode in commercio, quanto meno un modo scorretto e ricattatorio che finisce per potenziare quei giornali che interessano la RAI ed affossare gli altri non graditi alla RAI. Ove si tenga presente che i giornali graditi alla RAI non possono essere che quelli graditi al potere, ne discende che in questo modo si attua un vero e proprio attentato alla libertà di stampa e di informazione.

Questi aspetti paradossali sono stati messi nel giusto rilievo — cito tra gli ultimi articoli quello di Silvano Tosi su *Il*

Resto del Carlino e di Nicola Matteucci su *La Nazione* — da parte di uomini sensibili del mondo della stampa e del giornalismo, per evitare che si continui in un modo di procedere che non solo conferma i sospetti da noi espressi, ma ci mette nelle condizioni di preoccuparci ancora di più per il pericolo che questi sospetti possano prendere corpo e sostanza in avvenire.

La SIPRA — lei lo sa meglio di me, onorevole ministro — presenta, a quanto si sa, solo nel settore della carta stampata, un *deficit* di un miliardo e mezzo. È ovvio che questo *deficit* della SIPRA solo in questo settore va messo in relazione alla faciloneria politica con la quale concede minimi garantiti a testate politiche che sono in un certo giro.

La polemica dei mesi scorsi, che si è sviluppata a sinistra, tra alcuni ambienti della sinistra parlamentare, ed anche extra parlamentare, ed ambienti della sinistra parlamentare non estrema, riportata da *La Repubblica* e da altri quotidiani, denota che c'è indubbiamente un modo di procedere, nella garanzia di questi minimi garantiti, che va al di là di quella che è la logica di mercato. Si tratta quindi di una garanzia che ha un sottofondo di ordine politico, potrei dire che è una fideiussione politica. Di conseguenza ne discende che non c'è più la legge del mercato che determina la funzione di minimo garantito, ma c'è una necessità o una convenienza di ordine politico per cui poi ci troviamo qui a dover denunciare queste disfunzioni senza che però fino ad oggi si sia in grado, per quell'ovvia carenza di cui dicevo prima, di prendere gli opportuni provvedimenti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCALOSSÌ

CERQUETTI. Non voglio fare dello scandalismo, anche perché lo scandalismo non è un qualcosa che mi piaccia in sé e per sé, ma ricordo — non ero ancora deputato, ma l'ho letto a suo tempo sulle cronache politiche — che più o meno in

questo modo comincio ad amministrare la famosa banca Sindona.

La banca Sindona riceveva denaro più o meno privato e più o meno pubblico, gestiva questo denaro più o meno privato e più o meno pubblico, garantiva interessi e guadagni più o meno privati e più o meno pubblici, e poi ci siamo trovati con la banca Sindona con la fine che tutti conosciamo.

Non vorrei che questo pericoloso precedente potesse ritrovarsi all'interno della SIPRA, dato il modo ed il metodo di gestione con cui la SIPRA sta portando avanti la sua politica commerciale. Dopo di che sarebbero comunque i contribuenti chiamati a riempire ancora una volta con altrettante tasse, con altrettanti sacrifici, quei buchi economici che la SIPRA ha aperto per motivi di ordine politico.

Questi sistemi, quindi, a nostro avviso, costituiscono veri e propri mezzi di corruzione, che finiscono per degradare ancora di più la pubblica moralità del nostro paese. E non mi riferisco alla pubblica moralità degli amministrati; semmai mi riferisco alla pubblica moralità degli amministratori; per cui questo discorso non deve rimanere abbandonato nel deserto, se c'è la volontà di affondare una volta per tutte il bisturi e risanare questa situazione. Ad esempio, onorevole ministro, lei ricorderà quello che successe al *Giornale d'Italia*, quando dovette chiudere. Una cooperativa di giornalisti si decise a rilevare la testata del *Giornale d'Italia*, continuando a far uscire il giornale che per loro era questione di pane, prima ancora che di soddisfazione. Siccome sapevano che il *Giornale d'Italia* aveva un minimo garantito dalla SIPRA di circa 1 miliardo e 100 milioni l'anno come pubblicità, dopo aver fatto i conti, pensarono che una buona cooperativa potesse reggere. Andarono a chiedere la conferma di questo *cachet* pubblicitario, ma si sentirono rispondere che quello era un *cachet* pubblicitario buono per la testata di Monti, ma non era buono per la testata di una cooperativa giornalistica.

Questo è uno degli aspetti che denotano il criterio con il quale viene portata

avanti, da parte della SIPRA, la garanzia del minimo. L'onorevole Nicosia, parlando ieri, si è richiamato allo stato interno del personale della RAI-TV, specie per quanto riguarda la necessità di assunzione di nuovo personale per la istituenda terza rete. Ora chiedo che la RAI-TV porti a conoscenza del Parlamento l'elenco nominativo di tutti quei giornalisti, che ormai all'interno della RAI vengono chiamati i « giornalisti dell'articolo 2 ». In virtù di tale articolo, un giornalista prende lo stipendio, ma non deve lavorare; per cui non si riesce a sapere con esattezza quanti siano, dove siano, cosa facciano. A questo punto, se è necessario per installare la terza rete altro personale, utilizziamo il personale già esistente, perché in tal modo eviteremo anche di dover prevedere un aumento del canone, che nella richiesta è giustificato soprattutto in relazione alla necessità di assunzione di nuovo personale, con nuovi oneri.

È ovvio che siamo contrari all'aumento del canone, specialmente ove venga prefigurato con questa logica e con questa direttiva. Il discorso sulla concessionaria sta diventando politico: si è preso pretesto dalla riforma della RAI-TV e soprattutto si è preso pretesto giustamente dalla necessità di stabilire che cosa sia questo oggetto misterioso della Commissione parlamentare di vigilanza per allargare un pò il discorso politico. Alcuni si sono scandalizzati per la tendenza espressa a sinistra, in ordine ad una nuova concezione dell'impostazione e della funzionalità della RAI-TV, con particolare riferimento agli orientamenti espressi dai socialisti, recentemente, nel loro convegno dedicato ai problemi dell'informazione, denominato « Informazione e potere ».

Premetto che sono convinto che l'informazione è potere, sulla logica della vecchia convinzione che chi sa può. Appunto perché per potere si deve ben sapere, è indispensabile che vi sia quella libertà di scienza e di conoscenza, senza la quale si ha una visione appiattita della verità che porta alla sua negazione. Non mi scandalizzo di quanto vanno affermando i socialisti; anzi, lo considero un fatto

positivo nell'evoluzione di una ideologia, che comincia a diventare sempre più sociale e sempre meno marxista-leninista.

A coloro che gridano che si starebbe tagliando la barba ed anche i capelli al profeta, rispondo che, noscosti in quella barba ed in quei capelli, coloro che oggi strillano ne hanno approfittato per ridurre un fenomeno filosofico e politico a strumento di asservimento al peggior marxismo-leninismo e, in fin dei conti, mi fa piacere che costoro si strappino ora i capelli, perché denota che sono costretti ad uscire allo scoperto e non possono più giocare al perbenismo di sinistra, mentre in realtà giocavano - e giocano - soltanto al peggior totalitarismo di sinistra. Né mi meraviglia che si scandalizzino i comunisti; anzi, mi sarei meravigliato del contrario, in quanto stanno avvertendo, giorno dopo giorno, come quella sudditanza di ambienti di centro sinistra, sulla quale avevano costruito i loro successi, stia venendo meno. Certe loro polemiche sul presunto abbandono della lotta di classe mi ricordano tanto delle battute che venivano dette nei confronti dei politici coraggiosi che osavano immettersi nella loro naturale corrente anche andando controcorrente, i quali venivano indicati come blasfemi perché erano quelli che avevano detto male di Garibaldi. Oggi, per la sinistra comunista, la lotta di classe è diventata una specie di Garibaldi. Non debbono preoccuparsi di questa revisione critica, a mio avviso, se sono in buona fede, in quanto soltanto i dogmi assoluti - ed è difficile oggi travarne anche all'interno dello stesso mondo cattolico - non possono essere rivisti; a meno che non intendano sostenere che dogmatismo è anche pluralismo. Il che, se avvenisse, dopo tutto non sarebbe strano, dal momento che tentano di sostenere che la interpretazione gramsciana del comunismo rappresenterebbe un aspetto democratico e pluralistico.

Quindi non mi meraviglio della polemica che i comunisti, prendendo a pretesto una posizione di evoluzione sociale dei socialisti, stanno scatenando nei confronti del partito socialista. Il collega comunista

che ha parlato prima di me ha ricordato che, con questa loro innovazione, i socialisti addirittura avrebbero buttato alle ortiche quindici anni di lotte comuni, quindici anni di lotte democratiche, quindici anni di scalate verso il potere.

Se io penso che nel 1978 possa essere contestato il diritto ad una evoluzione interna sol perché questo non favorisce un disegno filosofico opposto, debbo allora prestare molta poca fede alla evoluzione democratica del partito comunista, che alcuni colleghi democristiani sistematicamente si affrettano a sostenere giorno per giorno.

Se riteniamo che, nel quadro di una Europa moderna e democratica, possa anche avere un punto di riferimento una evoluzione, sia pure che parta da lontani lidi totalitari e leninisti, del partito comunista ma che approdi a posizioni filosofiche e dottrinarie più moderne, e quindi più democratiche, nel momento in cui avvertiamo questa pesantezza di reazione solo perché ci si permette, da sinistra, di rivedere alcune posizioni dogmatiche che erano state superate ben in altre occasioni e, prendendo ciò a pretesto, si dice che chi si azzarda a farlo diventa un nemico della lotta di classe, ebbene non possiamo non rilevare che da nemico della lotta di classe perché si dice male di Garibaldi a nemico del popolo il passo è molto breve.

Non vedo, quindi, quale possa essere questo sistematico riconoscimento che da parte di ambienti democristiani viene dato alla evoluzione democratica del partito comunista italiano. E ciò sta a significare che indubbiamente in Italia qualche cosa si sta muovendo in questi ultimi mesi e lo si avverte da un nervosismo che non nasce tanto dall'insuccesso elettorale in una o due occasioni, ma nasce dalla consapevolezza che si sta avviando un processo di chiarificazione sotto il quale non è più possibile nascondere un diverso finalismo e questa discussione sulla riforma della RAI-TV e sulla Commissione di vigilanza ne è una ulteriore dimostrazione.

Io ho ascoltato con molta attenzione quanto l'onorevole Cecchi, che mi ha pre-

ceduto, ha detto riferendosi all'intervento dell'onorevole Manca e di Giuliano Amato al convegno del partito socialista su « Informazione e potere ». Ho letto anche nei giorni scorsi alcune interviste di uomini politici della democrazia cristiana che, con riferimento anche ai problemi in discussione sull'editoria e sulla RAI-TV, chiedevano che le forze politiche responsabili dessero prova di maturità. Ma il discorso allora che facciamo al partito comunista è di verifica. In fin dei conti non dovete scandalizzarvi se oggi qualcuno dice male di Garibaldi. Anche Montanelli ha detto male di Garibaldi, ma indubbiamente lo ha rivalorizzato, perché ce lo ha ridato nella sua vera funzione di uomo di storia e di uomo d'azione. Se oggi qualcuno contesta quella concezione della lotta di classe, che indubbiamente fa parte della barba del vecchio profeta, ma che fa anche parte di tutto un vecchiume che è stato tranquillamente sconfessato in tutti questi anni senza molte incertezze, anche in ambienti vicini alla stessa sinistra comunista, allora si deve avere il sospetto che ci si trovi di fronte ad una strumentalizzazione per fini ben diversi. Ci auguriamo che la sinistra comunista faccia propria quell'evoluzione democratica di cui continuamente parla, ci auguriamo che questa diventi l'occasione per dimostrare che, al di là di strumentalizzazioni episodiche, è presente nei comunisti la volontà di avviare un discorso nuovo che li porti fuori dal cordone ombelicale — è questo il punto vero della polemica con il partito socialista — con l'internazionalismo operaio, che è comunque legato a Mosca e che è la vera internazionale marxista-leninista attraverso la quale operano ed agiscono. L'occasione del dibattito sulla RAI sarebbe altrimenti una ben misera occasione per prestarsi ad una così grossa disputa che diventa, da politica, ideologica. È questo, a mio avviso, l'aspetto interessante del dibattito.

Se, quindi, la Commissione di vigilanza non avesse avuto finora altro merito — e dubito che finora ne abbia avuti altri — avrebbe senz'altro il merito di avere obbligato le forze politiche a scen-

dere, una volta tanto, sul terreno delle cose concrete e quindi a dare l'esatta misura di come intendono comportarsi e confrontarsi su taluni aspetti essenziali e concreti della politica italiana.

Si è parlato, e si parla, della ristrutturazione delle reti televisive. Senza volermi soffermare a lungo, desidero far presente che nella relazione di minoranza dell'onorevole Delfino ho trovato un punto, che obiettivamente condivido, in cui si afferma che, al di là del riesame delle due reti esistenti, prima di procedere alla installazione della terza rete, bisogna valutare se sia opportuno che questa rete venga istituita, dal momento che, per il modo in cui è delineata, sarebbe soltanto una cosa contraddittoria e confusa e non servirebbe ad altro che a creare un ulteriore carrozzone in mano ai poteri locali. Condivido questa valutazione, perché se noi pensassimo che la terza rete, nel modo in cui è delineata nella relazione di maggioranza, possa in qualche modo assolvere alla funzione di far nascere in periferia delle libere voci, commetteremmo, a mio avviso, un errore di valutazione, se fossimo in buona fede, oppure saremmo senz'altro in malafede.

Chi dovrebbe gestire questa terza rete? Secondo la relazione di maggioranza la terza rete sostanzialmente dovrebbe essere gestita dagli ambienti regionali, ma controllata e guidata in sostanza dalla direzione centrale. Poiché sappiamo che il cordone ombelicale che lega il centro alla periferia passa attraverso gli strumenti di potere, finiremmo per creare con la terza rete, nel modo in cui viene presentata, soltanto un ulteriore strumento di propaganda e di pressione a favore dei partiti del regime, con la conseguenza inevitabile di soffocare ulteriormente quella poca libertà di spazio che è concessa alle libere antenne, specialmente in periferia.

A questo proposito, quindi, il discorso si riaggancia con l'altro attacco che i comunisti stanno portando alla libertà di antenna, cercando di interpretare in maniera distorta, come dicevo all'inizio, la sentenza della Corte costituzionale. La li-

bertà d'antenna rappresenta una conquista in ogni paese democratico ed evoluto; le libere antenne non esistono nei paesi in cui, essendovi dei regimi dittatoriali e totalitari, la radio e la televisione costituiscono la voce del padrone.

Non prendiamoci in giro dicendo che con la terza rete sarà possibile assolvere questo compito; con la terza rete, così come è strutturata, finiremo unicamente per creare un'appendice di carrozzone a favore dei partiti che controllano il potere in quanto tale. Per cui, nell'ipotesi che la terza rete dovesse essere così strutturata, siamo dell'avviso che un qualche altro sbocco dovrebbe essere lasciato all'iniziativa privata anche nel campo della televisione. Può essere il discorso della quarta rete, cui hanno accennato i socialisti, consorziata o meno tra privati; può essere il discorso di dare più spazio, di potenziare maggiormente le libere antenne già esistenti; può essere il discorso di dare una maggiore valorizzazione, anche attraverso incentivi, alle libere televisioni.

Condivido la tesi dell'onorevole Nicosia, il quale ha affermato che le antenne private non hanno brillato molto per iniziativa, per originalità, per inventiva, limitandosi a programmare film *western*, che magari cominciano sul canale tre e finiscono sul canale cinque, per cui — come diceva Nicosia — quando mi sintonizzo sul canale cinque vedo arrivare la freccia che l'indiano aveva lanciato dal canale tre, mentre muore il bandito del canale cinque. Girando girando, questa è la traiettoria di questi film e di queste trasmissioni. Però, bisogna dire la verità: quali sono gli incentivi che hanno avuto le emittenti private? Quali sono gli aiuti che vengono in qualche modo stanziati in loro favore? Le televisioni private vengono sistematicamente strangolate non soltanto a causa delle difficoltà di poter reperire fondi e mezzi, ma addirittura nel momento in cui esse cominciano a dar fastidio al padrone del vapore. Non è simpatico citare in un dibattito parlamentare qualche esempio eclatante ma, pur senza fare nomi, esempi clamorosi di libere te-

levisioni che sono state costrette a chiudere non mancano, quando poi non venivano fatti saltare i tralicci di queste antenne, onorevoli colleghi, onorevole ministro. Infatti, quando queste emittenti cominciarono a dar fastidio, quando cominciarono a venire indicate da certa stampa di estrema sinistra extraparlamentare come antenne perturbatrici del quadro politico, dell'ordine pubblico e della pace sociale, qualche giorno dopo, stranamente, queste stesse antenne saltavano.

Allora, diciamo sì ad un maggior rigore di controllo, ad un maggiore rigorismo perché queste antenne private elevino la loro capacità di produzione, ma diamo loro anche qualche aiuto. Mi sembra che nell'editoria esista la possibilità di andare incontro ad iniziative giornalistiche. In fin dei conti, in un'epoca moderna come questa, nella quale la televisione sta diventando lo strumento di informazione più diffuso e certamente più recepito rispetto ai giornali, un maggior impegno da parte di un esecutivo e di un Parlamento responsabili dovrebbe consistere nell'incentivare e nell'aiutare queste iniziative. Quindi, io sono dell'avviso che in qualche modo bisogna trovare il sistema di raggiungere questi fini.

Se non erro, onorevole ministro, lei è siciliano e, come tutti i siciliani, presumo che abbia la passione e la vocazione per quello che di fantasioso e di inventivo nasce al di là del programmato. La Sicilia non sarebbe una terra di fantasia se non avesse questa caratteristica. Noi abbiamo l'onorevole Nicosia che, essendo siciliano, è un estroverso e un fantasioso (qualche volta anche troppo), denotando la capacità e la volontà di poter inventare qualche cosa che gli dia il gusto di vivere, di fare politica, di lavorare, di operare. Se soffochiamo la gente che ha volontà di vivere, di lavorare, di far politica, di operare, imponendole il cappio della televisione di Stato, non credo che alla fine a riderne sareste tanto voi democristiani, quanto sarebbero i comunisti. Infatti, in fin dei conti, un minimo di credo di ordine non dico morale, ma almeno religioso — checché ne dica Pannella —

io credo che in voi ancora esista, mentre non ritengo che nell'altra forza politica esista un credo...

PANNELLA. Nel senso dei frati di Mazzarino!

CERQUETTI. Ognuno ha i frati che si merita. Ognuno ha i suoi frati. Non so quali saranno i tuoi frati. Ma tu hai le monache! Ognuno ha qualcosa del convento.

Se non esiste la volontà di andare incontro a chi vuol battersi, non si favorisce certamente quella ripresa dialettica che, per essere una cosa seria in questo paese, onorevole ministro, deve partire dal basso. Il vertice, purtroppo, ormai è logoro: è logoro di fantasia, è logoro di volontà. Il vertice è appiattito nell'abbruttimento quotidiano di ricerca dei compromessi. È nel basso, nella periferia, nella provincia, come sempre — e non è un caso — che sono nate e si stanno sviluppando queste iniziative, là dove maggiormente si avverte la forza e la carica dialettica della vita. Ecco perché il nostro gruppo si opporrà fino in fondo al tentativo di strozzare la libertà di antenna che rappresenta un'ulteriore garanzia di democrazia e di sviluppo per il nostro paese.

Come ho detto prima, noi siamo contrari all'aumento del canone, in quanto riteniamo che, se l'aumento deve essere giustificato dall'assunzione di altro personale, la RAI dovrà rendersi conto (avendone io fatto una richiesta specifica) che vi sono moltissimi « articoli 2 » nascosti negli anfratti della RAI che vengono pagati senza per altro lavorare. Credo che questi non si offenderanno il giorno in cui continueranno ad essere retribuiti anche lavorando.

Concludendo, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ritengo che il nostro gruppo, attraverso la relazione del segretario onorevole Delfino e gli interventi degli onorevoli Nicosia, Menicacci e Calabrò, nonché attraverso l'intervento che il nostro segretario farà, ha dimostrato di aver colto in pieno l'importanza politica di questa discussione su

di un aspetto che — a nostro avviso — trascende il contenuto tecnico della discussione in oggetto.

Abbiamo rilevato l'importanza politica prima che tecnica di poter precisare i termini, i limiti e le finalità di una libertà d'informazione e di trasmissione del pensiero in uno Stato che volendo dimostrare, oggi più di ieri, di essere uno Stato democratico, ha bisogno di incentivare e non di strozzare tutte quelle libere iniziative che tendono a fare di questo Stato una cosa più seria (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, questo dibattito trae la sua legittimazione dall'articolo 4 della legge di riforma della RAI-TV, la n. 103 del 14 aprile 1975, che attribuisce alla Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza sui servizi radiotelevisivi il compito di riferire con relazione annuale al Parlamento sulle attività e sui programmi della Commissione.

Prima osservazione: questa relazione arriva in Parlamento ben tre anni e mezzo dopo il varo della legge 14 aprile 1975, n. 103. Di ciò non si deve condannare nessuno, ma si tratta di un dato che già dimostra come quell'obbligo sia stato abbondantemente eluso prima e rinviato dopo. Dico rinviato perché, in effetti — com'è noto — le relazioni sono due: una concerne l'attività svolta dalla Commissione dal 5 agosto 1976 al 20 ottobre 1977, mentre l'altra l'attività dal 21 ottobre 1977 al 26 ottobre 1978.

Questo ci consente di esprimere un giudizio non affrettato né improvvisato su un arco di tempo che dovrebbe di per se stesso consentire la serena ed esauriente valutazione non soltanto dell'attività della Commissione, ma anche dell'attività dei servizi radiotelevisivi indicati nelle due relazioni.

Prima di entrare nel merito delle due relazioni vorrei affrontare un problema di natura procedurale che è stato messo in evidenza ieri dal Presidente della Camera, circa cioè il significato di questo dibattito e la conclusione da dare ad esso.

La proposta del Presidente è stata formulata in termini un po' problematici, non categorici, anche se confortata, come ha sottolineato la Presidenza, da consultazioni avute con i presidenti di gruppo.

Secondo tale proposta non vincolante ed ancora suscettibile di eventuali innovazioni, si dovrebbe arrivare, alla conclusione di questo dibattito, alla utilizzazione dello strumento della risoluzione di Assemblea, di cui all'articolo 118 del regolamento.

Mi rendo conto della novità del problema (la Camera finora non aveva mai avuto occasione di occuparsi di una questione di tal fatta), quindi comprendo che, quando non è possibile trovare nel regolamento una norma espressa, si ricorra alla analogia, cercando di sopperire al vuoto regolamentare con una interpretazione estensiva e restrittiva, facendo soprattutto ricorso alla comparazione analogica; però non credo — è una mia opinione ma, lo ripeto, è una materia molto opinabile — che nella fattispecie trovi giusta collocazione l'articolo 118, che testualmente recita: « In occasione di dibattiti in Assemblea su comunicazioni del Governo o su mozioni, ciascun deputato può presentare una proposta di risoluzione, che è votata al termine della discussione ».

L'articolo 118, cioè, sottintende una presenza del Governo con comunicazioni o con mozioni. In altre parole, stabilisce che l'interlocutore del Parlamento sia il Governo, mentre sappiamo che in questo caso l'interlocutore è lo stesso Parlamento. Il Parlamento, cioè, parla a se stesso, perché la Commissione bicamerale prepara la relazione, il Parlamento la esamina e su di essa si esprime, cioè si esprime su una relazione di una Commissione bicamerale che, a sua volta, è emanazione del Parlamento, tanto è vero che per la legge n. 103 tutta la materia

radiotelevisiva è stata sottratta alla competenza del Governo e devoluta alla Commissione bicamerale.

A questo punto, anche se dovessimo ricorrere all'interpretazione analogica, dovremmo almeno ipotizzare una Commissione monocamerale che chieda al ramo da cui dipende una risoluzione. Qui, invece, siamo in presenza di una Commissione bicamerale, per cui una risoluzione votata da un ramo del Parlamento non può impegnare l'altro. Proprio per il concetto dell'autonomia dei due rami del Parlamento, una risoluzione votata dai deputati non può impegnare i senatori e viceversa.

Per queste ragioni, mi sembra che il ricorso all'articolo 118 del regolamento sia da considerarsi poco ortodosso dal punto di vista dalla procedura parlamentare. Piuttosto, direi che bisognerebbe configurare una emanazione del Parlamento attraverso un organo che, per una parte, viene delegato da questo ramo del Parlamento e, per un'altra parte, dall'altro, per cui, in astratto, si dovrebbe presumere che solo in una seduta comune di deputati e senatori si possa approvare o disapprovare, sul piano procedurale, una relazione che è espressione di entrambi i rami del Parlamento, i quali trovano, sì, nella Commissione bicamerale, la stessa proporzione di forze (quasi si trattasse di un microparlamento), ma la trovano autonomamente, in quanto i componenti della Commissione dovrebbero rendere conto autonomamente a ciascun ramo del Parlamento.

Da questo ginepraio procedurale, suscettibile di molte contestazioni, a me sembra possibile uscire correttamente seguendo un'altra via, che del resto mi sembra sia stata adombrata da qualche altro collega in questo dibattito: quella dell'accoglimento o della reiezione della relazione. In pratica, quindi, ciascun ramo del Parlamento dovrebbe recepire o meno questa relazione, che diventerebbe quindi un proprio documento nel caso in cui la relazione fosse accolta. In questo modo, si salva l'autonomia di ciascuna delle due Camere. Altrimenti, *quid juris* nel caso

in cui questo documento venisse, con una risoluzione teoricamente rivolta a tutti i membri della Commissione, approvato da un ramo del Parlamento e respinto dall'altro? Ne deriverebbe un altro « pasticciaccio », perché non vi sarebbe più nessuna possibilità di autonoma valutazione. Invece, se anche, per avventura, la relazione nel suo complesso dovesse essere approvata da un ramo del Parlamento e respinta dall'altro non succedrebbe niente, perché si tratterebbe comunque, in ognuno dei due casi, dell'espressione di una autonoma volontà.

In parole povere, a me sembra pericoloso andare a ricercare un documento diverso da quello su cui si sta discutendo. D'altronde, è comunque chiaro che, al di là dei formalismi procedurali, si deve mirare alla sostanza delle cose e cioè all'atteggiamento di ciascun deputato e di ciascun gruppo in merito al documento sottoposto alla discussione. Documento che, filtrato attraverso il dibattito, costituisce il punto di riferimento di ciascun ramo del Parlamento. Ritengo, pertanto, che più corretta potrebbe essere questa procedura, senza per altro farne una questione formale, perché, data la eccezionalità e la novità del caso, il discorso rimane aperto e sempre suscettibile di approfondimenti e di perfezionamenti.

Per quanto riguarda il merito delle due relazioni, devo preliminarmente dichiarare che il nostro gruppo non ne accetta l'impostazione ed è quindi ad esse contrario, sia che si possa procedere ad una votazione diretta su di esse, sia che si debba votare un documento diverso, si chiami risoluzione, ordine del giorno o altro.

Perché siamo contrari alle relazioni? Proprio perché dalle stesse nozioni in esse contenute (mi riferisco a quelle di maggioranza) si evince la carenza e l'inaccettabilità delle tesi sostenute.

Per fortuna, il nostro gruppo si è sempre preoccupato di presentare anche una relazione di minoranza (sia per il 1977 che per il 1978), a firma del senatore Pisanò, che è il nostro rappresentante in seno alla Commissione bicamerale. Queste relazioni di minoranza, quin-

di, costituiscono - secondo noi - un punto solido di riferimento su tutto l'argomento, sia per quanto attiene alle problematiche che questa materia sta suscitando nell'odierno dibattito sia per quanto attiene alle prospettive che da questo dibattito dovrebbero e potrebbero, come noi auspichiamo, emergere.

Il primo punto dal quale bisogna - secondo noi - partire è quel che è avvenuto attraverso un indirizzo giurisprudenziale delineato dalla Corte costituzionale. Vero è che la Corte costituzionale ha stabilito un primo indirizzo con la sentenza n. 59 del 1960; poi ha cambiato, come diciamo noi avvocati, giurisprudenza, sia pure in misura ancora non eccessivamente difforme dalla prima pronuncia, con la sentenza n. 225 del 1974; infine ha innovato totalmente con la sentenza n. 202 del 1976. Ora, mi è sembrata molto peregrina la tesi, adombrata da un collega di parte comunista, che queste sentenze dimostrerebbero una certa, come dire, contraddittorietà da parte della Corte costituzionale, per cui si farebbe una specie di media, una specie di miscelanea delle tre sentenze (allora: lì era di più per il monopolio, poi era un pò per il monopolio e un pò per la libera iniziativa, poi infine per la libera iniziativa: il risultato è un quasi monopolio con un pizzico di libera iniziativa). Non si interpretano così le sentenze dei giudici, soprattutto dei giudici supremi ed in modo particolare della Corte costituzionale. Quando una Corte costituzionale o una Corte suprema cambia giurisprudenza, fino a quando non c'è il cambio della giurisprudenza, soprattutto per quanto riguarda le sentenze della Corte costituzionale, bisogna adeguarsi a queste sentenze. Perché? Perché le sentenze della Corte costituzionale, a differenza delle sentenze della Corte suprema di cassazione, creano dei vuoti legislativi che bisogna riempire, e non facendo la media tra un'opinione e l'altra della stessa Corte costituzionale, ma adeguandosi ai suoi dettami - come si dice, con una formula di rito -. Il dettame della Corte costituzionale in questa materia è la fine del monopolio. Questa è la realtà

giuridico-costituzionale che è intervenuta nel nostro paese dopo la sentenza n. 202 della Corte. Allora, in questa mutata realtà noi dobbiamo inserire il nuovo contesto dai rapporti fra la sentenza della Corte e la RAI-TV. Non è più un regime di monopolio, anzi la sentenza della Corte sottolinea un punto importante: che si può ancora consentire alla RAI-TV la possibilità di essere protetta in regime di monopolio per una parte, a patto che si inserisca la garanzia della libertà di antenna per tutta la collettività; cioè, in sostanza, la Corte costituzionale crea una nuova situazione giuridica, la situazione del monopolio, che può essere giustificata solo in senso pubblicistico, cioè in quanto pubblico servizio, e delle antenne libere, delle emittenti cosiddette libere, in quanto portavoce della libera iniziativa. Cioè, da questa mediazione, da questo incontro fra la libera iniziativa privata per mezzo delle antenne libere e il servizio pubblico della RAI-TV si spiega il regime di protezione, il regime di tutela, il regime di concessione che viene offerto alla RAI-TV nazionale. Ed in questo contesto bisogna muoversi.

Come si comporta, si sta comportando, si è comportata la RAI-TV, dal 1975 ad oggi, dall'inizio della cosiddetta legge di riforma n. 103, nei termini, ancora allora non voluti e non prefigurati, ma successivamente chiaramente messi in luce dalla Corte? Dico che non si è comportata bene né prima né dopo la sentenza della Corte costituzionale, perché nella RAI-TV è rimasto ancora annidato un *virus* che come tale - secondo la mia modesta interpretazione - rende poco accettabile il regime che vige nella pubblica concessionaria.

Non si è voluto tener conto che, se è vero che con la nuova legge di riforma è venuto meno l'obbligo per la concessionaria di render conto del suo operato al Governo, è subentrato un compito - secondo noi - più pregnante, più imponente, quale quello di render conto alla Commissione di vigilanza.

Infatti, la Commissione ha avuto, fin dal primo momento, il compito di occu-

parsi dell'indirizzo generale e della vigilanza dei servizi radiotelevisivi. Ora, la RAI-TV ha interpretato questa chiara enunciazione della legge non come un rapporto di vincolo — non parliamo di dipendenza —, di coordinamento e, in un certo caso, anche di soggezione — mi si consenta —, dal punto di vista rigorosamente giuridico, nei confronti della Commissione bicamerale; ma ha considerato il suo consiglio di amministrazione come un organo autonomo che si doveva presentare dinanzi alla Commissione di vigilanza soltanto per chiedere, per pretendere, per avere determinati, presunti indirizzi che la legge conferisce o conferirebbe alla concessionaria. Dall'altra parte si è sbandierata un'autonomia non soltanto di natura amministrativa, ma soprattutto di natura professionale, di natura giornalistica, per cui in Italia tutti coloro i quali esplicano una attività debbono dar conto del loro operato a qualcuno, mentre, secondo questa interpretazione piuttosto discutibile, la RAI-TV non dovrebbe dar conto a nessuno.

A questo bisogna aggiungere che la colpa non è solo unilateralmente della RAI-TV, ma anche della Commissione di vigilanza, che non è riuscita a vigilare e che a sua volta si limita a dolersi dell'impossibilità in cui si trova e dal punto di vista operativo e dal punto di vista statutario, al fine di operare questa vigilanza e questo controllo.

Quindi, abbiamo un vigile che non può vigilare, un vigilato che non si fa vigilare e la vigilanza va a farsi benedire. Ecco perché siamo convinti che questo andazzo di cose non può continuare in questo modo, perché delle due l'una: o si riforma la legge di riforma n. 103 e si predisponde una legislazione adeguata alle esperienze maturate in questo abbondante triennio, oppure la Commissione bicamerale assume — e questo dibattito potrebbe essere l'occasione giusta — o meglio il Parlamento, in quanto organo delegante, domanda a questa Commissione quella potestà — se non legislativa — comunque impositiva, coercitiva, che consenta ad essa

effettivamente di vigilare, di controllare e di indirizzare.

Da questo dibattito deve venir fuori qualcosa, altrimenti avremmo perso soltanto dei giorni, signor Presidente, e la RAI-TV continuerà per la sua strada e il Parlamento finirà con il continuare ad essere sempre più esautorato. Per evitare che questo avvenga, e per dare senso a questo dibattito, penso, auspico, ritengo sia opportuno che vengano dati dei chiari indirizzi e venga effettuata una precisa vigilanza nei confronti della RAI-TV, procedendo, innanzitutto, all'eliminazione di quelle che sono le sue più macroscopiche inadempienze e violazioni.

Ho davanti a me l'intera relazione. Per carità, non penso lontanamente di postillarla, di farne una vera e propria recensione. Per altro, tanto per seguire le stesse tesi di cui si fa portavoce la Commissione, vorrei, in un certo qual modo, tentare di rielaborare taluni punti della stessa. Tanto per fare un esempio, nella relazione si parla dapprima di prospettive generali e di indirizzi generali, quindi della situazione finanziaria, infine si affronta il problema di delineare prospettive precise (terza rete, piano triennale e via di seguito).

Per quanto riguarda il concetto di indirizzo generale, se è vero, come è vero, che è caduto il monopolio, è altrettanto vero che il servizio — se lo si deve, come è giusto e come ho già affermato in altri dibattiti parlamentari, considerare come servizio pubblico — in questione ha due poli di riferimento: da un lato il diritto a pretendere, essendo appunto servizio pubblico, da parte del cittadino un tributo, il canone (il collega Bogi ha affermato, se non erro, che il canone è una tassa, collegata ad un servizio che viene reso al cittadino); dall'altro lato, esiste il dovere del percipiente il tributo, cioè della concessionaria, di offrire il servizio per cui ottiene il canone, e di offrirlo nelle condizioni ottimali.

Ora, a noi sembra che una televisione come quella nazionale, che percepisce una grossa fetta di pubblicità ed una grossa somma di canone televisivo, non si possa rifugiare dietro alcune pretestuose argo-

mentazioni, come quella dell'evasione dal canone. Oltre tutto, se è vero che esiste detta evasione, non si vede perché la RAI-TV, in tanti anni, non si sia preoccupata di studiare i rimedi per vincerla. Non vedo i motivi per i quali, ogni volta che si parla di possibilità di indebitamento, la RAI-TV faccia subito leva sull'argomento della evasione dal canone. Hanno addirittura effettuato un conteggio: sembra, onorevole ministro, che siano 40 miliardi quelli che i cittadini evadono non pagando i canoni radiotelevisivi. Si provveda! Una evasione così macroscopica credo possa essere perseguita e contenuta. Non è un merito, né un argomento a favore della RAI-TV, quando si chiedono ulteriori contributi, un nuovo aumento dei canoni. Ripeto, provveda, si organizzi meglio, con funzionari ispettivi, con ispettorati, con controlli, con sorprese, con denunce all'autorità giudiziaria, come si fa in tutti i pubblici servizi in cui si paghino dei canoni, in cui esista un'utenza. La stessa cosa accade per i telefoni, per le acque, per tutto ciò che si risolve in un canone di utenza. Faccia in modo, la televisione, di andare a trovare gli evasori.

Non mi pare, dunque, che possa essere un argomento che deponga a favore della televisione nazionale. La stessa cosa si può dire per la cosiddetta lottizzazione e la cosiddetta sistemazione delle testate. È sbagliata, è un falso concetto di pluralismo televisivo ed informativo la richiesta che ogni partito abbia la sua fetta di informazione, attraverso le due reti: la rete numero uno di una certa tendenza, la rete numero due di una cert'altra (alla radio la rete numero tre è di una terza tendenza). Questa è lottizzazione, non è pluralismo. Come non è pluralismo il fatto che si dica, a parole, che in ogni testata giornalistica, o in ogni rete, si può dare libero sfogo a tutte le componenti politiche, sociali, culturali, religiose, economiche, e poi, in buona sostanza, si finisca per creare un oligopolio, costituito dall'accordo tra poche forze politiche, che finiscono per fare il bello e il cattivo tempo.

Se leggiamo la sentenza n. 202 della Corte costituzionale, dobbiamo dire che questo è il metodo peggiore, il metodo che la Corte condanna. Si legge, infatti, nella sentenza, che questa forma di monopolio — affievolito, potremmo dire in termini tecnici — si giustifica solo in quanto non esista l'oligopolio, in quanto, cioè, esso sia espressione di tutti, perché pagato da tutti i cittadini. Non è ammissibile che ci siano cittadini di serie A, privilegiati, messi in evidenza continua, e cittadini di serie B.

Il collega Servello citava proprio questi esempi di colossale contraddizione quando diceva che, se un qualunque, anche modesto, personaggio, che fa parte dell'attuale « ammucchiata » governativa, si muove, allora la televisione scioglie le campagne e suona le trombe; se, invece, si verificano dei fatti di importanza anche internazionale, nei quali, però, non sono coinvolti tali personaggi, la televisione non dice nulla, o riduce l'evento al lumicino.

Vi cito l'ultimo caso, che ho visto con i miei occhi e che, quindi, penso non sia suscettibile di smentite. Qualche giorno or sono, nel TG 1 delle ore 23,30, si è proiettata un'immagine a colori della manifestazione tenuta in questi giorni a Madrid da raggruppamenti di destra. Ebbene, era chiaro dalla stessa immagine che la piazza era enormemente gremita. Quella piazza — chi conosce Madrid lo sa — è capace di ospitare oltre 400 mila persone: la televisione, non si sa perché, ha fatto una stima propria e le ha portate a 150 mila. Tanto per cominciare, ha fatto lo sconto di due terzi. Va bene, pazienza, è cosa opinabile, vuol dire che noi consideriamo lo spazio in un modo diverso rispetto a loro. Poi, in un certo momento, si intravedeva sul palco anche il segretario di un partito italiano: l'onorevole Almirante. Normale che si citasse il fatto; invece, si è fatta scorrere l'immagine e, poi, si è detto che aveva parlato l'oratore spagnolo — quando si sa che ha parlato anche l'onorevole Almirante — e tutto è finito lì. È già stato molto, perché, l'indomani, la radio — non so se sia stata la rete 1 o la rete 2, penso la rete 1 —

ha fatto scomparire tutti, persino l'oratore spagnolo e ha detto che sul palco c'era la figlia del defunto *caudillo*: punto e basta.

Ho voluto citare questo episodio, recentissimo, per non citare casi personali. Posso dire, signor ministro, che interventi del sottoscritto, o di altri colleghi di gruppo, regolarmente effettuati, non sono stati citati per niente nella rubrica *Oggi al Parlamento*. Sia pure incidentalmente, devo dire che questa rubrica è diventata ormai quasi antelucana: ieri è stata mandata in onda alle ore 0,30 di oggi. È stata data, cioè, solo per i nottambuli, perché un cittadino medio, che ha lavorato per tutta la giornata, si immagina che vada a dormire una volta scoccate le ore 23 o le 23,30, anche perché si presuppone che non sia un « giovin signore », che si alza a mezzogiorno. Si vede che lì hanno un culto del Parini e del « giovin signore », per cui trasmettono dopo la mezzanotte il programma sull'attività del Parlamento. Questo non è accaduto solo ieri sera, ma capita spesso, signor ministro. Naturalmente non è lei l'interlocutore, e quindi non intendo fare una censura; voglio soltanto dire che lei, che fa parte dell'esecutivo, e che questi problemi — come vedremo tra poco — dovrà direttamente affrontarli per altri versi e per altri motivi, può rendersi conto di quale sia la funzione della RAI-TV, almeno per quanto attiene alla nostra attività legislativa.

Visto poi che questo dibattito riguarda il Parlamento, e che il suo destinatario è lo stesso Parlamento, secondo la mia tesi procedurale esposta poc'anzi, esso riguarda anche i due Presidenti delle Camere. Le mie osservazioni, quindi sono rivolte al Presidente della Camera alla quale io ho l'onore di appartenere; se poi ci sarà un giorno un dibattito al Senato — e presumo che ci sarà — le stesse doglianze potranno essere fatte al Presidente dell'altro ramo del Parlamento.

È inutile, dunque, ammantare tutto il discorso di connotati del tutto astratti e teorici; è inutile dire che l'informazione deve essere obiettiva, deve essere impar-

ziale, deve essere generale, deve avere tanti di quei requisiti che sembrerebbe il *non plus ultra* della perfezione informativa; invece è proprio tutto il contrario: vediamo che la RAI-TV si trova a spadroneggiare in tutti i campi. Io ho avuto modo di citare più che le altre trasmissioni i telegiornali ed i radiogiornali, perché questi forniscono una informazione quotidiana ed anzi plurigiornaliera continua, ma quello che ho detto potrebbe valere per tutti gli altri programmi culturali, sociali, sindacali, in cui si riscontra una faziosità così patente, così eclatante che certe volte verrebbe voglia non dico di rompere il televisore, perché si farebbe un danno a se stessi, ma per lo meno di spegnerlo, per sottrarsi a questa provocazione, che oltre tutto, nel caso della televisione, è abbastanza insopportabile. Si tratta proprio di una provocazione, signor ministro, me lo consenta. L'onorevole Baghino ha parlato di questo aspetto disinformativo, di questo aspetto negativo, di questo aspetto deformante, di questo aspetto alienante, che a volte giunge addirittura fino ad aizzare la gente, a istigarla a delinquere, soprattutto quando si tratta di cittadini psicolabili o che soffrono di complesso di persecuzione.

Posso citare a questo proposito un esempio piuttosto clamoroso: ne parlo soltanto così, *verbi gratia*, come si sarebbe detto una volta. Si tratta di un lunghissimo telegramma, di quasi sei pagine; il suo estensore si chiama Paride Nibon, in arte Pino Radelli, che lo ha inviato anche al Presidente della Camera, al Pontefice — addirittura! — ed al presidente della RAI-TV. Questo telegramma conterrà indubbiamente anche delle esagerazioni, ma non c'è dubbio che il succo di questo lunghissimo messaggio sia costituito dai soprusi che il soggetto dichiara di aver subito da parte della RAI-TV, che si sarebbe anche appropriata di certe sue ideazioni programmatiche. Il Radelli chiede quindi una indagine che, anche senza avere la solennità di una vera e propria inchiesta parlamentare, potrebbe però meritare qualche minuto di riflessione. Questo per dire che la RAI-TV produce an-

che di questi casi, determinati dal suo atteggiamento di tracotanza, mi si consenta, dal momento che un così potente mezzo di comunicazione, capace anche di fare il lavaggio dei cervelli, ritiene di potersi comportare impunemente in questo modo, a danno del singolo o di larghi strati della collettività.

Il discorso più serio che va fatto, quindi, nel campo dell'informazione e della programmazione è quello della professionalità, delle competenze, dell'obiettività: tutte cose che non stanno di casa alla RAI. Voglio riferirmi, soltanto con un accenno — trattandosi di argomento abbondantemente sceverato da colleghi del mio gruppo precedentemente intervenuti —, alle questioni riguardanti il personale, le pletoriche assunzioni, i favoritismi, le lottizzazioni, il coinvolgimento di tutti i partiti dell'« ammicchiata », del cosiddetto arco costituzionale, comunisti in testa, i quali una volta amavano impersonare la figura di Catone il censore in relazione a questi aspetti: ora non assumono più un atteggiamento del genere, non ricordano più Catone il censore, né potrebbero ispirarsi alla figura di Catone Uticense, dato che non credo sarebbero disposti al suicidio pur di non perdere la libertà. In ogni modo nella RAI i comunisti stanno benissimo, ed abbiamo capito perché difendono a spada tratta uno strumento del genere, che non è certo al servizio di tutti gli italiani.

Ci preoccupano molto i problemi legati alla faziosità, agli abusi, agli sprechi. Si badi che nella stessa relazione di maggioranza c'è un passo in cui si afferma che esistono enormi quantità di produzioni giacenti nei magazzini e che non vengono utilizzate, anche se per esse sono stati spesi molti miliardi, mentre si preferisce acquistare altre produzioni, magari all'estero, come accade per i telefilm oggi molto di moda. Tutto ciò mentre esiste certamente la possibilità di realizzare certi accordi con il settore cinematografico nazionale, tenuto anche conto della crisi che investe quest'ultimo. Si potrebbe, cioè, andare oltre il limitato accordo concluso con l'ANICA-AGIS, in base al quale viene

effettuata alla televisione la pubblicità di alcuni film in programmazione nelle sale cinematografiche, e dar luogo all'utilizzazione televisiva di certe produzioni cinematografiche. Quanto alle produzioni realizzate dalla RAI, non si comprende il motivo per cui vi si provvede soltanto saltuariamente, in maniera clientelare, dando luogo a favoritismi nei confronti di certi registi o di certi produttori, a scapito dell'indispensabile correttezza ed autonomia delle produzioni e con quella faziosità che tutti conoscono. Anche gli ingredienti restano sempre gli stessi: mai un film che rassereni gli animi, mai un programma che rappresenti un tentativo di pacificazione, tenuto conto che quanto meno alcuni milioni di italiani hanno opinioni diverse da quelle dello *staff* dirigente della RAI, e pagano anche essi il canone. Come in questo Parlamento operano gruppi di opposizione, che sono portatori di posizioni diverse da quelle della maggioranza, allo stesso modo si dovrebbe tenere conto che nella comunità nazionale sono compresi anche milioni di italiani che dissentono dal regime, dalla « ammicchiata » dei tre più grandi partiti, democrazia cristiana, partito comunista e partito socialista (di questo parleremo tra poco, per altro verso e per altra materia). Ma anche in seno all'attuale maggioranza esistono voci discordi: l'onorevole Bogi, tanto per citare l'esempio più recente, ha effettuato un intervento che in buona sostanza anche un deputato di opposizione potrebbe sottoscrivere, in gran parte almeno. Non sono, quindi, argomenti per partito preso quelli che noi illustriamo, argomenti che scaturiscono da una visione deformata, per amore di spirito di opposizione e di contrasto; sono argomenti che anche uomini della maggioranza come l'onorevole Bogi — e cito lui per non citare altri anche in seno al partito socialista — portano, per dimostrare quanto siano suscettibili di critiche e di rilievi le attività della RAI-TV.

Per quanto riguarda la situazione strettamente finanziaria, innanzitutto non accetto il discorso che fa la RAI-TV, attraverso la Commissione che si fa porta-

voce del suo ragionamento, secondo il quale la risposta degli organi politici fu quella di aver incoraggiato la concessionaria a fare altre spese, ad imbarcarsi in altre vicende finanziarie.

Dicono quindi al consiglio d'amministrazione della RAI-TV che loro, incoraggiati dal silenzio, dal consenso, da una semi-acquiescenza — perché non hanno il coraggio di dire che è stato esplicito il mandato avuto dalla Commissione di vigilanza — hanno impostato tutti questi nuovi programmi e adesso portano i conti.

I conti sono subito fatti. Loro dicono che in data 16 dicembre 1977 il consiglio d'amministrazione della società ha votato all'unanimità un ordine del giorno di approvazione del piano triennale di investimenti 1978-80, per un ammontare complessivo di 244 miliardi che, sommati ai 106 miliardi del piano 1977 e ai 31 miliardi già previsti per il periodo successivo al 1980, danno luogo ad un impegno complessivo di 381 miliardi. A questo punto, quindi, dicono che hanno bisogno di questa cifra.

Siccome questi 381 miliardi non sono in grado di poterli reperire con l'attuale gettito pubblicitario e con l'attuale erogazione dei canoni, devono — così dicono — ricorrere all'aumento dei canoni ed all'aumento del gettito pubblicitario.

Noi invece non siamo d'accordo, e non lo siamo per i motivi che ci permettiamo subito di spiegare.

Per quanto riguarda l'aumento del canone, è vero che, secondo quanto previsto dalla legge, il canone può essere suscettibile di aumenti biennali, ma noi riteniamo che l'attuale prezzo, sia per la televisione in bianco e nero sia, più particolarmente, per la televisione a colori, sia abbastanza pesante per il contribuente italiano. Già ci opponemmo, a suo tempo, quando si parlò di elevare il canone ai livelli attuali, proprio perché ritenevamo quel canone sproporzionato e rispetto ai punti originari di partenza e rispetto alle esigenze del contribuente italiano.

Ora ci viene avanzata questa velata imposizione, che suona quasi di minac-

cia, di avvertimento: o ci date i miliardi necessari a coprire questa cifra, oppure dobbiamo aumentare il canone.

Non si imposta così il discorso, e mi sembra che anche l'onorevole Bogi sia stato alquanto esplicito su questo argomento.

La concessionaria non è un ente morale, non è un ente di beneficenza: è un ente pubblico, che fa uso del pubblico denaro e che deve quindi fare in modo che i conti quadrino.

Perché i conti possano quadrare è necessario innanzitutto eliminare tutte le spese superflue — e potremmo per decine di miliardi fare falcidie di queste spese superflue! — poi fare un inventario delle possibilità reali di cui l'attuale RAI-TV è in grado di avvalersi (ho citato le giacenze di magazzino, tanto per fare un esempio) e poi fare dei programmi compatibili con le sue condizioni economiche, come fa qualsiasi operatore economico.

È inutile che io mi metta in testa di raggiungere la luna se non ho il veicolo adatto per raggiungerla! È inutile che io sogni di fare cose inopinabili e inattuabili! Io, da operatore economico, devo far quadrare i conti entro l'ambito delle entrate; e le entrate sono quelle che vengono dall'attuale canone, già di per se stesso abbastanza salato, e quelle derivanti dal gettito pubblicitario. Nel 1976 la RAI-TV aveva un gettito pubblicitario con un tetto massimo di 95 miliardi. Il tetto massimo, come voi sapete, è fissato dalla legge, ed è voluto proprio per rispettare la libertà di stampa, per proteggere la stampa, che altrimenti si vedrebbe privata di una delle essenziali fonti di sostegno, qual è la pubblicità.

La RAI-TV, avendo già un tetto massimo di 95 miliardi nel 1976, non può oggi lamentarsi, se alcuni giorni or sono la Commissione le ha fissato un tetto con un aumento di 15 miliardi, non sui 95 miliardi del 1976, ma sui 131 miliardi del 1977. Praticamente nel giro di due anni la pubblicità della RAI-TV sta passando da 95 miliardi come tetto annuo a 146 miliardi, cioè oltre 51 miliardi in più,

oltre un terzo dell'intero ammontare di due anni fa. Tutto questo ha fatto salire di molto le percentuali a favore della RAI-TV e ha fatto diminuire di molto le percentuali a favore della stampa, nel *plafond* generale del gettito pubblicitario nazionale. È già molto, dunque, che la RAI-TV abbia ottenuto questo aumento di 15 miliardi e passa, se si pensa che sommando questo gettito ai cospicui fondi che derivano dall'acquisizione dei canoni, insieme alla possibilità di raggiungere quei famosi 40 miliardi di canoni evasi, la RAI-TV sarà nelle condizioni di non chiedere ulteriori sforzi alla collettività.

Ripeto: l'aumento delle spese si riversa sulla collettività, perché, in base al congegno attuale, tutto quello che in più spende la RAI-TV deve essere coperto con l'aumento dei canoni e con l'aumento della pubblicità. Chiarito questo concetto, diciamo che non è possibile valicare questi limiti; e non mi si dica che la RAI ha speso bene i soldi che le sono stati offerti!

Vorrei fare qualche osservazione sulla SIPRA. In maniera alquanto opinabile, la RAI afferma che la SIPRA, come la FONIT-Cetra, come altre sigle che fanno parte del carrozzone radiotelevisivo, è una consociata, per cui la RAI non c'entra. Ma il discorso è sempre lo stesso, perché la SIPRA è la società che amministra la pubblicità e, vedi caso, mentre il partito comunista alcuni anni fa faceva la faccia feroce contro la SIPRA, ora uno dei suoi deputati più accesi in favore della soppressione della SIPRA, l'onorevole Vito Damico, è diventato presidente della SIPRA. Il che dimostra quanto sia poco accettabile la predica che ci viene dal pulpito comunista.

Ora la SIPRA, con il gettito cospicuo di 146 miliardi, che cosa fa? Devolve queste somme per il miglioramento dei servizi, dei programmi, delle iniziative, delle attività della RAI-TV? No, crea dei « carrozzini », crea delle speculazioni; si è data a favorire la pubblicità di giornali che, vedi caso, non potrebbero essere proprio mantenuti dalla SIPRA, essendo la SIPRA una consociata di un ente pub-

blico, essendo i giornali, da essa rilevati per la propria società pubblicitaria, organi privati.

Quindi, non si dica che non bastano i 146 miliardi che la SIPRA rastrella per la RAI-TV; si dica, piuttosto, che la SIPRA sta svolgendo un'attività ambigua, ermafrodita, in cui da un lato c'è la RAI-TV, dall'altro lato una serie di giornali, anche settimanali, non soltanto quotidiani, che vengono favoriti. Sembra anche che un quotidiano, che una volta si ammantava di sacri furori nazionalisti, sia recentemente finito dentro le spire della SIPRA ed abbia finito con l'avere un ottimo contratto pubblicitario, che pare sia di gran lunga superiore alla pubblicità effettiva che quel settimanale riceve. Non è il settimanale *Settimanale*, che magari, per altro verso, avrà avuto questa beneficiata SIPRA, perché sono tutte beneficiarie le testate che ricevono la pubblicità dalla SIPRA.

COSTA. A quello che mi risulta, senza minimo garantito.

SANTAGATI. Onorevole Costa, credo di essere bene informato in materia di pubblicità: il minimo garantito non ha nessuna importanza. La SIPRA — ed è questa la cosa che interessa — servendosi di qualche pressione, al limite del codice civile e forse anche del codice penale, fa questo ragionamento ai suoi clienti: tu vuoi la pubblicità alla RAI-TV (che tutti vogliono avere, che è ambita)? E allora devi rilevare questo quotidiano, questo settimanale. Questa è la verità, onorevole Costa. A questo punto, quindi, la SIPRA non ha bisogno di offrire nessun minimo garantito, perché la garanzia è già insita nella scelta che ha fatto di quella testata e nell'acquisizione del gettito che sicuramente quel giornale riceverà. Tanto è vero, che molti ambirebbero entrare nelle cure pubblicitarie della SIPRA e la SIPRA, invece, sceglie — vedi caso — i giornali con un certo criterio politico. Ha scelto giornali di sinistra, ha scelto qualche giornale di centro, ha scelto settimanali di altra estra-

zione, ha scelto quotidiani di estrema sinistra come *Lotta continua*, tanto per non fare nomi, e così via.

COSTA. L'ingiustizia la fa quando il minimo garantito non lo raggiunge, ma lo paga lo stesso. Questa, sì, è un'ingiustizia. Io non voglio difendere la SIPRA...

SANTAGATI. Visto che parlare della SIPRA le dispiace, onorevole Costa, lasciamo pure la SIPRA e prendiamo una qualunque altra società pubblicitaria (la SPI, la SPE, la Rizzoli, la Manzoni, eccetera). Ebbene, non esiste più in queste società il vincolo del minimo garantito, perché ormai le società pubblicitarie sono abbastanza avvedute per capire che, se il cliente è un grosso giornale, la pubblicità affluisce in un certo modo e la società l'incanala in un certo modo. Se si tratta di un cliente da favorire, gli si passa la pubblicità *pietatis causa*, per così dire, che quindi affluisce ugualmente.

Il discorso del minimo garantito, quindi, ormai da anni, mi creda, onorevole Costa, non si fa più, né con la SIPRA, né con altre società; è un velo pudico che non serve più a niente, tanto ormai tutti i veli sono caduti e — lei lo sa — si preferisce guardare la realtà nuda e cruda. E la realtà è che la SIPRA si dedica a delle attività contrastanti con la legge istitutiva della concessionaria e con tutti i rapporti fissati tra la RAI-TV e lo Stato. Questa è una anomalia che deve essere cancellata, sia pure con altri sistemi; si parla di fare un'altra società collaterale alla SIPRA che si occupi dei problemi della stampa, degli altri canali di informazione, che si occupi, se crede, anche delle televisioni private (parleremo anche di questo). Ma la SIPRA non può fare questo con l'attuale statuto e fra l'altro, lei lo sa, la SIPRA stava preparando una grossa pastetta con una grande casa editrice per fare un grande quotidiano popolare tipo *Daily Express*, che doveva ottenere non un minimo garantito, ma la certezza e la sicurezza di decine di miliardi, ancor prima che si potesse sapere quale fosse la tiratura di questo quoti-

diano foraggiato dalla SIPRA. Questa operazione è stata per il momento accantonata, perché qualcuno se ne è reso subito portavoce in Parlamento presentando interrogazioni e interpellanze, che hanno indotto per il momento a soprassedere sull'argomento, anche se non hanno messo a tacere del tutto un simile progetto. La SIPRA, quindi, non è un argomento che ci possa consentire di plaudire all'impostazione pubblicitaria delineata dalla RAI-TV. Perfezioneremo poi il discorso in altra sede e in altra occasione, perché il capitolo SIPRA è ancora tutto da raccontare.

Passo, quindi, ad esaminare altri argomenti principali — parlo solo di questi, perché altrimenti dovremmo fare notte — soffermandomi sul problema della terza rete televisiva. Ho già affrontato questa questione con un'interpellanza che è stata discussa qualche settimana fa e, pertanto, non sarò molto prolisso nel riprendere il discorso, per la semplice ragione che allora rimasi insoddisfatto, così come lo sono adesso. Non credo, infatti, che con questi « chiari di luna », sia per quel che riguarda la situazione economica generale, sia per quel che riguarda la situazione momentanea in cui ci troviamo, sia per quel che riguarda il piano Pandolfi, sia per quel che riguarda la legge finanziaria che ci accingiamo ad approvare, sia per quel che riguarda il *deficit* sommerso, che raggiunge sempre più punte abissali — non più tardi di ieri al Ministero del bilancio hanno scoperto di aver dimenticato una spesa di oltre 5 mila miliardi — non si può chiedere di spendere delle ingenti somme — io, ottimisticamente, parlo di 100 miliardi, mentre gli altri parlano di 50, ma è certo che con la svalutazione della moneta la somma si gonfierà — per far nascere questo oggetto non troppo misterioso, che dovrebbe servire solo ed esclusivamente ai partiti del regime. La terza rete, infatti, non costituirebbe un adempimento della legge n. 103; non è esatto il ragionamento del consiglio di amministrazione della RAI-TV, dal momento che la legge non prescrive la realizzazione della terza rete, ma parla solo di realizzarla « compatibilmente con le

possibilità di spesa». Quando già si sa in partenza che le spese saranno ingenti e non produttive, quando si chiedono 381 miliardi per attuare un piano triennale di spesa, non si venga a dire che esiste un obbligo legislativo di realizzare la terza rete. La terza rete può realizzarsi qualora sia inserita in un contesto di bilancio attivo o almeno in pareggio, che ci ponga nelle condizioni di non gravare sui contribuenti con aumenti del canone o con altri provvedimenti del genere.

La terza rete, quindi, non può andare nella attuale impostazione. Fra l'altro, si dovrebbe verificare la possibilità di evitare la creazione di ponti-radio che, dovendosi estendere a tutta l'Italia, comporterebbero miliardi di sperpero; sarebbe più opportuno ricorrere ad una soluzione via satellite, più economica, più moderna, anche dal punto di vista dell'avanzata tecnologia, e più produttiva per la RAI-TV e per i cittadini.

Si tratta, quindi, di tutto un discorso da approfondire e da riprendere, ma comunque, in questo momento, noi ribadiamo il nostro «no» alla terza rete, dicendo anche che, meno che mai, siamo convinti della opportunità della quarta rete che è stata qui presentata dal partito socialista sulla scorta dei risultati di un grasso dibattito tenutosi in un convegno promosso da quel partito e che non vediamo ancora quali configurazioni possa avere esattamente. Sembrerebbe una specie di rete ad uso del partito socialista, il quale si sarebbe già avvalso della preventiva acquiescenza ed adesione di radio e televisioni private, che entrerebbero nella sua area di influenza. Quindi, si tratterebbe di un fenomeno di lottizzazione diversa, più intelligente, forse meno costosa per il contribuente, ma sempre indice di parzialità e di settorialità politica. Si tratta di un argomento che dovremo approfondire quando vedremo meglio delinearsi i criteri che dovrebbero presiedere alla costituzione di questa rete. Infatti, se la terza rete ci trova perplessi in questo momento, solo quando fossero intervenute appropriate spiegazioni si potrebbe pensare

ad un maggiore approfondimento della questione.

Veniamo all'ultimo argomento, che non sarà lungo, ma che non sarà neppure eccessivamente sintetico, in quanto si tratta di un argomento collegato a tutto il dibattito. Mi riferisco alla questione delle emittenti libere. Mi sono battuto in questo Parlamento molte volte, ed ho sempre sostenuto che l'inerzia del Governo — e mi duole che, proprio in questo momento in cui era opportuno che fosse presente un rappresentante del Governo, non ci sia invece il ministro competente — non può essere giustificabile. Si tratta, infatti, di un problema che non può essere lasciato allo stato brado. Dichiaro subito che il disegno di legge presentato dal ministro Gullotti è del tutto insoddisfacente e finirebbe per creare degli inconvenienti ancor più gravi dei rimedi che non si potrebbero ottenere e che, anzi, finirebbero per essere del tutto disattesi. Non si può più ignorare questo problema. In Italia sembra che ormai esistano diverse migliaia di radio libere e circa trecento emittenti televisive. È una diaspora che non si può all'infinito lasciare senza una regolamentazione giuridica. È necessario, innanzitutto, che il Governo esca dagli schemi del tutto insoddisfacenti fissati dal suo disegno di legge. È necessario affrontare il piano delle frequenze, che è stato pubblicato — è vero — sulla *Gazzetta Ufficiale* di qualche anno fa, ma che dovrebbe subire tutto un rifacimento ed una rielaborazione, anche perché esso è il presupposto per chiarire il primo equivoco di una RAI-TV che sostiene che tutte le frequenze al di sopra e al di sotto di un certo canale debbono appartenere obbligatoriamente, mentre le conquiste della scienza moderna dimostrano che si potrebbe benissimo lasciare molte, moltissime frequenze a disposizione dei privati, soprattutto se non si crea la terza rete, o se si crea la terza rete con gli strumenti via satellite.

Il secondo punto — sintetizzo, per non allungare troppo il discorso — è quello dell'ambito locale. La legge prevede un ambito locale di 15 chilometri per quasi

tutte le città ed i comuni inferiori alle quattro o cinque megalopoli, da Roma a Milano, a Torino, a Napoli, a Genova. Quindi, a noi pare che questo ambito locale debba essere ampliato, perché con una diffusione pari soltanto a 15 chilometri — tranne il caso delle megalopoli, come dicevo, la cui ampiezza di diffusione arriva a 20 chilometri — si finirebbe per rendere impossibile, dal punto di vista economico, la sopravvivenza di queste emittenti libere. D'altronde, noi siamo contrari a quelle impostazioni che prevedono dei piccoli oligopoli delle televisioni, che sarebbero a respiro amplissimo e che finirebbero, poi, per far rientrare dalla finestra quell'oligopolio che la sentenza della Corte costituzionale ha buttato fuori dalla porta.

Ci sarebbe il problema dei trasmettitori e dei ripetitori. È un problema che ha le sue implicazioni tecniche, in quanto, con una disciplina seria, si potrebbe evitare che le televisioni si proiettassero attraverso i ripetitori per tutta la superficie dello Stato, diventando quindi quasi delle vere e proprie televisioni nazionali, come nel caso di *Telemontecarlo* (è un problema che riguarda anche il rapporto con le televisioni estere) e come nel caso di altre televisioni che, a forza di ripetitori, arriverebbero dalle Alpi alla Sicilia. C'è anche il problema dei trasmettitori, che dovrebbero avere una potenza tale da consentire di operare nell'ambito locale che la legge dovrebbe stabilire per un bacino ragionevole di utenza che, secondo me, non va mantenuto nei limiti attuali. Per dirla in breve, io ho coniato uno *slogan*: « Non si debbono fare le televisioni private né da 30 milioni, né da 30 miliardi, ma da 300 milioni » (con la valuta attuale, perché poi tra qualche anno questo parametro potrebbe essere del tutto inadeguato). Bisogna, cioè, creare delle televisioni medie che consentano il pluralismo e forme di consorzio; che consentano una produzione interscambiabile con limiti meno rigorosi di quelli previsti dall'attuale disegno di legge: quello del 50 per cento è un onere notevole. Non lo fa la RAI-TV, figuriamoci se potranno

farlo le piccole televisioni. È necessario che le emittenti private possano vivere decorosamente con proventi pubblici tali che non debbono essere sottratti con il marchingegno della terza rete. Si dice che nei primi due anni la terza rete non dovrebbe attingere alla pubblicità locale, ma poi sicuramente finirebbe con lo sconfinare fatalmente nella pubblicità locale. Si dice, ancora, che la terza rete vuole avere un carattere solo regionale: non è vero, perché già dal primo « palinsesto » è stato previsto che la terza rete abbia una programmazione di tipo regionale dalle ore 19 alle ore 20, e di tipo nazionale dalle ore 20 alle ore 22. Si creerebbe, quindi, un duplicato, una sovrapposizione ed una concorrenza ancora più grave per le emittenti libere, che finirebbero per penalizzare e per punire delle sane iniziative private che, se basate su solide fondamenta, finirebbero col vivere e prosperare. Ciò servirebbe anche per stornare la monotonia della televisione monopolistica e monopolizzatrice che, oltretutto, comincia a dare fastidio a milioni di italiani. La stessa relazione ammette che molti utenti hanno abbandonato l'ascolto della radio nazionale per dedicarsi a quello delle radio private; è anche vero che molte televisioni private stanno facendo concorrenza (con elevatissimi indici di gradimento e di ascolto) alla TV di Stato. Ciò dovrebbe costituire motivo di stimolo, di pungolo e di avanzamento per la stessa RAI-TV.

Tutto questo rappresenta un connotato di sviluppo e di potenziamento che dovrebbe essere portato avanti attraverso una legge equa e giusta, che metta le emittenti libere nella condizione di poter finalmente sapere quello che è giusto e che, nello stesso tempo, non consenta la formazione di una giungla radiofonica e radiotelevisiva, che non giova a nessuno.

In conclusione, deve trattarsi di una legge giusta, che sia stimolante e che crei un equilibrio tra il servizio pubblico e l'iniziativa privata, che consenta — senza voler essere soltanto legati a speranze infondate — una prospettiva che la sentenza della Corte costituzionale del 1976 ha

chiaramente e giuridicamente prefigurato, finendo col mettere un po' di ordine e di tranquillità nell'etere ed in questo mondo così importante dei *mass-media*, che soltanto uno Stato libero e bene ordinato può fare in modo che raggiunga un equilibrio, una sintesi ed una sistemazione, quale noi da tempo fervidamente auspichiamo e che purtroppo finora non siamo riusciti ad intravedere (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, cercherò di essere sintetico anche perché il pensiero mio e del mio gruppo, anzi, trattandosi di una Commissione interparlamentare, del partito, è stato espresso nelle mie due relazioni di minoranza, una presentata l'anno scorso ed una quest'anno, alle quali mi richiamo.

Colgo l'occasione per ricordare come già nel settembre 1976 mi preoccupai, con un intervento presso il Presidente della Commissione di vigilanza, senatore Taviani, intervento che fu notificato ai Presidenti delle due Camere, di chiedere che la Commissione di vigilanza stessa provvedesse alla presentazione della sua prima relazione.

Infatti, questa Commissione vive e funziona da tre anni e lo scioglimento anticipato delle Camere ed il rinnovo della Commissione stessa non la esimeva dal dovere di presentare la prima relazione nell'ottobre del 1976. Oltre due anni fa, quindi, mi preoccupai di sottolineare questa esigenza perché già allora erano evidenti i motivi di insufficienza nell'azione e nelle possibilità d'iniziativa della Commissione parlamentare e, in parallelo, i motivi di crisi gestionali della radiotelevisione.

Oggi, il Parlamento discute di questa situazione con un notevole ritardo. I problemi si sono accumulati e la loro soluzione è diventata sempre più difficile. Ricorderò semplicemente che stiamo discutendo per la prima volta e a distanza di tre anni sull'attuazione di una legge

di riforma nata da una sentenza della Corte costituzionale viziata da un parere inesatto, per non dire falso, espresso dal Consiglio superiore delle telecomunicazioni, quello che parlava di limitazione, di numero ristretto delle frequenze.

Da questa premessa falsa nacque una sentenza della Corte costituzionale che ribadiva il monopolio, però quale servizio pubblico, con una serie di cautele ed una serie di affermazioni sul pluralismo politico e culturale e sul controllo spostato dall'esecutivo al Parlamento, in quanto il Parlamento — affermava più o meno testualmente la sentenza n. 225 del 1974 della Corte costituzionale — era la sede che esprimeva la più ampia rappresentanza popolare.

Quindi, sbaglia chi oggi pensa di indicare l'opportunità di un ritorno all'esecutivo, al Governo del controllo di questo monopolio, ma direi che soprattutto questa è una discussione obiettivamente fuori tempo, dal momento che c'è stata un'altra sentenza della Corte costituzionale, la n. 202 del 1976, che ha modificato le ragioni di questa legge.

Onorevole ministro, è vero che quella sentenza ha dichiarato l'incostituzionalità di alcuni articoli della legge n. 103 di riforma (gli articoli 1, 2 e 14) ma tutta la legge di riforma è costruita attorno a questi articoli, è costruita cioè attorno al monopolio, così come la terza rete e tutto il resto.

E allora, cosa possiamo dire, sintetizzando la nostra posizione? Che ci troviamo oggi, a tre anni di distanza, a dover fare il consuntivo della gestione della Commissione di vigilanza; consuntivo che è fallimentare, perché la Commissione non ha vigilato e perché quel poco che ha « indirizzato » non è stato eseguito: e non perché il consiglio di amministrazione non ha voluto eseguire, ma perché non è stato capace di intervenire sui feudi interni della radiotelevisione. E in questo senso abbiamo una confessa dichiarazione di impotenza degli stessi membri del consiglio di amministrazione, i quali, alcuni mesi fa, hanno voluto un incontro collegiale con la Commissione proprio per-

ché si sentivano fuori gioco: da una parte, i partiti che procedevano alle lottizzazioni, dall'altra i lottizzati, i feudi, i promossi, i nominati, gli incaricati delle reti e delle testate i quali, in nome della professionalità, dell'autonomia e della deontologia professionale, non eseguivano le direttive. Un'impotenza, questa, dichiarata anche dal nostro ex collega Elkan e da altri membri del consiglio di amministrazione; un'impotenza che del resto, sia pure con una certa grazia, viene ammessa anche nella stessa relazione di maggioranza.

Onorevole ministro, nel suo primo anno di attività la Commissione parlamentare di vigilanza si è permessa una sola volta di fare una censura per la mancanza di pluralismo in una trasmissione sull'aborto: siamo arrivati al punto che i giornalisti televisivi hanno censurato la Commissione, con un ordine del giorno, per essersi permessa di censurare i giornalisti televisivi che non attuavano il pluralismo.

Dopo questa alzata di scudi dei giornalisti televisivi, non è servito più a niente quanto la Commissione ha detto, perché le è mancato il potere e la volontà di imporsi. La Commissione, in realtà, non è stata fatta funzionare e in questo c'è anche una responsabilità delle Presidenze dei due rami del Parlamento, le quali hanno negato i mezzi che la Commissione aveva richiesto. Ma come è possibile controllare un mastodonte che amministra centinaia di miliardi, che ha migliaia di dipendenti e altre migliaia di collaboratori esterni, senza avere i mezzi e i poteri necessari? Come si può raggiungere questo risultato quando il presidente della Commissione, il senatore Taviani, dice chiaramente che la sua non è una funzione di iniziativa ma semplicemente notarile? Come poteva funzionare, questo strumento, che il Parlamento si è dato per controllare e vigilare?

Ci troviamo, quindi, davanti al fallimento della Commissione e non ce la sentiamo, quindi, di approvare un qualsiasi documento che contenga una valutazione positiva dell'operato della Commissione stes-

sa. A volte, c'è stata anche buona volontà; ci sono stati spunti culturali e politici notevoli, c'è stato un valido confronto all'interno della Commissione e tra la Commissione e il consiglio di amministrazione, confronto che ha raggiunto livelli notevoli e qualificanti. Ci sono stati dei documenti di indirizzo pregevoli, che anche noi abbiamo approvato: però poi, in fase di attuazione, niente di tutto questo si è realizzato.

Penso, quindi, che si debba necessariamente concludere che la Commissione parlamentare di vigilanza non è riuscita a svolgere il suo compito e quindi qualsiasi iniziativa, qualsiasi rimedio, qualsiasi incentivo che le consenta di intervenire effettivamente sarà da noi positivamente valutato, anche perché in tal senso noi da molto tempo abbiamo avanzato precise richieste. Però, contestualmente, noi dobbiamo dire che, oggi, continuare a gestire tutto il problema e tutti i problemi connessi alla RAI-TV sulla base della legge n. 103 è andare contro la realtà e contro la nuova sentenza della Corte Costituzionale.

Vede, onorevole ministro, la legge n. 103, la legge di riforma, è stata costruita come se si costruisse un aeroporto per un solo grande aereo, un *jumbo jet*; un grande aeroporto con una sola grande pista — questa è la riforma — tutto per la RAI-TV, solamente il monopolio della RAI-TV, che ha addirittura il dovere di fare la terza rete secondo quella legge, perché c'è il monopolio in tutta Italia, perché non c'è la libertà di antenna. Ma dopo la sentenza in favore della libertà di antenna sul piano locale, non regolamentata tempestivamente... questo è un aeroporto dove ci sono gli aerei piccoli, gli aerei grandi, quelli da turismo, gli elicotteri, i paracadutisti: ogni tanto arriva una radio, una televisione, così, all'improvviso. In questo aeroporto, fatto per un solo aereo, c'è una circolazione caotica, in cui la torre di controllo, che è la Commissione di vigilanza, non vigila nulla.

Ma, allora, come si può onestamente continuare a gestire ancora una legge su-

perata dalla realtà? Non si può oggi continuare a dire che ci sono poche radiofrequenze, pochi canali, perché è dimostrato che ci sono decine di canali da utilizzare. In tante zone di provincia non esiste il problema che esiste nei grandi centri. A Roma potrà darsi il caso che siano troppe, non ci sia spazio per tutti, e bisogna regolamentare e limitare. Ma altrove non esiste questo problema.

La terza rete serviva a coprire il piano locale, il piano regionale; questa era la terza rete. Oggi a che cosa serve la terza rete e, soprattutto, a che cosa serve la quarta rete? Qui siamo proprio alla follia! Una quarta rete costruita con i soldi della RAI, attraverso nuovi aumenti di pubblicità SIPRA e ulteriori aumenti dei canoni di abbonamento, per darla in gestione a chi? A Rizzoli, a Mondadori?

Se questo è il corso del partito socialista italiano, nella grave situazione deficitaria in cui si trova la nostra economia, bisogna stare attenti. Per me, che ho votato contro il piano triennale, non vi è oggi nessuna difficoltà a non approvare questa dilatazione di spese.

Vi sono dei limiti nel rinnovamento degli impianti, nell'operare nuovi investimenti. Non si pretende che non vi siano nuovi investimenti, che non vi sia un potenziamento delle strutture, un rinnovamento degli impianti, ma nell'ambito delle due reti esistenti. Non c'è bisogno, però, di creare una terza rete, che dovrebbe fare concorrenza alle televisioni libere: le televisioni libere, infatti, diminuiranno da sole per la legge della concorrenza. Le due reti televisive possono anche provvedere, se vogliono, a programmi di ordine regionale, utilizzando una serie di ore libere in cui si può benissimo operare, diversificando i programmi fra le due reti. Crediamo che, oggi, la terza rete sia il residuo di una riforma superata e la quarta rete una fuga in avanti assurda, che non accettiamo. Quindi, non accettiamo né la terza né la quarta rete, però crediamo obiettivamente che il servizio pubblico debba restare; cioè, non crediamo che possa determinarsi una televisione nazionale in mano ad un privato, ad

un oligopolio di privati o a qualche grosso editore che gestisce una televisione nazionale.

Crediamo che si debba restare nel servizio pubblico, però, perché il servizio pubblico sia veramente tale, deve avere le caratteristiche della sentenza della Corte costituzionale, con le garanzie del pluralismo culturale e politico, del controllo e della partecipazione. Purtroppo, tutto ciò non è accaduto fino ad ora. Comunque, nel paragone tra la professionalità della televisione pubblica e delle televisioni private, non c'è dubbio che abbia vinto la televisione pubblica per capacità, per mezzi, per professionalità.

Dalle notizie in nostro possesso, l'indice di ascolto delle reti pubbliche, rispetto a quelle private, dopo un primo momento di sbandamento, ha avuto un recupero notevole tanto che è aumentato l'ascolto della televisione pubblica, che indubbiamente ci fornisce degli spettacoli, per quanto riguarda il loro livello, di qualità superiore rispetto alle televisioni private. Comunque, le televisioni private assolvono un compito particolare, di informazione e di presenza locale; mentre le televisioni nazionali debbono assolvere un compito educativo e culturale che deve specializzarsi ancora di più.

Onorevole ministro, non intendo rileggere la sentenza della Corte costituzionale e la stessa legge di riforma per dimostrare che l'equilibrio dei programmi non c'è stato, sul piano culturale, sul piano politico, e che la Commissione di vigilanza ha la responsabilità di non aver gestito nemmeno le ore che aveva a disposizione. Infatti, l'articolo 6 della legge n. 103 prevede il 5 per cento del tempo televisivo a disposizione delle trasmissioni per l'accesso; ora, il 5 per cento del tempo televisivo, rapportato alle 6-7 mila ore di trasmissioni televisive annuali, corrisponde a 330 ore di trasmissioni per l'accesso e quindi a circa un'ora al giorno di trasmissione; un'ora al giorno che potrebbe essere lasciata a disposizione delle forze politiche, delle forze culturali. Di queste ore a disposizione delle trasmissioni dell'accesso, 15-16 ore all'anno ven-

gono occupate dalle *Tribune politiche* e 30-40 ore dalle trasmissioni per l'accesso. Quindi, un totale di 60-70 ore gestite direttamente dalla Commissione di vigilanza a fronte delle 330 ore previste dalla legge.

Si aprano questi spazi, si riformino i notiziari televisivi, con giornali-radio di 15-20 minuti, in luogo dei tre quarti d'ora come fa il *TG2*, si dicano i fatti e si lasci il commento all'opinione di tutti!

Queste sono cose che la Commissione potrebbe e avrebbe potuto fare, ma non ha voluto fare perché la lottizzazione è nata in parallelo alla riforma ed è continuata successivamente nella gestione della riforma con i comunisti che prima si sono opposti e poi hanno trovato il loro spazio, il loro inserimento, ed ora sono i difensori di un metodo e di una gestione che alla fine non paga più. Non paga più al punto tale che lo stesso consiglio di amministrazione, indubbiamente formato da persone più rappresentative di quello precedente, lo stesso consiglio di amministrazione, oggi, si sente in difficoltà davanti alle pressioni politiche dei partiti e davanti alla mancata risposta dei giornalisti e dei dirigenti televisivi, che preferiscono prendere gli ordini dai partiti anziché dal consiglio di amministrazione.

Per concludere, crediamo che occorra dare presto vita ad una nuova legge, non solo secondo quello che dice la risoluzione di maggioranza, una legge — cioè — che regoli le emittenti libere, ma una legge che modifichi anche la legge n. 103. Quest'ultima è nata sulla base della sentenza n. 225. Bisogna invece fare una legge sulla base della successiva sentenza n. 202, non solo per adeguarsi alla sentenza della Corte costituzionale, ma per cercare pure di creare in Italia un sistema di informazione radiotelevisiva che contemperi la giusta esigenza del servizio pubblico, in cui noi crediamo, con quello privato.

Il punto centrale è, quindi, a nostro avviso, il seguente: vi sia una televisione come servizio pubblico sotto il diretto, effettivo controllo del Parlamento. Non si allarghi ulteriormente questo servizio pubblico verso le nuove reti, quindi verso la

terza rete, che sono un passo indietro, o verso la quarta rete, che è un salto in avanti assurdo.

Concludo rilevando che da parte nostra viene sottolineata la necessità di una nuova legge che regolamenti l'intera materia. In questo momento e in queste condizioni, non ci sentiamo assolutamente di poter condividere una approvazione *sic et simpliciter* della relazione della Commissione. Se essa fosse stata diversa, l'avremmo già approvata in altra sede e non avremmo, invece, presentato, sia l'anno scorso sia quest'anno, due relazioni di minoranza, la cui validità credo sia stata confermata dallo svolgimento del dibattito (*Applausi dei deputati del gruppo Costituyente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fracanzani. Ne ha facoltà.

FRACANZANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel paese e tra le forze politiche è in corso un ampio dibattito sui temi dell'informazione in generale e in particolare di quella radiotelevisiva. Che ci sia un dibattito approfondito è un dato positivo. Lo è se determinato dalla presa di coscienza della rilevanza strategica di questi strumenti nella moderna vita sociale, in particolare di quella che si svolge in un quadro democratico. Non è quindi il caso di scandalizzarsi, né di stracciarsi le vesti per discussioni di tale tipo; anzi, esse possono risultare molto utili anche ai fini di contrastare alcune posizioni che hanno la tendenza a concepire questa grande maggioranza come un qualcosa che privilegia chiusi accordi di vertice, che tiene in conto relativo una essenziale dialettica e che a volte incide negativamente sul ruolo dello stesso Parlamento.

Naturalmente — lo dico con altrettanta franchezza — è necessario guardarsi da polemiche strumentali. Sia le tendenze che puntano alle intese di vertice, a danno della necessaria dialettica, sia le polemiche strumentali hanno, in realtà, un'unica radice: quella di privilegiare gli interessi di parte a danno di quelli gene-

rali. Nel caso specifico del problema radiotelevisivo, molta parte del dibattito ha un respiro ampio, ma con franchezza bisogna dire che un'altra parte sembra risentire, invece — quando non è originata — di interessi e preoccupazioni delle singole forze politiche o, addirittura, di ristretti gruppi di potere, piuttosto che degli interessi generali.

È importante, quindi, che il dibattito esista, si svolga in termini ampi e approfonditi, ma in una logica non strumentale, bensì di preoccupazione generale, con la volontà di arrivare a conclusioni operative, senza furbesche tattiche dilatorie. In queste discussioni e polemiche sono emerse spinte, per un verso, a difendere acriticamente il servizio pubblico, così come esso è, con tutte le sue carenze; per l'altro, prendendo a motivo reale, o a pretesto, alcune di queste, a chiudere in termini sbrigativi tale complessa problematica, o affermando che occorre tornare alla situazione precedente la riforma, di un servizio pubblico dipendente dal Governo in via esclusiva, o affermando che si deve aprire la strada a forme di sostanziale privatizzazione, attraverso un *revival* neoliberalistico.

È facile osservare, preliminarmente, come l'una e l'altra di queste due soluzioni non siano assolutamente originali, ma rappresentino un tentativo, neppure tanto sofisticato, di ritorno indietro, nel quale, al di là delle etichette, si concretizzano esperienze da noi già sperimentate con risultati sostanzialmente negativi, che nei fatti contraddicono le intenzioni dichiarate da certe forze, di essere rivolte ad un effettivo cambiamento della nostra società.

Comunque, pur premettendo specificamente questo, non ci si deve sottrarre ad una valutazione critica della esperienza in atto, della legge di riforma. Non ci si deve sottrarre ad una verifica circa la sua sostanziale idoneità, in presenza di concrete condizioni rispetto alle altre due ipotesi sopracitate, non in termini astratti e meccanici. Ai fini di tale valutazione, si deve considerare il problema sotto il

profilo della legittimità, prima ancora che della opportunità e del merito.

La sentenza della Corte costituzionale del luglio 1976 è stata, indubbiamente, oggetto di svariate interpretazioni, ma tre dati non possono essere contestati. Primo: al servizio pubblico nazionale viene dato un riconoscimento con carattere di preminenza. Secondo: si ammette una presenza privata, espressamente garantita, ma contemporaneamente, inequivocabilmente circoscritta alla dimensione locale, con divieti di interconnessioni e collegamenti. Terzo: la necessità, in questa dimensione locale, di una pluralità di presenze private economicamente autosufficienti ed espressione autentica della realtà territoriale in cui operano.

Questi dati confermano che l'apertura ai privati nell'ambito locale comporta obbligatoriamente che debbano essere apportati dei mutamenti normativi alla legge n. 103. Questo, però, relativamente alla dimensione locale, dato che la Corte non ha assolutamente inteso mettere in discussione la logica generale del servizio pubblico a livello nazionale e a livello dei principi che lo governano, in base alla stessa legge n. 103 del 1975.

Del resto, sono proprio le motivazioni della stessa sentenza ad evidenziare le ragioni, anche di opportunità e di merito, di questa diversità dei ruoli nei diversi livelli. Per quello locale è necessario pensare ad una pluralità reale di iniziative, che, per altro, è stata implicitamente posta dalla Corte alla base della propria decisione di apertura ai privati a livello locale, in base ai principi concorrenti dell'eguaglianza e della libertà di espressione. Tale pluralità reale, naturalmente, non significa spontaneismo, ma presuppone proprio una regolamentazione basata su criteri obiettivi, che consenta la presenza di più voci che siano poi, da una parte, economicamente autosufficienti e, dall'altra, espressione autentica delle realtà territoriali locali, e non semplici ombre di strutture pensate e costruite in sede nazionale.

Non è, quindi, accettabile la drastica alternativa tra due categorie estreme di

soggetti o entità non autosufficienti, o gruppi oligopolistici. Chi pone tale drastica alternativa, al di là delle dichiarazioni di difesa delle voci locali, in realtà va contro tali voci, autenticamente locali, per privilegiare appunto le posizioni oligopolistiche. Del resto, è la stessa Corte costituzionale a prefigurare proprio una categoria intermedia; e su questa strada sembra muoversi in senso sostanzialmente positivo anche il disegno di legge Gullotti.

È indispensabile che, su questo binario segnato dalla Corte costituzionale, non venga differita oltre la conclusione dell'iter parlamentare relativo a tale regolamentazione; regolamentazione indispensabile per dare spazio e garanzie ai privati locali, che ne hanno diritto, ed insieme per evitare che si precostituiscano situazioni di fatto in contrasto con le premesse poste dalla Corte e con gli interessi generali.

Per quanto riguarda il livello nazionale, ormai è consolidato l'orientamento della Corte costituzionale a considerare necessaria la presenza di una gestione pubblica, nel senso che comunque — onorevole Delfino — si ritiene che una struttura di questo tipo fornisca maggiori garanzie per la generalità dei cittadini rispetto ad una alternativa necessariamente oligopolista, in considerazione dei costi estremamente rilevanti di produzione e di messa in onda: in queste condizioni, il cosiddetto « privato » si ridurrebbe nei fatti ad un privilegio per poche persone. Ho detto « comunque », anche a prescindere dalle motivazioni esposte dalla sentenza della Corte relativa alle frequenze: lo conferma il fatto che la Corte costituzionale, a chiare lettere, nella sentenza n. 226 del 1974, relativa alla televisione via cavo, ha confermato la validità del monopolio in sede nazionale anche per quanto riguarda questo particolare tipo di televisione, nonostante il numero teoricamente illimitato di possibilità pratiche per quest'ultima.

D'altra parte, occorre pure ricordare come la Corte non abbia legittimato qualsiasi tipo di gestione del servizio pubblico, ma una gestione sottoposta a ben precise condizioni di ordine generale. Sulla

base di queste condizioni è stata varata la legge di riforma, che perseguiva tra l'altro alcuni obiettivi fondamentali.

Vorrei ricordarne alcuni. In primo luogo il pluralismo, inteso in generale ed in particolare nel settore dell'informazione. C'è stato a questo proposito l'aspetto positivo della modifica organizzativo-strutturale nell'apparato radiotelevisivo, e cioè la presenza di più reti e testate tra loro autonome. Questa impostazione si è dimostrata importante, ma non è certo di per sé sola sufficiente a garantire il pluralismo. Rispetto a questo obiettivo si sono avute ancora rilevanti carenze, perché è emersa sostanzialmente la contrapposizione tra due tendenze (con qualche forza politica, poi, che si è spostata dal sostegno deciso dell'una ad un'altra), a mio avviso, entrambe parziali ed insufficienti: la prima che sostiene come il pluralismo sia dato, in termini meccanici, dalla sola presenza di più reti e testate; e la seconda che sostiene come a garantire il pluralismo sarebbe sufficiente il pluralismo all'interno delle reti e delle testate, mettendo il silenziatore sull'importanza della pluralità delle medesime. Mi pare che entrambe queste tendenze, oltre ad essere insufficienti, risentano di una logica di parte e sfocino naturalmente (dato che purtroppo lo si è dovuto constatare anche nei fatti) in processi che corrono il rischio di identificare il pluralismo con la lottizzazione: una lottizzazione a blocchi, per coloro che sostengono l'importanza solo della pluralità di reti e testate; una lottizzazione concernente i singoli, per chi identifica il pluralismo solo con quello all'interno delle reti e delle testate.

Entrambe queste impostazioni rischiano di identificare gli strumenti, pur importanti, con il fine. Pluralità di reti e testate, pluralismo all'interno delle reti e delle testate sono appunto strumenti molto rilevanti; però sono strumenti. Il fine, invece, è il risultato del processo produttivo. È questo che deve essere pluralistico, ed in una logica in cui il pluralismo non è solo quello che si realizza tra le forze politiche, ma quello che deriva da

una rappresentazione più generale dei diversi orientamenti presenti nella società.

Collegato al problema del pluralismo è il problema della professionalità. Tra le tante cose che si potrebbero dire a questo proposito intendiamo sottolineare solo cosa, a garanzia e del pluralismo e della professionalità, è necessario introdurre: concorsi rigorosi per le nuove assunzioni, criteri obiettivi per le nomine, nomine a tempo determinato per i direttori di reti e testate.

Terzo punto è quello della riorganizzazione aziendale, uno dei punti prioritari di avvio della riforma, affidato in parte agli indirizzi generali della Commissione, ma nella parte più rilevante alle responsabilità degli organi dirigenti della società. Non si può non considerare, infatti, necessaria una profonda revisione organizzativa, per adeguare l'azienda al perseguimento delle nuove finalità individuate nella legge di riforma, pena il rischio di dover seguire una strada nuova con una macchina vecchia ed inadeguata. Su questo piano, indubbiamente alcune cose interessanti sono state fatte, però molte altre rimangono da fare. Rimane, tra l'altro, da definire il problema della riorganizzazione dei supporti, che sotto altro profilo rappresenta anche una delle condizioni per un più efficace decentramento; e prima ancora e più in generale bisogna dire che non sembra conoscersi la reale consistenza, in termini di risorse tecniche ed umane, dell'apparato, i criteri e le possibilità della sua produttività reale. Ciò sottolinea sempre più l'esigenza di una capacità manageriale.

Altro punto è quello del decentramento e della terza rete. Sono, questi, i due dati fondamentali posti dalla legge di riforma e assunti come punti mediati dalla convenzione con la RAI. Si tratta indubbiamente di due dati distinti e non perseguibili in termini alternativi, ma indubbiamente anche collegati, su un piano logico ed operativo. La scelta del decentramento e della presenza anche locale del servizio pubblico risponde ad una strategia di grande momento, che ha un chiaro riscontro in altri paesi europei occiden-

tali, che hanno percorso — occorre ricordarlo quando si citano gli altri paesi dell'Europa occidentale — questa strada già da tempo, con largo anticipo rispetto a noi. Il decentramento riguarda tutte le strutture, anche come condizione essenziale di un risultato pluralistico. Un prodotto di questo tipo, per essere autenticamente tale, necessita pure di un decentramento ideativo e produttivo. La riforma richiedeva un diverso rapporto tra apparato radiotelevisivo e società italiana; ma per questo era appunto indispensabile proprio quel decentramento che, in notevole misura, segna invece il passo.

In relazione ai problemi finanziari può esservi anche un gradualismo in questo decentramento, a condizione che esso sia rigidamente programmato e non rappresenti una sorta di meccanismo puramente dilatorio. D'altra parte, come è stato detto dalla Commissione di vigilanza, questo decentramento deve essere concepito non come un episodio meramente aggiuntivo, cioè di nuove strutture che verrebbero affiancate a quelle esistenti senza incidere sulle medesime, ma come fatto di ristrutturazione generale dell'azienda, sia ai fini economici, sia per una sana razionalizzazione dei servizi, allo scopo di modificare una logica ed una struttura largamente centralistica.

Per quanto concerne la terza rete, sembrano doversi rifiutare le due soluzioni da alcuni drasticamente poste, i due tipi di impostazione che da alcuni vengono portati avanti in termini alternativi: da una parte, l'ipotesi che, esplicitamente o surrettiziamente, tende a non realizzare la terza rete; dall'altra, la posizione che tende a realizzarla, nei fatti, in termini ripetitivi rispetto a quelle già esistenti, in termini cioè largamente centralizzati e costosi (ciò che, tra l'altro, aumenta le spinte verso la prima posizione).

Io credo che bisogna invece impegnarsi per la realizzazione di questa terza rete nel senso di realizzare una rete di tipo nuovo. Sì, quindi, alla terza rete, ma di tipo nuovo: a carattere nazionale, quanto alla dimensione di interessi e alla diffusione, a carattere regionale, quanto all'im-

pegno ideativo e realizzativo, rafforzando nel contempo una linea di tendenza volta a trasferire in sede nazionale quanto di più culturalmente significativo emerge dal territorio, come appunto affermato in sede di Commissione. Ma proprio per questo è necessario che non si arrivi a strutture nazionali di grande consistenza, costose e soffocatrici delle realtà regionali. È, per esempio, da scartare in termini precisi e drastici, a questo livello, la produzione di film o di sceneggiati.

Il quinto punto è quello relativo alla pubblicità. La Commissione, per questo aspetto, avrebbe potuto e comunque dovrà sviluppare ed approfondire alcuni punti della legge, in particolare per ciò che riguarda interventi sul contenuto dei programmi pubblicitari e l'introduzione di sistemi di pubblicità correttiva a tutela degli interessi del pubblico e dei consumatori.

Più propriamente ancora, tuttavia, si dimostra — diciamo francamente — la necessità di un adeguato intervento sull'assetto del sistema pubblicitario, in particolare di precisi indirizzi sulla gestione della pubblicità radiotelevisiva e, ancora più specificatamente, sull'attività della SIPRA, risolvendo il nodo complesso dei rapporti tra pubblicità televisiva e pubblicità sulla carta stampata.

In ogni caso, per tale nodo, sembra necessario affermare fin d'ora come, da una parte, si palesi la necessità di confermare una presenza pubblica (per altro non troppo rilevante) nel settore della pubblicità della carta stampata, per evitare forme eccessive di concentrazione; ma contemporaneamente sembra opportuno affermare fin d'ora, d'altra parte, la necessità che il nodo debba essere sciolto, distinguendo nettamente tale presenza nel settore della carta stampata da quella nel settore televisivo, il che risponde indubbiamente ad una logica diversa, anche per evitare interventi certamente molto gravi, come alcuni di quelli che recentemente la SIPRA ha effettuato e che io credo debbano esplicitamente anche qui essere condannati.

Non si tratta, però, soltanto di formulare condanne o censure per questi comportamenti, bensì di esprimere una regolamentazione adeguata perché per il futuro siano poste barriere invalicabili, impedimenti assolutamente certi perché questo tipo di operazioni non si ripeta.

Da questi punti — non vi è sufficiente tempo per soffermarsi su altri — mi sembra risulti confermato come dalla sentenza della Corte costituzionale, ma anche dai fatti, non risulti, come è stato detto anche poco fa dall'oratore che mi ha preceduto, condannata o stravolta la legge di riforma. Questa ha bisogno di adeguamenti e di affinamenti, ma credo che nella sua sostanza rimanga valida.

Credo piuttosto che un altro problema si ponga, un problema che emerge da una verifica dei fatti, da una verifica dei modi e dei termini con cui si è proceduto — o non si è proceduto — in questi anni che intercorrono tra il varo della legge di riforma e oggi.

Vi sono state, cioè, disfunzioni e carenze gravi nel servizio pubblico, che tutt'ora permangono; ma queste io credo si debbano attribuire, anziché al fatto che la legge di riforma era sbagliata nella sostanza, piuttosto al fatto che invece, nella sostanza, la legge di riforma, per una parte purtroppo rilevante, non ha avuto reale attuazione.

A questo io credo siano da imputare molte delle disfunzioni e delle carenze cui abbiamo accennato. È necessario, quindi, un impegno ben diverso per concretare un servizio pubblico quale hanno prefigurato la Corte costituzionale e la stessa legge di riforma. Ma nodo centrale in questo senso si evidenzia quello del ruolo del Parlamento in generale, ed in particolare della Commissione di vigilanza e di indirizzo, non solo per le responsabilità di ordine generale, ma per le competenze specifiche del tutto eccezionali che in questo caso al Parlamento e più direttamente alla Commissione sono attribuite sulla base dei presupposti delineati dalla sentenza della Corte costituzionale.

Credo che dobbiamo fare un esame di coscienza e riconoscere come le spinte

per soluzioni extraparlamentari del problema radiotelevisivo (o nel senso di un ritorno ad una precisa dipendenza del servizio pubblico dall'esecutivo o nel senso di una sostanziale privatizzazione) hanno dato alimento e lo troveranno sempre di più nella misura in cui il Parlamento e la Commissione non faranno fronte nei termini previsti al loro ruolo. Non c'è stato, né in astratto né nei fatti, un conflitto di competenza tra Commissione e consiglio di amministrazione.

A proposito del consiglio di amministrazione, vorrei dire che esso ha svolto un lavoro rilevante. Per il futuro è augurabile che forse si occupi un po' meno dell'emanazione di indirizzi complessivi, da una parte, e, dall'altra, abbandoni la « quotidianità gestionale » e svolga di più funzioni tipiche della direzione amministrativa, dedicandosi di più alle sue funzioni specifiche di attuazione di indirizzi di controllo e di promozione.

Non c'è stato, in sostanza, un conflitto insanabile tra Commissione e consiglio di amministrazione; semmai, vi sono stati interventi di forze politiche, anzi di vertici di forze politiche, che in qualche misura hanno espropriato insieme Commissione parlamentare e consiglio di amministrazione. Questi non accettabili comportamenti di metodo hanno poi nel merito favorito processi di lottizzazione. Questo ha favorito una generale tendenza allo svuotamento del ruolo della Commissione, cui ha dato per altro un contributo non piccolo anche il fatto che un organismo, che deve svolgere ruoli tanto importanti e delicati, non sia stato praticamente fornito degli strumenti indispensabili per far fronte a queste responsabilità.

È necessario, quindi, senza ulteriori dilazioni, fornire in modo più completo la Commissione di tali strumenti. È necessario, più in generale, « credere » nel ruolo della Commissione e quindi del Parlamento, attraverso modi di essere dei vertici delle forze politiche di maggioranza in termini generali diversi e specificamente rinunciando a quelle intese di vertice più o meno occulte che svuotano,

anzi espropriano, la Commissione — e quindi il Parlamento — del proprio ruolo. È, questa, una maggioranza nata all'insegna del nuovo ruolo del Parlamento, della centralità del Parlamento; d'altra parte, per i problemi radiotelevisivi, al Parlamento, e per esso alla Commissione di indirizzo e di vigilanza, sono stati dati poteri e relative responsabilità del tutto particolari. Si tratta di un *test* eccezionale; e, dato il particolare carattere di questa Commissione, è stato pressoché unanimemente detto che i rapporti tra i gruppi presenti nella Commissione stessa, anzi i rapporti tra maggioranza ed opposizione, devono avere un carattere peculiare, notevolmente diverso che per la normalità.

Di contro a tutto questo, abbiamo assistito invece ai comportamenti e all'atteggiamento generale cui prima abbiamo accennato. È necessario che tutto questo abbia termine. Qui, più che altrove, valgono le frasi autorevolmente espresse proprio in questi giorni. Vorrei ricordarne soltanto una parte, allorché si dice che è necessario coinvolgere il Parlamento in partenza ed in tutta la sua area nel dibattito sulle decisioni da prendere. Si guadagnerebbe in forza e in tempo, e sarebbero più limpide le responsabilità; in Parlamento devono essere coinvolte tutte le forze politiche, non solo quelle della maggioranza, e tutta la complessità della vita dei partiti. D'altra parte, si dice ancora che un funzionamento efficace del Parlamento darebbe alle decisioni che si prendono una più solida autorità. È nelle rappresentanze parlamentari che le decisioni da private diventano pubbliche, anzi statuali.

Se tutto questo vale in generale, credo che valga in particolare — dobbiamo richiamarlo — per il problema della radiotelevisione, per il ruolo che al Parlamento viene assegnato su questi temi, per il ruolo che in particolare alla Commissione parlamentare, in rappresentanza di tutto il Parlamento, viene attribuito. È naturalmente, alle affermazioni estremamente importanti è auspicabile facciano seguito comportamenti adeguati.

In conclusione, il servizio pubblico radiotelevisivo ha un ruolo fondamentale nella vita del nostro paese. Ma questo ruolo va tutelato, prima che a colpi di legge, attraverso la dimostrazione nei fatti di essere strumento adeguato in relazione ai fini che gli sono dati. Per tutto questo, al Parlamento è stata attribuita una particolare responsabilità. Per il problema specifico e per i problemi generali del paese, il Parlamento, la Commissione parlamentare, non possono rinviare ancora la risposta adeguata, nei fatti e nei comportamenti concreti, alle responsabilità loro affidate.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già stamane nell'intervento del collega Bozzi sono stati esposti i motivi in base ai quali il nostro gruppo aveva ampie riserve sia per quanto riguarda la relazione di maggioranza della Commissione sia in ordine ai rapporti e ai compiti dei vari organismi che hanno una natura di controllo, di vigilanza, di direzione sulla radiotelevisione.

L'intervento dell'onorevole Bozzi è stato prevalentemente caratterizzato da un aspetto di natura giuridico-istituzionale ed evidentemente questi argomenti sembrano temi di discussione di più vasto respiro sia in relazione all'oggetto stesso della relazione sia in merito a quelli che saranno i futuri sviluppi della discussione che si è aperta.

Abbiamo presentato una risoluzione che ha il compito di completare questo dibattito, piuttosto scialbo per taluni aspetti, in quanto attendevamo che la maggioranza avesse dato un significato maggiore ai temi trattati nella relazione e, soprattutto per quanto riguarda l'attività programmatica, avesse manifestato una maggiore capacità di unità e una maggiore capacità di sviluppo dei temi in essa contenuti, anche perché una risoluzione quale quella presentata dalla maggioranza si presenta assolutamente equivoca, molto incerta, e unita soltanto nella stringatezza.

Già dagli interventi di stamane sono stati manifestati non pochi dubbi in ordine al destinatario della risoluzione che la Camera approverà questa sera. Già vi sono dubbi sulla natura vincolante, stringente, sulla natura giuridica della risoluzione stessa e sugli impegni che dovrà fare assumere alla Commissione di vigilanza, al consiglio di amministrazione e, più in generale, a tutti gli organismi che presiedono all'attività politica ed editoriale della radiotelevisione. Evidentemente, se ci si mantiene ancora nelle linee assolutamente generali, quasi gradite a tutti, al di là di una accettazione di principio della relazione di maggioranza sull'attività della Commissione, certamente non si avrà un risultato che sia minimamente produttivo. Pertanto, noi proporremo di votare la risoluzione di maggioranza per divisione.

Non possiamo, infatti, certamente approvare quella parte della risoluzione che dà un voto di plauso alla relazione di maggioranza; per altro, non possiamo negare un voto favorevole, sia pure di principio, alle affermazioni di natura programmatica contenute nella stessa risoluzione. Sono di natura programmatica generalissima, ma proprio per questo è difficile negare ad esse un consenso. È difficile negare un consenso laddove si auspica una modifica del regolamento in cui si possa permettere l'esercizio di una maggiore funzione di controllo da parte dei componenti la Commissione di vigilanza. Non si può negare un voto di consenso laddove si parla di dotare la Commissione di maggiori mezzi per una migliore verifica dei programmi, anche se si tratta di un voto di principio che sotto il profilo politico rischia di tramutarsi in un nulla di fatto.

Per quanto riguarda la risoluzione proposta dal gruppo liberale, riteniamo che questa abbia, proprio per le sue caratteristiche di certezza ed anche di individuazione di determinati problemi e di prospettive di soluzione degli stessi problemi, una funzione di stimolo, permettendo di mettere in evidenza determinati contenuti. Non è soltanto una risoluzione critica,

non si sostanzia in termini negativi, ma presenta taluni aspetti chiaramente costruttivi che, secondo il nostro gruppo, potranno essere messi in evidenza anche dagli oratori che vorranno intervenire in sede di dichiarazione di voto per un'adesione ad una risoluzione che non ha la caratteristica di essere l'espressione di un gruppo di minoranza, ma che invece evidenzia taluni aspetti che potranno essere trattati indipendentemente dalle posizioni di maggioranza e di minoranza all'interno del Parlamento e della Commissione parlamentare di vigilanza.

A proposito di questa Commissione, occorre premettere che questa appare come organo esterno al Parlamento e titolare di funzioni di varia natura attribuitele dalla legge e che ogni ramo del Parlamento mantiene pur sempre il potere-dovere di esprimere le proprie direttive in una risoluzione, in ordine ai problemi trattati nella relazione e, più in generale, in ordine al funzionamento dei servizi radiotelevisivi.

Occorre considerare che sotto il profilo istituzionale, in base al sistema vigente, tra la Commissione parlamentare e il consiglio di amministrazione della RAI si configura un rapporto di sostanziale natura fiduciaria, in forza del quale il consiglio, portatore di un potere di influenza e di moderazione, anche se non di stretta supremazia gerarchica, ha il dovere di intervenire presso gli apparati interni della azienda perché conformino la loro attività agli indirizzi generali che la Commissione parlamentare detta dall'esterno.

Non si può non rilevare altresì che deve essere rispettata, nell'ambito del lavoro nell'ente, l'autonomia professionale delle reti e delle testate, pur se è necessario precisare ad un tempo che gli operatori radiotelevisivi dispongono di uno *status* a sé per cui, nella loro indispensabile autonomia, non possono contrastare gli indirizzi che il Parlamento, attraverso la Commissione, enuncia per soddisfare l'interesse degli utenti ad un'informazione completa, obiettiva ed imparziale.

Bisogna, d'altra parte, prendere atto che la sentenza della Corte costituzionale

n. 202 del 1976, annullando in parte la legge di riforma n. 103 del 1975 e mutilandone la logica globale, ha convertito in sede locale il monopolio della RAI-TV in servizio pubblico destinato a confrontarsi con le radiotelevisioni private, alle quali la sentenza medesima riconosce il diritto soggettivo, a precisate condizioni, escludenti fra l'altro l'assunzione di posizioni egemoniche, all'impianto e all'esercizio di emittenti locali. Sicché anche tale nuova situazione impone alla RAI-TV una organizzazione e una gestione che si rivelino sempre idonee, in virtù della validità del prodotto, a reggere la concorrenza privata e a dimostrare la propria autentica preminenza.

Sembra necessario in questa sede invitare la Commissione ad indicare alla concessionaria RAI-TV l'esigenza di sopprassedere, in primo luogo, ad ogni investimento e attività per l'impianto della terza rete fino all'approvazione della disciplina legislativa delle trasmissioni radiotelevisive locali dei privati. Ciò allo scopo di non predeterminare situazioni che possano pregiudicare, o affievolire in concreto, l'esercizio del diritto dei privati medesimi e di conferire alla terza rete, se ci dovrà essere, un impianto diverso dalle due esistenti. Necessita altresì per il futuro commisurare rigorosamente le spese alle entrate garantite e non dare attuazioni ai piani pluriennali se non nei limiti della copertura finanziaria ottenuta.

Non meno importante appare il problema di realizzare metodi di contabilità industriale idonei a valutare il costo di ciascun programma, al fine sia di garantire una gestione economica, evitando sprechi e appalti non opportuni, sia di promuovere una politica culturale autonoma e non ripetitiva.

Quanto al personale, il nostro gruppo ritiene indispensabile non procedere a nuove assunzioni, sino a quando non sarà stato deciso il punto relativo alla terza rete e non si sarà proceduto ad uniformare le assunzioni e gli avanzamenti di qualifica a criteri predeterminati di selezione professionale, nonché a realizzare la mobilità del personale e ad eliminare, nel

contempo, rapporti di collaborazione con esterni che non siano strettamente necessari all'attività della concessionaria.

Bisogna tenere presente che il consiglio di amministrazione della RAI-TV deve avere rapporti esclusivamente con la Commissione parlamentare, le cui deliberazioni costituiscono l'unica fonte legittima di intervento, sicché il consiglio deve respingere influenze e ingerenze provenienti da gruppi di pressione o da partiti politici. Parimenti appare assolutamente necessario respingere inammissibili provvedimenti censori, ed anche respingere la tentazione di deformare o di mutilare le informazioni e di fare del pluralismo la sommatoria di opposte unilateralità, nonché, confondendo commento e notizia, di dare una rappresentazione non genuina delle aree sociali, politiche e culturali del paese. Di conseguenza, il necessario decentramento delle ideazioni e degli apparati deve rifuggire da strutturazioni di tipo feudale, che riservino zone di influenza ad esponenti dei vari partiti.

Quanto ai programmi, essi non devono essere strutturati in modo da essere, nella sostanza, sostitutivi di *Tribuna politica* e di *Tribuna sindacale*, riservate alla diretta ed esclusiva competenza della Commissione parlamentare.

Un aspetto rilevante da noi preso in esame nella risoluzione riguarda il diritto di rettifica previsto dall'articolo 7 della legge n. 103 del 1975, per il quale si chiede che siano adottati criteri di prontezza nella risposta e di rilievo di presentazione adeguati all'importanza della notizia che si intende rettificare.

Infine, ci preme sottolineare — e lo abbiamo fatto nella risoluzione — come occorra intervenire per ottenere dalle proprie consociate, nell'osservanza della più rigorosa economicità di gestione, il proseguimento commercialmente corretto dei propri fini statutari, senza cedere ad applicazioni estensive, che suscitano motivate riserve, in quanto privano l'intervento pubblico della sua legittimazione e turbano delicati settori di mercato (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor ministro, io credo che non possiamo certo condividere la ragione per la quale, a centinaia, i nostri colleghi si stancano in questo momento nel « Transatlantico », ma non possiamo per altro verso non comprenderne i motivi; motivi che risiedono — mi pare — innanzitutto nella constatazione che da quando, con la riforma, il Parlamento è divenuto teoricamente il titolare del buongoverno dell'informazione pubblica del nostro paese, da allora la deresponsabilizzazione del parlamentare si è accentuata ed è divenuta; per così dire; istituzionalmente acquisita e accettata dalle maggioranze.

Il sequestro del diritto di indirizzo e di controllo del parlamentare della Repubblica è stato attuato in un settore fondamentale della stabilizzazione democratica. Il fatto che i deputati ed i senatori della Repubblica non possano interrogare chicchessia, non possano proporre in nessun modo strumenti di controllo e di indirizzo, se non in queste (ancora da chiarire) occasioni di dibattito delle relazioni della Commissione di vigilanza, costituisce una ragione — mi pare — certo non sufficiente, ma umanamente comprensibile del fatto che a centinaia — lo ripeto — i nostri colleghi siano a cinque o a dieci metri al di là della porta di quest'aula, in attesa di essere convocati a votare secondo ragione — se ragione è — di partito o di schieramento, disinteressandosi di qualcosa che essi sanno benissimo essere fondamentale non per il loro personale, ma per il loro ideale politico, futuro e presente.

Questa è una « fotografia » eloquente. Ma quanti dei colleghi, quanti degli italiani non sanno oggi che il momento della comunicazione è fondamentale per la democrazia!

ZOPPETTI. Non vedi che non ci sono nemmeno i tuoi!

PANNELLA. I nostri non sono in « Transatlantico »; non sono nel « parco ». Puoi anche andare a vedere.

ZOPPETTI. Sono a dormire!

PANNELLA. Può darsi che siano a dormire, ma ho l'impressione che i nostri sonni siano abbastanza fecondi di guai per le tue veglie, fino a prova del contrario. Siamo quattro, ma credo che — fino a prova del contrario — non ci si possa rimproverare, durante questi due anni e mezzo, una scarsa diligenza nell'umile mestiere di parlamentare.

... Comunque — dicevo — signor Presidente...

AMICI CESARE. Perché debbano venire a sentire te non si sa!

PANNELLA. Scusatemi, colleghi: io faccio una osservazione sul fatto che centinaia di altri colleghi stanno fuori e dico che vi sono delle buone ragioni. Voi che state qui dentro...

PRESIDENTE. Credo sia utile per tutti ascoltare cosa ci dice l'onorevole Pannella, come abbiamo ascoltato quello che hanno detto gli altri. Poi, alla fine, ognuno sarà convinto o non convinto, ma le interruzioni non servono a niente: non fanno che deviare il discorso. Rendono difficile comprendere il discorso anche a me che ho una certa tendenza a comprendere.

PANNELLA. La ringrazio, signor Presidente. Comunque, volevo mi fosse consentito dire almeno questo: credo che i colleghi assenti, non meno che la maggioranza dei cittadini del nostro paese, abbiano nella loro cultura, nella loro antropologia culturale e nei loro istinti il sentimento di quanto sia fondamentale per la vita democratica quel conoscere per deliberare che ci veniva ammonito da maestri così diversi di democrazia politica, da Gaetano Salvemini e Luigi Einaudi. È necessario « ben conoscere per ben deliberare ». Questa sera stiamo trattando, in queste condizioni, di quale sia l'amministrazione del conoscere politico nel nostro paese in rapporto, quindi, alla possibilità che il paese ben giudichi e ben scelga

perché bene ha potuto conoscere, valutare e scegliere fra le varie tesi, tra i vari fatti sottoposti alla sua attenzione.

A rischio di fare quello che il Presidente Andreotti a volte, non con polemica, sottolinea essere un « intervento di politica pura », vorrei per un istante ricordare a me stesso alcuni presupposti essenziali di quello che dobbiamo giudicare e fare in questa occasione.

Forse saranno dati di filosofia politica, forse sarà l'a.b.c. della democrazia: chiedo scusa ai colleghi se tutto questo parrà loro superfluo, ma se io giudico dalle relazioni della Commissione e dalle assenze e presenze, ritengo non sia superfluo ricordare che, da parte della RAI-TV, si assiste ad un atteggiamento che ritengo essere il più pericoloso degli atteggiamenti miranti alla destabilizzazione repubblicana. Si pensa alle destabilizzazioni che ci vengono dalle *molotov* e dai vari terrorismi: certo, esiste una velleità di destabilizzazione in chi ricorre alla violenza disperata ed assassina. Ma non è mai accaduto che una democrazia morisse perché pochi o molti disperati, suicidandosi ed ammazzando, tentano di destabilizzare le istituzioni. Le istituzioni che funzionano, anzi, dinanzi alla responsabilità ed alla disperazione di coloro i quali pensano di risolvere ammazzando ed ammazzandosi i problemi dello Stato e della società, sempre si sono affermate e fortificate; hanno creato una maggiore solidarietà fra le forze politiche responsabili, mentre c'è un dato permanente di destabilizzazione sul quale dobbiamo essere estremamente attenti.

Vorrei che, per un istante, ciascuno di noi riflettesse su di un fatto che, per essere tanto evidente, ci acceca. Qual è la concezione che ha la RAI-TV della nostra Costituzione e dello Stato repubblicano? È semplice, abbiamo una Costituzione fondata garantisticamente sulla divisione dei poteri e su certi equilibri. Ebbene, la RAI-TV, normalmente, come trasmissioni di cultura e di valori politici, trasmette in realtà dei segnali che fanno dello Stato di oggi, rispetto alla gente, lo Stato definito dall'assetto precedente.

Cioè, per questa RAI-TV esistono due soggetti istituzionali: il Governo ed il partito, con tutte le sue varie sottocorrenti. Anche quando la RAI-TV viene qui, normalmente è per fare la cassa di risonanza alle apparizioni dell'esecutivo in Parlamento. Quando un ministro viene in Commissione, lo fa per aprire il dibattito e i nostri lavori, legislativi o meno. In queste occasioni la RAI-TV regolarmente fa da portavoce del messaggio, della presenza, del discorso dell'esecutivo, appiattendolo e tacendo completamente, o quasi, la realtà del dibattito parlamentare. Normalmente, poi, quello che viene ritrasmesso appunto dal Parlamento non è altro che quello che l'EIAR ritrasmetteva dalla Camera dei fasci e delle corporazioni, cioè le apparizioni del capo del Governo e dei ministri.

Per l'EIAR il Parlamento di allora, la Camera dei fasci e delle corporazioni, diveniva un oggetto di attenzione e di informazione nella misura in cui si recava in quest'aula e a Palazzo Madama il capo del Governo e i vari ministri; perché è vero che nell'assetto precedente, anche in teoria, il soggetto Parlamento era subalterno e subordinato al soggetto Governo e a quello partito. La democrazia numerica - il 25 luglio ce lo ha dimostrato - era spostata all'interno del Gran consiglio, dove si votava a maggioranza e a minoranza, se il 25 luglio ci ha insegnato qualcosa.

Ebbene, abbiamo una radio ed una televisione che costantemente ignorano il momento legislativo, se non come occasione per ritrasmettere l'iniziativa non solo legislativa del Governo.

Non solo, per quanto riguarda il potere giudiziario, la radiotelevisione riesce a trasmetterne solo i segni - se volete - marginali, occasionali e deteriori, nella misura in cui nel potere giudiziario avviene, sì e no, a livello del pretore o del singolo presidente di tribunale o magistrato, un fatto riconducibile alla cronaca nera, o giù di lì, mentre tutto il rilievo che deve essere dato alla politica del Consiglio superiore della magistratura, alla politica del giudiziario, con le sue responsa-

bilità costituzionali e legislative, è totalmente ignorato.

La Corte costituzionale, che pure ha un rilievo fondamentale nel nostro assetto costituzionale, non è mai soggetto attivo di notizie. La RAI-TV non se ne rende conto, ma è come se fosse il consiglio della corona, che certo può contare nel processo formativo della volontà del re, ma che, essendo poi la volontà del re quello che conta, rimane marginale. È marginale quello che il consiglio della corona o, oggi, la Corte costituzionale, in qualche misura, fa, e via dicendo.

Vorrei che riflettessimo sul fatto che tutto questo non è occasionale. Perché? Perché se la democrazia è il conoscere attraverso il dibattito ed il dialogo, se la democrazia è il processo formativo di una volontà politica come punto terminale del confronto e dello scontro fra forze politiche, se cioè la sua dimensione costitutiva, rispetto ad altri regimi, è il momento dibattimentale, la Camera, bene o male, il Senato, bene o male, ancora assicurano nella loro fisiologia formale il confronto e lo scontro, assicurano il dibattito, assicurano quella opposizione di tesi che non può poi ridurre l'informazione a spazi lottizzati a seconda che il portatore della tesi sia maggioranza o minoranza; o, meglio ancora, a seconda che chi presenti una tesi rappresenti istituzionalmente una forza di maggioranza o di minoranza: ma qui il soggetto è il deputato che, nel momento in cui parla, rappresenta non il partito, ma il popolo, il paese, come dice la Costituzione.

Per questa RAI-TV è quindi normale, a mio avviso, che venga distorta la cronaca reale, che venga impedita la conoscenza del momento parlamentare repubblicano, perché, essendo questo un momento parlamentare e quindi politico, democratico, dibattimentale, tutta la politica dell'informazione che sia politica di sofisticazione del messaggio, attraverso appunto il controllo, dal punto di vista del partito (o dei partiti, è la stessa cosa) della notizia che viene emessa, che viene prodotta, metterebbe in crisi tutta la organizzazione dell'informazione attuale. Una

informazione che riferisca gli scontri parlamentari, che riferisca ampiamente (come si riferiscono, a volte, le divergenze — pensate! — tra i ministri, che non hanno nessuna rilevanza costituzionale e istituzionale, perché è il Presidente del Consiglio comunque responsabile dell'indirizzo prescelto) non la troviamo mai. E perché? Perché, in realtà, alla RAI-TV la classe dirigente giornalistica è una classe dirigente per la quale vale scomodare l'antropologia culturale, secondo cui la persona che è arrivata è lì giunta in quanto ha una ideologia, una visione di partito. Non importa se sono di partiti diversi, tutti ritengono che la trasmissione del messaggio televisivo debba essere effettuata secondo le regole imparate nel giornale di partito, dove l'informazione era quella che partiva non solo dall'interesse del partito, ma dall'interesse della segreteria del partito, o di una corrente, o di una parte del partito. Questa è la realtà che abbiamo dinanzi, la realtà di un'informazione che ogni giorno massacra l'assetto repubblicano della nostra Costituzione.

Non è possibile, ma se noi per un istante ci spogliassimo da una visione di parte...

CIAI TRIVELLI ANNA MARIA. No, Pannella, non ti spogliare qui!

PANNELLA. Può anche darsi che un giorno noi ci si spogli qui: sarebbe, comunque, molto meno grave di quello spogliarello continuo che voi fate della verità, sia attraverso la RAI-TV sia sul vostro giornale. Capisci, perché quello spogliarello lì è veramente osceno.

CIAI TRIVELLI ANNA MARIA. Sei un buffone!

PANNELLA. Vedi, siete capaci solo di questo, cara collega Ciai, dell'insulto dinanzi alla verità, quando non riuscite a censurarla. È proprio questo che accade anche alla RAI-TV. Quando si parla (e se ne parla di nuovo ora anche da parte dei compagni socialisti) del pluralismo garantito attraverso l'omogeneità politica di ogni testata, sappiamo tutti benissimo

cosa vuol dire. Il giorno in cui Anna Maria Ciai fosse la responsabile della testata giornalistica, per esempio, laico-comunista, evidentemente quella sarebbe la testata del linciaggio organizzato contro il dissenso comunista e laico; mentre nella testata cattolica, forse, qualche volta il dissenso comunista e laico potrebbe trovare spazio, ma non troverebbe mai spazio il dissenso, diciamo così, democristiano o cattolico. Diventano i cani da guardia della verità ufficiale della parte politica alla quale si richiamano, ma contro chi? Proprio contro la libertà di pensare in modo diverso dei propri amministrati, dei propri informati. Questa è la verità e l'episodio di un momento fa è illuminante.

Quando ci si trova dinanzi a delle verità che scottano, esiste una cultura che unisce una parte dei comunisti ad una parte dei democristiani, che unisce all'estrema destra, proprio in questo: nel non tollerare che il processo formativo della volontà repubblicana del paese si fondi attraverso il contraddittorio e la cronaca leale del contraddittorio stesso. Allora c'è da meravigliarsi, signor Presidente, se la Commissione di vigilanza sulla RAI-TV, oggetto, creazione della riforma, ci presenta una relazione che dovrebbe essere respinta al mittente, che non meriterebbe un dibattito? C'è da meravigliarsi, signor Presidente, se questa Commissione ci viene a raccontare che tutti gli atti dovuti non li ha adempiuti e non li ha potuti adempiere? Bella cosa! Se io, a questo punto, accettassi questo criterio, dovrei accettare il criterio per il quale si può, ad un certo punto, non celebrare i processi scomodi — ed accade, occorre dire, in questo regime — con l'alibi della mancanza del personale nell'amministrazione giudiziaria; così come mi appare, e certamente in qualche misura dolosa, la politica che arma sempre di più di armi risibili, spende sempre di più migliaia di miliardi in un esercito che non serve, e non si danno nemmeno decine di miliardi alla giustizia per avere l'esercito giudiziario che funzioni, almeno questo, in termini di pace; così mi pare, signor Presidente, che la cosa importante,

l'unica che dovremmo dire qui e poi andarcene, se non avessimo rispetto anche per la liturgia parlamentare, è che questa Commissione parlamentare, dalla maggioranza e dai presidenti che esprimono questa maggioranza, dalle maggioranze e dai presidenti che volenti o nolenti, consapevolmente o inconsapevolmente, esprimono queste maggioranze, si trova ad essere nella impossibilità strutturale di agire. Ma la legge ha richiesto alla Commissione parlamentare di vigilanza, come noi sappiamo, testualmente di «controllare il rispetto degli indirizzi e di adottare tempestivamente le deliberazioni necessarie per la loro osservanza». Ora, la RAI-TV produce centinaia e centinaia di ore di confezione informativa al giorno, produce al giorno, quindi, quintali di documenti, che la Commissione deve manifestamente avere la possibilità di controllare, perché la Commissione è stata costituita per controllare il rispetto degli indirizzi ed adottare tempestivamente le deliberazioni necessarie per la loro osservanza: il rispetto degli indirizzi, non solo quelli delegati alla Commissione, ma quelli inseriti nella Costituzione, richiamata esplicitamente dalla legge, e nella legge stessa. Questo è il compito della Commissione. E che cosa fa la maggioranza della Camera e del Senato, che cosa fanno i Presidenti delle due Camere? Lasciano che la Commissione parlamentare di vigilanza abbia due o tre funzionari — credo — e quattro o cinque altre persone addette al lavoro, appunto, legislativo, quando, è evidente, non è necessario essere parlamentari, non è necessario esser nulla di particolarmente qualificato; è evidente che se la legge prescrive che una Commissione abbia questi compiti, cioè quelli di acquisire — badate! — quintali di materiale al giorno, di verificarli e tempestivamente correggerli, il fatto che la struttura sia una struttura da Commissione più o meno consultiva, da Commissione bicamerale qualsiasi, quella che ha semplicemente un compito deliberativo, il fatto che forze politiche così esperte del potere, forze politiche che hanno, nel loro carattere di associazione privata, nei loro settori stam-

pa e propaganda, decine di funzionari, trovano normale... e abbiamo uno dei Presidenti o due Presidenti delle Camere che, dinanzi alla richiesta di qualche milione per fare una inchiesta *Doxa* o *Demoskoepa*, chiedono ulteriori informazioni perché gli sembra che la cifra sia eccessiva.

Ma allora, questo è un dato marginale? Se la Commissione non può strutturalmente fare quello che la legge prescrive, si muta la legge o altrimenti la Commissione viene adeguata alla legge stessa. Invece, tutto ciò non si fa e non per inavvertenza, perché creare in Italia la Commissione prevista dalla legge significa creare una struttura che davvero vigili e che effettivamente assicuri e promuova la conoscenza del cittadino.

Vi rendete conto cosa accadrebbe nella realtà politica e istituzionale, delle classi dirigenti dei nostri partiti, di quelli che sul proprio giornale dicono solo ciò che gli pare delle riunioni degli organi dirigenti? Se avessimo una struttura laica, non chiericale, non per chierici, di diffusione della verità sconvolgente della cronaca, della verità semplice, quotidiana, di questo o quell'evento politico, attraverso la dimensione democratica che si differenzia da quella corporativista, fascista, stalinista per la realtà dibattimentale, ideologica! Non vi è altra definizione possibile della democrazia e della non democrazia politica. O il momento è di contraddittorio pubblico e il processo formativo è determinato dalla pubblicità del momento contraddittorio, o altrimenti non c'è democrazia. Si può avere il pluralismo organicistico dello Stato corporativista, si possono avere nuove concezioni organicistiche nei rapporti tra massa e potere, ma con la democrazia politica e l'assetto costituzionale repubblicano si ha ben poco da spartire.

Siamo un Parlamento di incapaci? Abbiamo dirigenti incapaci, inesperti? No, sono dirigenti esperti. I partiti usano la *Doxa* e la *Demoskoepa* e fanno quanto costano e quanti funzionari siano necessari per vigilare, entro qualche misura, tutto ciò che l'informazione e la disinfor-

mazione smerciano giorno dopo giorno nel paese; mentre, guarda caso, non siamo riusciti, nella relazione della Commissione, che a fare inserire qualche lamento.

Se d'un tratto Quercioli, Trombadori, Pisanò avessero a disposizione non le 24 ore, ma 240 ore al giorno, non potrebbero fare ciò che la legge prescrive, perché una Commissione di questo genere o è un'agency, come nel mondo anglosassone, pur con il rischio di divenire un carrozzone all'italiana, o non è nulla. Quando ci sono quintali di informazioni da verificare giorno dopo giorno, con tre, quattro eroici funzionari in quattro stanze, vuol dire che non si vuole percorrere la via della riforma, non si vuole percorrere la via della promozione della conoscenza, per promuovere diverse deliberazioni partecipate, anche se in modo contraddittorio.

Allora non si guardi altrove quando si riscontra il deperimento del tessuto dello Stato repubblicano; quando ci rendiamo conto che il paese è sconcertato perché l'assetto repubblicano viene massacrato da una radio e da una televisione che sembra ritengano di vivere nell'Italia dello Statuto in vigore precedentemente alla Costituzione repubblicana, che non dava spazio ai diversi poteri. Il Parlamento, lo ripeto, non è che una cassa di risonanza delle apparizioni in quest'aula dei ministri e del Capo del Governo. Non si sa nulla del potere giudiziario, della Corte costituzionale, dei corpi costitutivi della democrazia repubblicana e questi signori, pur colti e sofisticati — ma di quale cultura, con quale autonomia? — si muovono senza rendersene conto secondo i moduli di una concezione dello Stato precedente alla nostra; c'è il Governo da una parte, il partito dall'altra, e dobbiamo difenderla.

Noi parlamentari, per primi, non possiamo conoscere e, quindi, non possiamo deliberare. Ma certo! Quando il gruppo radicale, a proprie spese, si è fatto carico di effettuare le inchieste *Demoskopea* e *Doxa* sui bollettini di informazione della RAI-TV, abbiamo avuto il collega Bogi ed altri che hanno fatto verbalizzare, in Commissione, di essere — testualmente — umi-

liati che venissero da una forza politica alla Commissione... Si trattava delle prime due indagini, indagini che la legge, stranamente, addirittura entrando nel meccanismo (cosa che non fa mai) dell'attività della Commissione, nomina esplicitamente. La norma afferma: Facendo inchieste, indagini, se necessario. Glielo suggerisce proprio! Ebbene, quando quel conoscere glielo abbiamo fornito alla Commissione, quest'ultima ha dovuto immediatamente far finta di non conoscere... Perché, se avesse dovuto agire secondo la legge, la quale dice che l'organismo interessato tempestivamente deve assicurare il rispetto dell'indirizzo generale violato (« tempestivamente » è scritto!), cosa avrebbe dovuto fare quel giorno? Per non dire che, in termini repubblicani, i signori Barbato e Rossi, Selva e quell'altro, avrebbero potuto e dovuto essere licenziati, per non saper fare il loro mestiere di giornalisti. Un giornalista che non sa, ad esempio, che il comitato di convocazione dei referendum è potere dello Stato, che non sa che la Corte costituzionale è un potere dello Stato, non sa che il giudiziario è un potere autonomo dello Stato, non sa che il Consiglio superiore della magistratura è soggetto costituzionale, non sa che bisogna aprire i telegiornali e *la Repubblica*, in una Repubblica, per sentire o vedere certe cose, che giornalista è? Diversamente, in uno Stato di monarchia, o in uno Stato autoritario, se il Consiglio superiore della magistratura si riunisce, con maggioranze che potete figurare quanto io ami e stimi politicamente, i telegiornali si aprono affermando: oggi si è riunito il Consiglio superiore della magistratura, si è discusso di questo e di quello. No! Come fa questa televisione a rispettare il *proprium* — anche qui — della democrazia? Che è il momento contraddittorio e quindi l'esaltazione, nella informazione, delle tesi diverse, la illustrazione delle stesse, per chiarire come si è giunti alla sintesi democratica, attraverso le tesi e le antitesi proposte alla delibera di un organo del popolo.

Ma, scusatemi, culturalmente, proprio come antropologia culturale, il comunista,

il radicale o il socialista, che importa? Il giornalista che crede di dover richiedere l'applauso dei potenti, del quale ha bisogno, il giorno del *referendum* — un giorno di elezione! —, andando alle ore 13, mentre le votazioni sono in corso, mentre è in corso il *referendum*, non come commentatore politico contraddittorio, ma come informatore, nella sala del Viminale, al Ministero dell'interno — rappresentando esso il servizio pubblico —, dice: da una parte scegliete la democrazia repubblicana, dall'altra i radical-fascisti. Vi rendete conto che bestemmia, che sacrilegio? Che ignorante, che fascista, chi in Italia ha 55 anni e ignora l'a.b.c. della correttezza repubblicana! Poiché non si ha il vuoto, quel giornalista ha quel che c'è prima; e quel che c'è prima è la cultura, o la non cultura, fascista! Va lì, ripeto, a dire la menzogna. Innanzitutto, qui non esistono gruppi fascisti. Lui parla dal servizio di Stato! Se dovessimo stabilire se ve ne sono o no, andremmo a vedere chi appoggia le leggi fasciste da trent'anni e chi è in grado di impedire l'attuazione della Costituzione. Sarebbe, allora, un bel vedere; anzi, purtroppo, sarebbe un orrendo vedere. Ma lo sarebbe. In questa sede vi sono, semmai, i gruppi del MSI, di Democrazia nazionale, del PCI, il nostro... e dal servizio pubblico, questo signore — dalle mie parti, sono siloniano, se gli si volesse fare un complimento, gli si direbbe «cafone»; non volendoglielo fare, dico «questo signore» — si permette anche di dire cose false. Lo fa nel momento della «messa», della santa messa democratica, repubblicana, in cui i cittadini stanno votando. Dice loro il falso, dice loro che i deputati eletti con il Movimento sociale sono per il «sì». Non era vero perché dei deputati eletti nel Movimento sociale 23 erano con noi, ma 26 erano, con gli altri, per il «no-no». La menzogna, la furberia, che cosa sono? Questi sono — parlando nei termini dell'antropologia culturale — dei primati di stampo stalinista, o fascistucolo, o persiano. Questi fanno i furbi in questo modo e, poi, magari, finita la trasmissione, con fierezza vanno a dire a coloro presso i quali credono di aver ot-

tenuto benemerienze: «Gliel'ho fatta. Alle ore 13, mentre si stava per votare, gliene ho data un'altra». Questo è quello che noi riusciamo a vedere.

È stato detto in quest'aula, da un compagno, da un collega, che se noi radicali ci comportassimo di conseguenza al nostro parlare, o al nostro denunciare, il giorno in cui ci fossimo noi alla RAI-TV, gli altri non avrebbero nessuno spazio. È un errore grave. Noi cosa possiamo fare d'altro? Colleghi, noi abbiamo speso diversi milioni, l'anno scorso, per supplire a quello che la Commissione non faceva: abbiamo fornito degli studi scientifici e sistematici sulla realtà televisiva, relativamente ad alcuni servizi informativi. Ci sembrava giusto questo. Non abbiamo, però, i soldi per farlo tutti i giorni. Allora, l'unica cosa che noi possiamo fare è denunciare quello che conosciamo. Certamente, noi conosciamo le cose che accadono a noi. Sono convinto, però, che, se codeste cose accadono a noi — e di esse un certo timore, pure, si ha — chissà cosa accadrà a chi è non soggetto parlamentare, ma pure soggetto della vita del paese. Cosa succederà? Abbiamo sempre detto che ci preoccupavamo degli intellettuali — pochi o molti — del *gulag*. Perché? Quando in una società si arriva, per ogni persona eminente, per ogni intellettuale, ad individuare un comportamento grave di linciaggio, si trattano ancora peggio quelle centinaia di migliaia, quei milioni, tutti anonimi, di operai, di contadini, di gente qualunque, di gente povera, che stanno dietro ad essi. Questo fa paura a noi radicali.

Noi non abbiamo — e questo genera, a volte, dei timori — quelle componenti sadomasochistiche proprie delle vittime, che stanno zitte e si chiudono in un rapporto a due con il proprio torturatore: il rapporto della vittima che, per pudore, non urla contro il suo torturatore. Dato che non riteniamo di avere il diritto di fare questo, puntualmente, non possiamo far altro che denunciare ogni giorno le cose che scopriamo, attraverso quello che ci accade.

Allora? Allora, quando si lotta in questo modo, poi ci si deve rendere conto. Il giorno in cui chi lotta in questo modo diventa titolare del potere e dimentica la libertà, che ha difeso per sé e per gli altri, non è detto che il popolo subisca. Io ho una visione della democrazia più fiduciosa. Si vede in questi giorni che cosa fa il popolo, quando, a torto o a ragione, si rende conto che coloro che hanno promesso di fare certe cose, in realtà, ne fanno certe altre. La democrazia è bella per questo. Noi radicali non potremmo cambiare, dopo aver difeso palmo dopo palmo il diritto di tutti nell'informazione, in una concezione anche antipluralistica.

Noi, infatti, antichissimi in questo, diffidiamo dei nuovi che, poi, diventano fradici ogni due anni. Pluralismo, per noi, aveva un'eco di scuola cattolica di un certo tipo, nel nostro paese. Noi diciamo: concezione laica. Noi diciamo che il nostro problema non è quello di garantire il « pluralismo delle testate », il « pluralismo delle correnti ». Che cosa significa? No, anche qui dentro ci preoccupiamo quando viene leso il diritto del deputato, quando muta lo statuto del deputato in questa legislatura e in quest'aula, e non tanto quando si verifica nei confronti di un gruppo di minoranza o di un altro un momento di pressione più grave di altri. Questo non è grave, da questo ci si difende da soli, queste cose le si superano. È invece grave, signor Presidente, quando si lascia passare sotto silenzio il fatto che nel giorno delle elezioni sia lecito ad un giornalista di essere — a livello della deontologia, a livello della democrazia, della verità — falso, di essere violento. Poi ci meravigliamo di tutto il lavoro folle che noi facciamo, da non violenti, perché i giovani e i vecchi, nella disperazione, capiscano che a volte una scheda è bello, che votare può essere bello, che è meglio una scheda di una *molotov*, che è meglio una scheda di una siringa, perché da lì può nascere qualcosa; perché non è vero che la democrazia sia sempre — lo è spesso, ma non sempre — l'unità dei bari e dei polli che stanno attorno ai

bari. Questo dobbiamo farlo capire. E allora dobbiamo difenderci, compagni comunisti. Dobbiamo dire — perché non ne sappiamo altre — le cose che ogni giorno succedono a noi; e bastano!

Scusate, volete chiedervi perché succedono certe cose? Se si riunisce la direzione del partito liberale — che è degna, degnissima; sono compagni, amici, chiamateli come volete, sono colleghi, sono un partito della Repubblica — viene detto, giustamente, « mercoledì si riunisce la direzione del partito liberale ». Si è riunita la direzione del partito liberale ». Oppure: « Si sono ieri incontrati Longo e Romita. C'è una dichiarazione della direzione del partito repubblicano. Si è riunito il comitato centrale di ... ». Mai, mai, se si riuniscono gli organi statutari del partito radicale, che venga segnalata la loro riunione, da tenersi o già tenuta. Del congresso nazionale, certo, si parla; e vorrei anche vedere! Ma scusate, vi pare giusto, vi pare normale, non vi pare pericoloso, se torniamo ad una visione più fisiologica della democrazia di grande maggioranza e di grandi minoranze, di grande opposizione, aver legittimato, rispetto a chicchessia, in questi anni, il comportamento che è stato tenuto per quanto riguarda l'informazione? Durante i tre o quattro mesi durante i quali si svolgevano le solite riunioni, i soliti incontri dei sei o anche dei sette, mattina e sera, mattina e sera, mai veniva riferita una sola delle considerazioni fatte dal settimo, dall'ottavo o dal nono su quello che facevano i sei. Eppure, erano tutti partiti.

Qual è, allora, la realtà che abbiamo dinanzi? Allora è il gioco delle tre carte. Si dice che la Commissione non può conoscere: lo credo, perché voi sapete benissimo che per conoscere e deliberare, così, secondo la legge che difendete, la Commissione ha bisogno di un palazzo, ha bisogno di schiere di tecnici dell'informazione, di funzionari del Parlamento. Senza tutto questo, come fate a spulciare quintali di documentazione sui messaggi e sui contenuti radiotelevisivi, tanto più ora che ci sarà la terza rete, o magari anche la quarta? Secondo una visione organici-

stica (non se ne rendono conto: altro che visione socialista!), i compagni socialisti vorrebbero, appunto, che la Commissione vigilasse anche sulla quarta, la quinta, la commerciale, la sesta, la settima, l'ottava rete, oltre che su quelle private, eccetera.

Questa è la realtà che abbiamo dinanzi. All'inizio del secolo, coloro i quali si rendevano conto che il regime liberale era liberale, forse, ma non era certamente democratico, e quindi innanzitutto i socialisti, gli utopisti, i democratici si battevano per l'alfabetizzazione delle popolazioni. Lo scontro, badate, era così consapevole che ricordo a me stesso, come voi ricorderete, che Pio IX si dolse di questo, più che di altri avvenimenti, e mandò al reale cugino (allora ammalato, anche in quel periodo) un messaggio fraterno, un messaggio accorato, quando il Parlamento, quando il monarca, quando lo Stato italiano, arrivato a Roma, stava per decidere la teorica possibilità dell'accesso all'istruzione anche dei ceti inferiori. E allora scrisse, dicendo: questo fatto, questo mettere in mano del diavolo tentatore della scienza anche i nostri amati figli, ebbene — puoi prenderti Roma, puoi fare quello che vuoi, io ti scomunico, ma continuo a trattarti fraternamente — ma questo è il vero disastro, è il demone della scienza, è il demone della cultura, della alfabetizzazione, è uno scontro consapevole.

Oggi è la stessa cosa. L'equivalente dell'alfabetizzazione dell'inizio del secolo è l'informazione, è il conoscere per deliberare. Volete sapere solo, probabilmente, perché c'è Trieste, c'è il Trentino? Perché noi siamo andati, avvantaggiati in quei momenti da voi, dalla vostra informazione, con delle radioline private, radioline per le quali abbiamo presumibilmente potuto lanciare messaggi a non più del 10 per cento degli abitanti. Ma sapete cosa abbiamo mandato in onda — queste cose è bene che le valutate — per 8 ore su 24, nelle radioline radicali di Trieste, di Trento e di Bolzano? La registrazione di questi dibattiti parlamentari, con i vostri interventi, non solo con i nostri! La registrazione, la documenta-

zione. E dal primo giorno in cui siamo entrati in questo Parlamento, alla Commissione parlamentare, quando si cominciò a parlare di terza rete, di questa rete articolata, del decentramento, di questo rapporto nuovo, quindi, tra le masse e il potere, sempre più bene organato, sempre più sistemato, noi invece dicemmo: ma no, spendete poco, mandiamo in onda in diretta dal Parlamento, tutti i santi giorni e le sante notti, il dibattito completo; non costerà molto, e vedrete che i deputati avranno più motivo di essere in aula e i cittadini potranno appassionarsi, conosceranno per deliberare, si stancheranno per noi!

Ho insistito: fate la terza, la quarta rete, ma una rete televisiva con quelle apparecchiature che qui si vedono senza artifici, senza aiuto di registi e senza regie, fisse sulla vita delle istituzioni! Quella sarebbe la rivoluzione democratica, perché ci sarebbe la possibilità di conoscere, di scegliere, di giudicare. Sareste sostenuti nei vostri interventi dai vostri elettori che direbbero: ma non ho capito, avete sbagliato, bello quell'intervento, ma come mai!

Certo, bisogna fare entrare la democrazia nei cuori e nelle case. Certo, bisogna stare attenti ai messaggi all'americana; ma il messaggio all'americana qual è, se non quello che ossessivamente non dà scelta e presenta un solo prodotto e non presenta il contraddittorio?

Le campagne all'americana non a caso sono dei *bar-rooms* che si tengono il più possibile lontane l'una dall'altra, e rarissimamente, due o tre volte, i candidati alla Presidenza accettano il grande contraddittorio, ma per mezz'ora, un quarto d'ora, non tutti i giorni! Non si fa parlare la gente: questa è la verità!

Allora, per questa storia della riforma, parlate pure di tutto quel che volete, ma questa riforma resta per il momento temuta e inattuata fino a quando i Presidenti delle Camere non stanzieranno e fino a quando la Commissione non chiederà 5 milioni per un sondaggio *Doxa*, non chiederà un altro funzionario, ma dirà: devo indirizzare, controllare quin-

tali di informazioni al giorno, prendiamo una ditta specializzata in organizzazione aziendale e vediamo di quanti funzionari, di quali meccanismi moderni, di quali strutture elettroniche abbiamo bisogno per la decodificazione dei messaggi che ogni giorno ci vengono. Altrimenti, questa Commissione continuerà ad essere il luogo del sequestro del diritto del deputato e del senatore, del suo potere e dovere di indirizzo e di controllo.

La democrazia è stata per il momento ferita a morte dalla riforma, perché noi non possiamo chiedere conto a chi è dinanzi a noi, a nessuno, non possiamo chiedere al ministro Gullotti, al Presidente del Consiglio, in termini di controllo, in termini di indirizzo, non può nessuno di noi, non può il deputato Enrico Berlinguer, non può il deputato Piccoli, nessun parlamentare della Repubblica può esercitare quel diritto che è costitutivo della sua stessa qualità di deputato. È un sequestro fatto per la Commissione, che non si vuole che operi. Allora, poi, è fatale che Quercioli, Bubbico, eccetera, vadano a fare gli accordi altrove. Per forza! Non ci sono neanche i corridoi, lì, da percorrere per mettersi d'accordo! C'è anche un problema territoriale: nella nostra Commissione più di un incontro di corridoio non si può fare; mentre, ogni volta che c'è il problema della RAI-TV, si sprecano i bisogni di corridoi, se appunto non esiste la struttura centrale per fare.

Non faccio, quindi, strutturalismi a buon mercato; e quello che dicevo poc'anzi, in termini di controllo e di informazione del prodotto giornalistico, vale per quello cui eroicamente, meritoriamente, si dedica il collega Bogi da anni. Il collega Bogi, indipendentemente — e lì sta il dissenso non solo tattico, ma di metodo tra noi e lui — dal prodotto, dalla confezione, si preoccupa della azienda, questa impresa immensa; si preoccupa della economicità, non in termini meramente finanziari, ma anche finanziari, della produttività di questa impresa, e quindi continua a raccontare, a scoprire cose. Io credo che sia un po' di cattivo gusto e anche un po' scontato il gioco contro Bogi: siccome

Bogi chiede buongoverno dell'impresa, subito gli si dice che lui lo chiede per sabotare l'impresa. Ma lui fa questo non perché vuole un buon servizio pubblico o una buona impresa di servizio pubblico, cioè un servizio pubblico che non faccia servizi privati, come ha fatto in tutti questi anni da molti punti di vista, ma si dice che fa questo perché vuole invece favorire il momento privato.

Oggi, qualsiasi attacco a questa RAI-TV è un attacco alla privatezza di gestione, di tutela degli interessi. Questa RAI-TV, a livello culturale, a livello di filosofia politica, di produzione giornalistica, è il luogo dove si affermano difese e si creano, in modo tra l'altro sempre più protervo, i diritti privati, nemmeno delle segreterie di partiti ma di questo o di quell'altro *clan*. Certo, io voglio l'autonomia al massimo, ma poi ho il dovere di giudicare il contenuto dell'autonomia. Se il contenuto dell'autonomia è quel giornalismo di cui vi ho fatto l'esempio prima, a proposito di una trasmissione alle ore 13 di un giorno di votazioni, in cui si spiega alla gente che chi vota in un certo modo è contro la Repubblica ed è radical-fascista (mentre si sta votando, questo fa il servizio di Stato per opera del TG2, socialista, laico, libertario), vuol dire che il contenuto dell'autonomia è il banditismo. E se il contenuto dell'autonomia è il banditismo, non mi si può rimproverare se io chiedo che il bandito sia « bandito », se dico che una impresa non ha una sua economia di produzione, se il bandito può operare all'interno e se l'autonomia, invece di avere come contenuto la difesa della democrazia, la difesa della lealtà dell'informazione, pur nella storica parzialità, ha invece il contenuto eversivo, ha il contenuto sovversivo della menzogna, di cui è specialista il TG2.

Allora, anche su questo il partito socialista deve pur decidere! Ho ammirato ieri il compagno Manca, perché proprio lui ha affermato queste cose: ci vuole un coraggio che forse io non avrei, gliene do atto. Ma, a questo punto, bisogna pur decidersi. Non è possibile continuare a dire che la RAI-TV non funziona, ed il presi-

dente della RAI-TV è il socialista Grassi. Non si può continuare a dire che non c'è il pluralismo che vogliono, quando hanno insediato loro, con rispetto parlando, i Barbato, i Fiori ed i Rocco, quando hanno gli Zavoli, quando hanno quella deontologia! Ma noi diciamo sempre: viva Selva! Perché? Perché almeno chiunque sente Selva si rende conto di come i democristiani intendono il servizio pubblico: quello la mattina fa un editoriale che dovrebbe fare invidia al collega Zucconi o al collega Belci, perché gli editoriali della democrazia cristiana letti in Italia sono quelli di Gustavo Selva: chi legge quelli di Belci, abbiate pazienza? Ma almeno la gente sa che, se a quell'ora mette il servizio pubblico, ha il servizio privato della DC. Gustavo Selva però lo dice, mentre questi altri, per carità, sono socialisti, sono democratici, sanno sofisticare anche la menzogna, sanno sofisticare la parzialità, sono i veri sovversivi. Quando dico e sostengo che i veri destabilizzatori della Repubblica sono questi sofisticatori, mentitori dell'area socialista, laica e radicale della radiotelevisione, che hanno poi un'ignoranza crassa delle realtà repubblicane, perché non gli è nemmeno mai venuto in testa che devono parlare della Commissione di vigilanza. Quando costoro hanno difeso la loro posizione sui *referendum*, signor Presidente, questa gente, questa gentucola, questi *speakers* del servizio pubblico, che cosa hanno fatto?

Siamo arrivati al punto in cui voi della maggioranza divenite più fragili. Sapete perché? Perché questi sovversivi della Repubblica, questi eliminatori del momento dibattimentale e contraddittorio vi hanno fatto arrivare al *referendum* sul finanziamento pubblico per tutelarvi, perché siete una massa di imbecilli e quindi vi tutelano senza farvi parlare, senza che la radiotelevisione italiana abbia in tre anni osato fare un dibattito sul finanziamento pubblico dei partiti, uno solo, per consentire a voi di esprimere le vostre ragioni, mai, non uno! Siamo arrivati a votare sul finanziamento pubblico dei partiti con il servizio pubblico che si è ingegnato a favorire il qualunquismo nel paese,

perché i nostri motivi contro quella legge non sono qualunque, non lo erano; invece si è permesso, si è istigato e si è consentito che la gente pensasse: ah, questi del finanziamento non ne vogliono parlare, è tabù, anche Barbato, anche i socialisti, per forza! E poi si vedono i risultati!

Questo che cos'è? Badate che la legge vi dice che dovete tempestivamente correggere i fatti contro la legge e invece non se ne parla, invece si continua a tenere sequestrato il vostro diritto in base al fatto che non è più il Governo ma è una Commissione che risponde o dovrebbe rispondere, una Commissione che non può... Guardate, una cosa toglietevi dalla testa, colleghi, che sia possibile, anche se questa sera decidete, e non deciderete come noi vi suggeriamo, di fare la grande azienda prevista dalla legge; anche se lo decideste questa sera, ci vorrebbe un anno prima di creare questa azienda per i compiti di legge. Ma siccome questo non lo voterete, questo non lo chiederete e i Presidenti delle Assemblee, sulla base della vostra sensibilità, faranno l'elemosina di un funzionario in più o in meno o qualche 5 o 10 milioni in più, sarà inutile e il sequestro dei vostri poteri e dei vostri doveri continua e continuerà a lungo: questa è la realtà contro la filosofia proclamata della riforma, che è ben diversa.

Ma andiamo avanti, perché vi sono altri esempi oltre quello del finanziamento pubblico. Ma è proprio vero che noi facciamo male nel raccontarvi ciò che subiamo e di cui voi non vi accorgete? Ma è quello che sappiamo! Dalle accuse che ci vengono spesso fatte si dice che noi siamo dei cattivi parlamentari, alleati a Trieste con l'Almirante, che dalla tasca ci escono molti dollari, perché probabilmente siamo per la NATO mentre voi siete contro, o altre cose di questo genere; però ci si dà atto di una cosa e cioè che sappiamo fare spettacolo o che ci muoviamo in politica come in un *ring*. Mi volete dire perché, essendo noi così bravi nel fare spettacolo, mai in *Ring*, in *Proibito*, in *Ping-Pong*, in tutti questi ser-

vizi giornalistici aperti, mai, in due anni e mezzo, una sola volta è passato un radicale? Non è, questo, ostracismo? Fatevene carico, perché è ostracismo! Dopo di che potete dire che è giusto, che bisogna difendere la patria dai radicali e che la democrazia deve essere protetta come nella Repubblica federale di Germania. Di fatto questa gestione comunista e democristiana della RAI-TV realizza la legge tedesca, perché noi siamo oggetto delle stesse misure delle quali sono oggetto i comunisti, i radicali e tutti i dissenzienti nella Repubblica federale di Germania.

Se dobbiamo giudicare dai comportamenti in Commissione, dobbiamo pure dire che i più duri nel momento del pericolo non sono i deputati democristiani, ai quali si deve dare atto — perfino a Mauro Bubbico — che, quando si tratta di violare lo spirito e la lettera della legge per difendere la ragion politica di maggioranza, lo fanno soffrendo, un po' timidamente, a metà e qualche volta si pentono. Dall'altra parte, invece, vi è la moralità di partito, la ragion di partito eretta a ragion di Stato, a ragione repubblicana, per cui non c'è verso ed allora non si deve dibattere sui *referendum*, non vi è contraddittorio. Ma perché? Diciamo pure che dietro vi sono dei fatti politici, perché, se la radiotelevisione fosse quella che la legge vuole, che cosa sarebbe accaduto il giorno in cui uno dei massimi parlamentari in quest'aula ha osato andare a raccontare alla televisione che se il paese avesse votato per l'abrogazione della legge Reale ciò avrebbe comportato la scarcerazione di Curcio, di Valanzasca, di Concutelli e degli strupatori fascisti del Circeo? Vi rendete conto che con una televisione repubblicana, con il rispetto delle leggi, quando il collega Spagnoli durante la campagna per i *referendum* è andato a raccontare questa infamia nei confronti degli utenti — che poi è stata affissa anche da un certo numero di federazioni, non da tutte, sui muri di alcune città italiane — probabilmente su questo *referendum* vi sarebbe stato il 50 per cento e non il 26 o il 25, quando

appunto per difendere la legge Reale c'era bisogno di una simile menzogna infame! In essa si usava anche l'indicativo perché non si diceva che i cittadini « rischierebbero »... Tanto è vero che Spagnoli, accompagnato dal collega Pavolini, volevano rifare la trasmissione, ma il regolamento non lo permetteva; essi comunque hanno detto: facciamo pure la trasmissione, mentiamo, tanto in questa TV i contraddittori, le informazioni sono zero e il momento dibattimentale, costitutivo della formazione della volontà democratica, non c'è. Così capita che magari la stampa, quando il collega Trombadori — quanto poco spesso sono d'accordo con lui! — viene fuori con alcune posizioni non propriamente ortodosse e magari un po' critiche, registra le sue posizioni. Sulla Biennale, su Venezia era anche gustosa e bella, giornalticamente parlando, la polemica garbata che è stata fatta. Mi risulta che la radio e la televisione abbiano lo stesso grado di libertà di una stampa molto poco libera, da molti punti di vista. Non passa nulla. Il partito comunista deve apparire monolitico, la DC deve apparire non monolitica. C'è una ragione. E dobbiamo andare avanti adesso a sentir dire che i problemi sono quelli, appunto, della legge. No: i problemi sono altri, colleghi. Alla radiotelevisione italiana non è possibile risolverli, finché c'è la politica dell'ammucchiata, finché c'è la politica della convergenza e della confluenza ideologica, politica di ogni giorno che, per vivere, deve essere mascherata.

Per vivere in un paese bisogna pure che si dia la voce e l'impressione che esista un'opposizione democratica. E allora guardate i compagni socialisti: i compagni socialisti votano sempre con voi, sempre e sempre di più; ma, dovendo dare alla società l'impressione che la vostra politica è di ammucchiata, ma articolata, ogni volta che Bettino Craxi dà un mugugno, un colpo di spillo, immediatamente viene presentato alla radio e alla televisione con tutta l'ampiezza di un grande discorso di opposizione. Perché? Perché bisogna esaltare un dibattito interno, visto che un dibattito deve essere presen-

tato. E poi... e poi si dimentica. Non si può dare spazio alla realtà dei dibattiti parlamentari che sono ancora l'ultima trincea della formazione contraddittoria delle volontà politiche nel nostro paese.

Avrei molte altre cose da ricordare e da affermare, evidentemente; tuttavia, non dico essendomi impegnato, ma avendo preannunciato ai colleghi, per esempio al collega Pochetti, che non avrei parlato molto più di un'ora, mi atterrò a questo. Tra l'altro, il terminare a questo punto mi è reso facile dal sapere che in nulla il voto sarà determinato questa sera dal momento contraddittorio che abbiamo vissuto, dal sapere appunto che qui parliamo per dopo o per fuori di qui, che parliamo qui dentro non perché qui dentro ci sia quella democrazia repubblicana e costituzionale prevista. Quella democrazia politica e parlamentare non vive, perché, come dicevo, non avevamo molte riunioni di Commissione. Anzi, non ce ne sono più. Ma abbiamo centinaia di colleghi che si prostrano, che si estenuano nell'attesa fuori dall'aula. Non importa a questi colleghi — badate bene — non udire me, ma non importa udire nulla sulla RAI-TV, sulla Commissione di vigilanza, cose che sono di una importanza estrema. Perché non importa? Perché sanno che qui dentro, in realtà, non si decide nulla. E, a mio avviso, sbagliano ad essere così rassegnati.

Signor Presidente, mi premeva, in aggiunta agli interventi dei nostri colleghi, dimostrare come la filosofia politica, l'antropologia culturale unanime di questa RAI-TV sia di tipo prerепubblicano e che, fra i tanti guasti che questa televisione provoca, ce n'è anche uno di cui non si rende conto, ed è che si muove sempre di più ed ancora come se fosse lo Statuto precedente la Costituzione a regolare l'assetto costituzionale dell'Italia. Mi premeva sottolineare come, indipendentemente dal trattamento delle maggioranze e delle minoranze, la RAI-TV ogni giorno testimoni contro e indebolisca l'assetto e l'equilibrio dei corpi e dei poteri costituzionali, perché questa RAI-TV, giustamente e comprensibilmente, è la RAI-TV del Go-

verno e del partito. Questa è la sua matrice culturale. È una matrice culturale bottaiana. Bottai e Gentile sono, in realtà, i precursori e gli animatori di questi venditori di falso, di questi venditori di verità lottizzate, di questi venditori di un socialismo indecente se dovesse essere considerato socialismo, di questa realtà nella quale il Parlamento italiano ha sottratto ai parlamentari la possibilità di vigilare e di indirizzare il loro lavoro sulle informazioni, fatto fondamentale nella democrazia, deresponsabilizzando il Governo ed assumendosi in proprio delle responsabilità, nonché realizzando una situazione che — anche in termini di Costituzione — dovrà pur essere vista ed affrontata.

Infatti, nulla consente che il potere di indirizzo e di controllo e gli strumenti regolamentari e costituzionali siano sottratti ai deputati ed ai senatori, come sono stati sottratti, dalla legge di riforma. Questo è un dato di una gravità estrema. Noi vi chiediamo: o fate davvero quella Commissione e realizzate quella legge (ma non potete, perché della verità avete paura) o altrimenti torniamo, come fosse un progresso, a rendere quanto meno responsabile l'esecutivo, perché in questo caso la dialettica democratica tornerebbe quanto meno ad esserne avvantaggiata.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle relazioni annuali della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

Informo la Camera che sono state presentate quattro risoluzioni. Se ne dia lettura.

MORINI, Segretario, legge:

« La Camera,

vista la relazione generale annuale della Commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza sulla RAI-TV;

dopo ampia discussione, constata che nel corso della medesima sono emersi problemi che investono materia all'esame del Parlamento, come la proposta di leg-

ge per la riforma dell'editoria e il disegno di legge sulla regolamentazione delle emittenti locali, e che richiedono di essere affrontati in una visione unitaria della politica dell'informazione;

approva

la relazione della Commissione;

ritiene necessario

che il Parlamento, anche attraverso eventuali modifiche regolamentari, consenta a tutti i suoi membri l'esercizio della funzione di controllo e di informazione sull'attività e sulla gestione del servizio pubblico radiotelevisivo;

sottolinea l'esigenza

che la Commissione sia dotata dei mezzi per il pieno assolvimento dei suoi compiti e, in particolare, per la verifica dei programmi prevista dalla legge.

(6-00046) « GALLONI, NATTA ALESSANDRO, BALZAMO, NICOLAZZI ».

« La Camera,

a conclusione del dibattito sulla relazione presentata dalla Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi;

premesso che detta Commissione è organo esterno del Parlamento e titolare di funzioni di varia natura attribuitele dalla legge, e che ogni ramo del Parlamento mantiene pur sempre il potere-dovere di esprimere le proprie direttive, in una risoluzione, in ordine ai problemi trattati nella relazione e in generale in ordine al funzionamento dei servizi radiotelevisivi;

considerato che, sotto il profilo istituzionale, in base al sistema vigente, tra la Commissione parlamentare e il consiglio d'amministrazione si configura un rapporto di sostanziale natura fiduciaria, in forza del quale il consiglio, portatore d'un potere d'influenza e di moderazione, se pur non di stretta supremazia gerarchica, ha il dovere d'intervenire presso gli apparati interni dell'azienda perché conformino la loro attività agli indirizzi generali che la Commissione parlamentare detta dallo esterno;

considerato, altresì, che deve esser rispettata l'autonomia professionale delle reti e delle testate, ma che è necessario precisare a un tempo che gli operatori radiotelevisivi dispongono d'uno *status* a sé, per cui nell'esercizio della loro indispensabile autonomia non possono contrastare gli indirizzi che il Parlamento, attraverso la Commissione, enuncia per soddisfare lo interesse degli utenti a un'informazione completa, obiettiva e imparziale;

preso atto che la sentenza n. 202 del 1976 della Corte costituzionale, annullando in parte la legge di riforma n. 103 del 1975 e mutilandone la logica globale, ha convertito in sede locale il monopolio della RAI-TV in servizio pubblico destinato a confrontarsi con le radiotelevisioni dei privati, ai quali la sentenza medesima riconosce il diritto soggettivo, a precisate condizioni escludenti fra l'altro l'assunzione di posizioni egemoniche, all'impianto e all'esercizio di emittenti locali; sicché anche tale nuova situazione impone alla RAI-TV un'organizzazione e una gestione che si rivelino sempre idonee, in virtù della validità del prodotto, a reggere la concorrenza privata e a dimostrare la propria autentica "preminenza";

invita la Commissione

ad indicare alla concessionaria RAI-TV la esigenza:

a) di soprassedere ad ogni investimento e attività per l'impianto della terza rete fino all'approvazione della disciplina legislativa delle trasmissioni radiotelevisive locali dei privati; e ciò allo scopo di non predeterminare situazioni che possano pregiudicare o affievolire in concreto l'esercizio del diritto dei privati medesimi e di conferire alla terza rete, se ci dovrà essere, un impianto diverso dalle due esistenti;

b) di commisurare rigorosamente le spese alle entrate garantite e di non dare attuazione a piani pluriennali se non nei limiti della copertura finanziaria ottenuta;

c) di realizzare metodi di contabilità industriale idonei a valutare il costo di ciascun programma, e ciò al fine sia di ga-

rantire una gestione economica, evitando sprechi e appalti non opportuni, sia di promuovere una politica culturale autonoma e non ripetitiva;

d) di non procedere a nuove assunzioni di personale fino a quando non sarà deciso il punto relativo alla terza rete e di informare le assunzioni e gli avanzamenti di qualifica a criteri predeterminati di selezione professionale; di realizzare la mobilità del personale e di eliminare nel contempo rapporti di collaborazione con "esterni" che non siano strettamente necessari all'attività della concessionaria;

e) di tener presente che il consiglio d'amministrazione della RAI-TV deve avere rapporti esclusivamente con la Commissione parlamentare, le cui deliberazioni costituiscono l'unica fonte legittima d'intervento, sicché il consiglio deve respingere influenze e ingerenze provenienti da gruppi di pressione o da partiti politici;

f) di respingere inammissibili interventi censori, ma di respingere a un tempo la tentazione a deformare o mutilare le informazioni e a fare del pluralismo la sommatoria di opposte unilateralità nonché, confondendo commento e notizia, a dare rappresentazione non genuina delle aree sociali, politiche e culturali del paese. In conseguenza, il decentramento necessario delle ideazioni e degli apparati deve rifuggire da strutturazioni di tipo feudale che riservino zone d'influenza a esponenti di partiti diversi;

g) di non strutturare programmi che siano nella sostanza sostitutivi di *Tribuna politica* e *Tribuna sindacale*, riservate alla diretta ed esclusiva competenza della Commissione parlamentare;

h) di dare puntuale attuazione al diritto di rettifica previsto dall'articolo 7 della legge n. 103 del 1975, adottando criteri di prontezza nella risposta e di rilievo di presentazione adeguati all'importanza della notizia che s'intende rettificare;

i) di intervenire per ottenere dalle proprie consociate — nella osservanza della più rigorosa economicità di gestione — il perseguimento commerciale corretto dei propri fini statutari, senza cedere ad ap-

plicazioni estensive, che suscitano motivate riserve in quanto privano l'intervento pubblico della sua legittimazione e turbano delicati settori del mercato;

la Camera

riconosce, infine, che la Commissione parlamentare non dispone, per deficienza di mezzi finanziari, della possibilità di esercitare adeguatamente i complessi compiti indicati dall'articolo 4 della legge n. 103 del 1975 e rivolge un invito alle autorità competenti perché la Commissione stessa sia al più presto posta in condizione di svolgere le sue funzioni in esatta ottemperanza delle prescrizioni della legge.

(6-00047)

« BOZZI, COSTA ».

« La Camera,

viste e discusse le relazioni annuali della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi sulla attività svolta dal 5 agosto 1976 al 26 ottobre 1978;

ritenuto che la legge 14 aprile 1975, n. 103, nel dichiarare la diffusione circolare di programmi radiofonici e televisivi su scala nazionale "servizio pubblico" essenziale, volto, ai sensi dell'articolo 43 della Costituzione, ad ampliare la partecipazione dei cittadini e a concorrere allo sviluppo sociale e culturale del paese, ha, conseguentemente, riservato tale servizio allo Stato;

che la legge stessa ha formalmente sancito che tale servizio deve svolgersi nel rispetto delle libertà garantite dalla Costituzione, fissando, quali principi fondamentali, l'indipendenza, l'obiettività e la apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali;

ritenuto che la società concessionaria RAI nei suoi programmi informativi ha violato sistematicamente tali principi, praticando, nei confronti dei partiti e dei gruppi politici e culturali non facenti parte dell'area di Governo, da un lato una ferrea censura, dall'altro travisamenti e deformazioni dei fatti e delle posizioni politiche;

che, in particolare, ha completamente ignorato nei suoi servizi culturali, giornalistici e informativi, l'assetto costituzionale repubblicano, comportandosi come se tale assetto fosse come il precedente, fondato sulla supremazia assoluta del Governo e del "partito";

che di tali comportamenti sono esempi scandalosi:

a) il comportamento violento, censorio e diffamatorio per tutto l'arco dei mesi tra la raccolta delle firme e lo svolgimento dei referendum, caratterizzato in un primo momento dal silenzio sull'attività dei comitati promotori e dal sostegno alle forze che si opponevano alla celebrazione dei referendum, dall'appoggio poi al cartello dei « no » culminato l'11 giugno, a campagna elettorale chiusa, con un esplicito appello per il « no » ad opera del TG2;

b) la censura nei confronti delle ragioni degli oppositori di sinistra in occasione del dibattito sull'aborto, durante il quale l'opposizione radicale è stata assimilata all'azione dei terroristi come volta a destabilizzare il sistema democratico;

c) il vero e proprio linciaggio, attuato secondo il metodo dello stravolgimento dei dati di fatto e delle intenzioni dell'opposizione radicale, in merito al decreto cosiddetto antiterrorismo e alle modifiche alla legge Reale, quando si contrappose, ad una maggioranza intesa a combattere e debellare il terrorismo, l'opposizione che paralizzando le istituzioni di fatto si trovava a fiancheggiare le Brigate rosse;

d) la promozione delle Brigate rosse stesse ad unica opposizione ufficiale dopo il 16 marzo, per cui mentre dell'opposizione democratica si continuavano a censurare le posizioni ampio spazio veniva concesso alle risoluzioni ideologiche dei terroristi;

e) il sostegno dato alla cosiddetta linea della fermezza e l'adesione incondizionata all'interpretazione governativa delle lettere dell'onorevole Moro; il discredito gettato su quanti non si conformarono a tale linea;

f) la minimizzazione delle dimissioni del Presidente Leone, la censura sul ruolo svolto dall'opposizione radicale nella successione degli eventi che hanno condotto a tale evento, l'immediato oblio della vicenda;

g) la censura sulla problematica concernente l'approvazione del provvedimento di amnistia e sulle ragioni dell'opposizione ad esso del gruppo radicale;

h) la censura sul dibattito relativo al bilancio della Camera e sulle proteste del gruppo radicale in merito all'abuso dei decreti-legge da parte del Governo;

i) la tendenziosità dimostrata in occasione di elezioni amministrative, sia nei giorni antecedenti, con la dilatazione degli spazi offerti ai gruppi di maggioranza e la censura nei confronti delle opposizioni, sia nell'interpretazione dei risultati elettorali;

ritenuto che la citata legge n. 103 ha affidato alla Commissione prevista dal decreto legislativo 3 aprile 1947 la determinazione dell'indirizzo generale e l'esercizio della vigilanza sui servizi radiotelevisivi e, quindi, la determinazione e la vigilanza dello svolgimento del servizio in conformità ai principi della Costituzione;

che nel corso della attuale legislatura la Commissione parlamentare di vigilanza ha adottato diverse risoluzioni e approvato diversi ordini del giorno con le quali deliberava:

a) che la Commissione, la sottocommissione per l'accesso nonché i gruppi di lavoro, costituiti all'inizio della legislatura, dovessero avvalersi di esperti e consulenti per compiti di documentazione, di analisi e di istruttoria relativi alla trattazione di singoli problemi che richiedono specifiche competenze;

b) che si stabilisse il metodo da adottare per la verifica dell'osservanza degli indirizzi della Commissione e si predisponessero gli strumenti per ottenerne l'attuazione;

c) che si individuassero e verificassero i metodi di lavoro del servizio opinioni della RAI;

d) che si desse inizio all'analisi del contenuto delle trasmissioni radiotelevisive;

e) che si sollecitasse il consiglio di amministrazione a trasmettere alla Commissione, ai sensi dell'articolo 8 della legge di riforma, periodiche relazioni sui programmi trasmessi;

che l'impegno assunto ad inizio di legislatura, di innovare la disciplina delle tribune politiche onde restituire alle tribune l'interesse degli spettatori attraverso formule che consentissero vivacità di dibattito e il riferimento all'attualità politica, è rimasto lettera morta a causa del blocco opposto dai gruppi politici maggioritari;

ritenuto che nessuna delle suddette delibere o risoluzioni ha trovato pratica attuazione ed anzi, per quanto riguarda la regolamentazione delle "tribune politiche", un ostruzionismo sistematico della maggioranza ha impedito il varo del nuovo regolamento dopo due anni e mezzo di discussioni; e che non si è neppure iniziata la regolamentazione delle "tribune elettorali";

che, in pratica, non è stato esercitato nessun controllo istituzionale e, di contro, si è verificato un rigido controllo extraparlamentare da parte delle segreterie dei partiti che sostengono l'esecutivo, da parte dei gruppi di pressione, delle correnti interne ai partiti della maggioranza, di interessi torbidi che si aggregano autonomamente all'interno delle testate;

ritenuto che si è pertanto manifestato chiaro il sabotaggio della Commissione, da parte delle forze politiche della maggioranza, per cui da un lato non si è correttamente ed istituzionalmente regolata l'attività della Commissione stessa, dall'altro non si sono resi operativi all'interno della RAI neppure quei rari indirizzi pronunciati, di talché l'attività della RAI nel settore dell'informazione è rimasta senza controllo parlamentare;

ritenuto che si appalesa urgente la risoluzione del problema relativo ai dati di conoscenza che spettano a ciascun parlamentare sull'attività della Commissione e su quella della RAI, per cui vanno atti-

vate e risolte le modalità con le quali si possa, da parte di ciascun parlamentare, porre in essere il sindacato ispettivo;

impegna la Commissione di vigilanza

a) a dare sollecita attuazione alle delibere già adottate;

b) a disciplinare immediatamente le rubriche di *Tribuna politica* e *Tribuna elettorale* così da garantire a tutte le forze politiche accesso paritario attraverso formule che consentano il collegamento con l'attualità del dibattito politico;

c) ad esercitare la vigilanza e il controllo sull'attuazione dei principi che la legge pone a fondamento del servizio pubblico e degli stessi deliberati della Commissione, dotandosi immediatamente di ogni e qualsiasi strumento sia ritenuto idoneo e necessario all'esplicazione degli obblighi e delle competenze attribuite alla Commissione dalla legge.

(6-00048) « BONINO EMMA, FACCIO ADELE, MELLINI, PANNELLA ».

« La Camera,

premesso che le due relazioni presentate al Parlamento, in attuazione del disposto dell'articolo 4 della legge 14 aprile 1975, dalla Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, sulla attività svolta dal 5 agosto 1976 al 26 ottobre 1978, documentano ampiamente le carenze funzionali della Commissione stessa a svolgere efficaci controlli sul complesso meccanismo delle attività radiotelevisive, che allo stato si svolgono al di fuori di ogni efficace indirizzo e controllo del Parlamento;

che l'espletamento del compito affidato dalla legge alla Commissione parlamentare, di garantire la libera circolazione delle idee, delle notizie, delle espressioni culturali e politiche che caratterizzano la complessa vita nazionale, non trova nell'attuale disciplina legislativa concreti strumenti di attuazione;

che la nota sentenza della Corte costituzionale n. 202 del 1976 ha decretato la fine del monopolio radiotelevisivo e dato vita ad un libero regime di emitten-

ti pubbliche e private in attuazione del principio di cui agli articoli 3 e 21 della Costituzione;

che detto principio di libertà di espressione non trova adeguata rispondenza nella disciplina della legge di riforma che, in sostanza, mantiene in vita il monopolio radiotelevisivo senza alcuna idonea garanzia della partecipazione dei cittadini a concorrere allo sviluppo sociale e culturale del paese,

auspica

una sollecita revisione legislativa atta a creare un potere responsabile della gestione pubblica dell'ente radiotelevisivo, da sottoporre al controllo del Parlamento con predisposizione di idonei strumenti operativi, e nel frattempo

impegna il Governo

e la Commissione parlamentare,

per quanto di loro competenza:

ad applicare integralmente la sentenza n. 202 della Corte costituzionale che subordina l'attività monopolistica della RAI ai criteri di pluralismo e di effettiva partecipazione allo sviluppo sociale e culturale del paese, di obiettività e di completezza della informazione sotto pena di decadenza della convenzione;

ad operare affinché si pervenga ad un sistema equilibrato di attività fra RAI ed emittenti private, attraverso il mantenimento del canone alla RAI e la riserva alle emittenti libere del sostegno della pubblicità in campo radiotelevisivo, ed in ogni caso a non autorizzare aumenti dell'attuale canone, ed indurre la RAI ad una radicale revisione della gestione, secondo rigidi criteri di produttività industriale, sia in ordine alla utilizzazione del personale che del vasto materiale finora inutilizzato;

a rivedere l'intero settore delle inserzioni pubblicitarie sulla stampa quotidiana e periodica, con particolare riguardo alla figura della SIPRA, che dovrà essere autorizzata a reperire pubblicità soltanto per i mezzi radiotelevisivi;

impegna, altresì, il Governo e la Commissione parlamentare,

per quanto di loro competenza:

a rinviare la creazione della terza rete televisiva, bloccando qualsiasi operazione tendente a tale realizzazione sia in ordine ad assunzione di nuovo personale sia in ordine ad altre spese, rinviando il tutto ad un futuro di più florida situazione economica, sperando indagini tendenti ad accertare l'effettiva possibilità di adozione, per la eventuale sua realizzazione, di sistemi meno costosi, come l'uso dei satelliti artificiali e delle fibre ottiche, già adoperati con successo in altri paesi dell'area occidentale;

a varare una normativa destinata a tutelare l'emittenza libera basata unicamente sulla qualità, competenza, qualificazione e professionalità e sulla rispondenza delle radio e televisioni private agli stessi requisiti richiesti per la informazione stampata.

(6-00049) « PAZZAGLIA, ALMIRANTE, SERVELLO, BAGHINO, BOLLATI, DEL DONNO, FRANCHI, GUARRA, LO PORTO, MICELI VITO, RAUTI, ROMUALDI, SANTAGATI, TRANTINO, TREMAGLIA, TRIPODI, VALENSISE ».

PRESIDENTE. Avverto che il gruppo radicale ha chiesto le votazioni a scrutinio segreto sulle risoluzioni. Poiché la votazione avverrà mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

INGRAO

PRESIDENTE. Chiedo al rappresentante del Governo se intende esprimere un parere sulle risoluzioni presentate.

GULLOTTI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Signor Presidente, mi pare che ci sia argomento per espi-

mere un parere soltanto sull'ultima delle risoluzioni che sono state presentate. Le precedenti risoluzioni mi pare non si rivolgano al Governo.

PRESIDENTE. È esatto.

GULLOTTI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Quindi, non mi pare di dover esprimere il parere del Governo su risoluzioni che non sono rivolte al Governo, oltre a non investire, per la maggior parte, questione di sua competenza.

La risoluzione Pazzaglia n. 6-00049 si riferisce invece esplicitamente al Governo, per argomenti che sono di competenza del Governo e per altri argomenti che non sono di competenza del Governo. Mi pare che questa risoluzione riecheggi la relazione di minoranza emersa dalla Commissione parlamentare di vigilanza: a prescindere da singoli argomenti, di cui alcuni magari positivi, il taglio generale, gli argomenti fondamentali mi pare siano in contraddizione con la maggioranza degli interventi avvenuti anche in questo dibattito.

Per queste ragioni, signor Presidente, il Governo non può accettare questa risoluzione.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sulle risoluzioni.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bubbico. Ne ha facoltà.

BUBBICO. In brevissimo tempo, quello consentito dal regolamento per le dichiarazioni di voto, desidero esprimere sommariamente una serie di giudizi sul dibattito svoltosi in quest'aula e che è andato molto oltre per la complessità della materia. Infatti, abbiamo di fronte anche nel futuro, dal punto di vista della realtà dello sviluppo tecnologico, grandi rivoluzioni, oltre quella recentemente evocata in sede diversa da quella parlamentare, come quella dei satelliti che porterà il numero delle frequenze a molte decine (si parla addirittura di cento); abbiamo di fronte le possibilità sperimentate tecnolo-

gicamente in Inghilterra, in Giappone, che danno la possibilità a cittadini, dalle loro case, premendo un pulsante, di leggere giornali di quattrocento pagine. Nel futuro c'è una grande importanza per gli strumenti di comunicazione di massa, e da un lato un rapporto pubblico-privato e dall'altro un rapporto tra i mezzi radiotelevisivi e la stampa che certamente hanno meritato l'ampio dibattito che per la prima volta la Camera ha svolto sulla relazione della Commissione parlamentare.

Dico subito che voteremo a favore della risoluzione che porta come prima firma quella dell'onorevole Galloni e diciamo che la linea della democrazia cristiana è riconfermata nella sua articolata presenza di iniziativa, di proposta, in tutti i settori che ho evocato come dati della realtà. Evidentemente questa realtà non è esauribile in questo dibattito parlamentare, ma è presente nella riforma della RAI, e nel suo coerente e rigoroso sviluppo, nella riforma dell'editoria, di cui abbiamo sollecitato l'approvazione in quest'aula, ed è presente nel disegno di legge del Governo sulla emittenza libera, in corso di discussione alla Camera.

Credo che non si possa non vedere tutto ciò come una realtà che abbiamo di fronte, cioè come un insieme di provvedimenti, certo inadeguati, rispetto ad una realtà complessa e in movimento che molti oratori hanno qui evocato. Ricordo gli interventi degli onorevoli Piccioni, Segni, Fracanzani, Costamagna e Armella, che hanno dato il loro contributo al dibattito e sulla varia problematica che esso pone. Dico questo anche per le recenti proposte avanzate dal partito socialista, riprese da Manca, anche fuori da quest'aula sulla quarta rete che configurerebbero una Commissione pubblico-privata con una nazionalizzazione e con costi di un impianto totalmente pubblico, anche sulla quarta rete e sulle residue frequenze, con il diritto di rotazione o di superficie ai grandi gruppi editoriali.

Oggi questa proposta, almeno nei termini in cui è presentata — e vista nella proiezione dei nuovi effetti futuri — si delinea come una nuova nazionalizzazione im-

plicante la morte delle radio e delle televisioni libere che la democrazia cristiana intende, con il disegno di legge sulla materia, sorreggere in ogni modo possibile, compatibilmente nell'ambito delle compatibilità con il problema delle frequenze e della economicità delle emittenti. Cioè, con un confine netto e chiaro che Bogi ha oggi evocato e nel quale mi riconosco, e mi rammarico di non avere il sostegno dei repubblicani alla nostra risoluzione come limite tra quello che attiene al controllo del Parlamento nel pluralismo delle reti, delle testate, nell'autonomia, nella grande conquista della legge di riforma.

Desidero rispondere all'onorevole Manca e dire che questo schematismo tra moderati e progressisti nel campo dell'informazione è molto « alternativista », direi addirittura frontista e quasi cileno. È una concezione da centro-sinistra, in cui tutta l'area della sinistra, rappresentata soltanto dal partito socialista, lotta contro alcuni « moderati ».

Ringrazio l'onorevole Manca per non avermi inserito in questo schieramento, anche se debbo dire che il moderatismo alcune volte consente di conservare una continuità di ispirazioni, ideali, radici storiche, buon senso, equilibrio e soprattutto una presenza nella realtà pluralista, varia, diversa del nostro paese. Per questo, amici e colleghi del partito socialista, non è pensabile la trasposizione meccanica di certe esperienze, con nuove nazionalizzazioni, con una forma di accesso singolare, di serie A per i grandi editori, di serie B per le piccole e medie realtà. Noi abbiamo determinato e determiniamo, con le leggi che ho ricordato, con la nostra iniziativa politica, con quella della nostra forza, qui e nel paese, il sostegno del pluralismo, delle varie realtà che esistono in Italia, che rappresentano il tessuto sociale, culturale e politico del nostro paese. E in questa direzione si muove il voto, l'iniziativa politica, la presenza della democrazia cristiana; non nella direzione delle grandi concentrazioni, dei grandi editori, dei baroni della stampa, che abbiamo combattuto con la riforma dell'editoria, ma in quella delle varie realtà del

paese. In tale direzione vogliamo anche — diversa dalle altre, certo! — una terza rete della televisione pubblica. L'informazione regionale non può essere affidata a *Telemontecarlo* o a GBR. Deve essere attuata, secondo noi, come emanazione, nel pluralismo, di un nuovo corso che, con la iniziativa politica della riforma (senza di noi, onorevole Manca, non si sarebbe potuto fare altro che interessanti e stimolanti convegni di studio!), con la nostra iniziativa, abbiamo promosso e garantiamo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso del rapporto tra le forze politiche e le autonomie professionali, il rapporto tra il politico e il civile, credo debba essere ritrovato in una convergenza su questi temi delle grandi forze protagoniste del paese e dei protagonisti degli accordi e del programma che sorregge il Governo; dobbiamo ritrovare — ripeto — allargandola ad altre voci e ad altri protagonisti della lotta politica, sociale, delle regioni, dei sindacati, della stampa libera che, anche recentemente, in questa direzione si è espressa, una capacità di garantire lo sviluppo del civile, rispetto al momento politico della sintesi. Tutto ciò non in termini di occupazione, come è stato anche detto nel recente convegno dei socialisti, ma in termini di proposta, di garanzia e di sintesi. Questo è il pluralismo, a nostro giudizio, delle varie forze politiche, che qui possono e debbono ritrovare, come facemmo nella legge di riforma, una sintesi non con i nominalistici schieramenti dei « moderati » o dei « progressisti », ma in una unità responsabile, seria, di fondo, su problemi che riguardano il futuro del nostro paese e che, col mezzo radiotelevisivo, entrano in ogni casa.

In materia, voglio spendere appena un attimo di difesa di quello che la televisione italiana ha fatto nei vari momenti storici del nostro paese (e li difendo tutti, del passato, del presente, di quello che ci riserverà il futuro), rispetto al complessivo progresso nazionale. Certo, oggi nessuno di noi in particolare, persona, uomo politico, forza politica, si riconosce

in pieno nei programmi della televisione italiana. Ritengo sia un bene. Ciò significa che, al di là delle lacune, delle manchevolezze, di quello che non risponde agli ideali di completezza, obiettività ed imparzialità — che pure chiediamo, dalla Commissione parlamentare, al servizio pubblico — ciò significa che se nessuno si riconosce nella televisione così come è, in questa sorta di « febbre del sabato sera », o di scuola — diceva questa mattina l'onorevole Bozzi — che è la rappresentazione culturale dell'informazione, vuol dire allora che il pluralismo (non la conflittualità permanente, che non si addice a questo momento di crisi, a questo grave e generale momento del paese), che questo grande — lo dico con orgoglio, se la Camera lo consente — risultato della parte politica cui appartengo, per quel che di libertà promuoviamo, determinati effetti li ha ottenuti. Il dibattito tra Quercioli e Manca, su quale tipo di socialismo, su quale acconciatura — se barba o capelli — dare ai profeti della sinistra, non è un dibattito che riguardi — credo — altro che i partiti della sinistra. Per noi il problema è di muovere non nella direzione di più o meno socialismo, non nella direzione dei complessi della grande imprenditoria, che sembrano affliggere infantilmente — mi si consenta — e millenaristicamente gli amici del partito socialista, ma nella direzione — ecco quello che interessa la democrazia cristiana, come forza centrale della democrazia in Italia — di quanta più democrazia si possa realizzare. Questo non in modo conflittuale, o riformando le riforme in continuazione, che è il vecchio vizio (e forse la ragione della crisi) del centro-sinistra, ma in una fase di identità delle forze, non delle formule. Noi crediamo di riconoscerci in una linea roosveltiana, moderna, avanzata, che fa avanzare il paese, non in modo conflittuale, ma in modo da realizzare traguardi gradualmente ed effettivi.

Su questa legge, sugli indirizzi, sull'opera della Commissione, la democrazia cristiana si riconosce votando a favore della risoluzione dell'onorevole Galloni.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Balzamo. Ne ha facoltà.

BALZAMO. Riteniamo che questo dibattito abbia avuto un carattere interlocutorio, di avvio ad un confronto su una materia talmente vitale nella società moderna, da meritare una diversa e più produttiva iniziativa parlamentare.

Esso infatti, se ci ha consentito di approfondire i temi posti dalla relazione della Commissione parlamentare per la RAI e tutti i problemi connessi al più vasto sistema radiotelevisivo e all'informazione stampata, non è, però, pervenuto a conclusioni apprezzabili.

Il gruppo parlamentare socialista, attraverso l'intervento dell'onorevole Manca, ha inteso confermare il carattere globale del sistema dell'informazione e la necessità di affrontare i problemi in una logica complessiva, non scoordinata e non dipendente dall'occasionalità.

È questa la radice della proposta del PSI, emersa dal suo convegno e riproposta in quest'aula. Il suo senso di fondo risiede, appunto, nella convinzione di dover affrontare tutti i problemi e le iniziative attualmente all'esame del Parlamento che riguardano l'informazione sulla base di scelte politiche chiare, coordinate e non contingenti. Nasce da questa scelta la necessità di coordinare la riforma della RAI, che è già legge, la riforma dell'editoria, che presto verrà all'esame di quest'aula, e il disegno di legge sulle emittenti private, attualmente al Senato. Su questo presupposto, ripreso anche dalla risoluzione, il gruppo socialista annunzia sin d'ora idonee iniziative in sede parlamentare.

Nel corso del dibattito è emersa anche, con grande chiarezza, l'esigenza che la riforma della RAI, a tre anni e mezzo dalla sua entrata in vigore, sia oggetto di un riesame, anche alla luce della situazione profondamente mutata, a seguito della sentenza costituzionale che ha modificato l'assetto in cui opera la RAI, dal modello del monopolio a quello del servizio pubblico. Chiedere di ridiscutere la

riforma non significa affatto inficiarne le scelte fondamentali, il controllo parlamentare, l'autonomia del consiglio di amministrazione e, soprattutto, il pluralismo delle strutture e il decentramento territoriale. Non significa affatto ribaltare le scelte di fondo della riforma e chiedere — come noi chiediamo — di discutere sulle cause occasionali e strutturali del grave ritardo nella sua attuazione, affermare che il problema, che sta di fronte al servizio pubblico, in regime di concorrenza, oggi, è quello di rilanciarsi sul piano, innanzitutto, dell'efficienza, della capacità imprenditoriale, dell'eliminazione degli sprechi, della pianificazione delle scelte.

Occorre trarre insegnamento dalle esperienze compiute e dai limiti incontrati in questi tre anni di attuazione della riforma, per stabilire le condizioni reali di un rilancio, e non già di un affossamento, del servizio pubblico, che serva non a tornare indietro rispetto alla riforma — come sembrano adombrare certe posizioni cui accenna la stessa relazione della Commissione parlamentare, da quella che suggerisce il ritorno della RAI sotto il controllo dell'esecutivo, a quella che cerca in tutti i modi di farsi perdonare le aperture pluralistiche e quel tanto di concorrenza di cui la RAI riformata ha dato prova sino ad oggi, riproponendo quella zebratura che ci pare un modo diverso di riesumare il codice deontologico per i giornalisti radiotelevisivi — ma ad andare avanti ed adeguare il disegno alle mutate condizioni di oggi.

Non ci pare affatto di ribaltare le scelte compiute dalla riforma quando sosteniamo che la terza rete ha un senso in quanto sia diversa dalle altre, non solo per definizione, ma in quanto abbia una struttura interamente decentrata e un carattere prevalentemente culturale e informativo regionale. Quanto al problema centrale, posto dalla sentenza della Corte, del giusto punto di equilibrio nel sistema radiotelevisivo tra pubblico e privato, credo che la soluzione vada cercata, conformemente con la situazione di un paese come il nostro ad economia mista, all'interno del pluralismo economico, culturale e ci-

vile, caratteristico del mondo occidentale. Non è possibile illudersi di dare una soluzione di tipo statalistico al problema, come non è possibile affidarsi alla fiducia acritica nei meccanismi del libero mercato e del profitto.

Tra questi due estremi, entrambi impraticabili e sbagliati, si deve muovere la ricerca di una soluzione al nodo della presenza privata nel sistema radiotelevisivo.

Noi abbiamo avanzato una proposta, scaturita dal recente convegno socialista sull'informazione, che si muove in questa logica, che è coerente con la particolare e privilegiata attenzione che il PSI ha sempre dedicato ai problemi dell'informazione, e che intende dar vita ad un assetto equilibrato e stabile, sulla base di una precisa delimitazione delle rispettive sfere di influenza.

Il disegno di legge Gullotti, che nasce da un lungo travaglio e che rappresenta solo una tappa intermedia di questo processo di elaborazione ci pare, non da ieri, discutibile per tutta una serie di incongruenze e di debolezze del suo impianto complessivo. Esso infatti non dà vita ad un assetto stabile nel rapporto pubblico-privato, propone soluzioni che stanno a metà tra dirigismo e liberalizzazione selvaggia, non offre alcuna valida garanzia contro i processi di concentrazione perché si affida a norme di difficilissima applicabilità, a differenza di quel che accade per la riforma dell'editoria.

La nostra proposta offre un'alternativa: vuole rappresentare una scelta più dura e al tempo stesso, riproponendo una soluzione che ha già dato buona prova di sé altrove, rifiuta di seguire la strada del « sistema unico al mondo », come gli stessi proponenti hanno definito quello contenuto nella proposta Gullotti. Essa reca un contributo di approfondimento e di chiarezza al confronto in corso, ed è per questo che ci sembrano del tutto strumentali e dogmatiche le impostazioni di chi cerca oggi di demonizzare le posizioni socialiste.

Dal dibattito è emersa anche, negli interventi dei colleghi comunisti e democri-

stiani, la deformazione concettuale e politica di quello che è nella realtà il rapporto tra « pubblico » e « privato ». Della concezione di ciò che è « pubblico » si è finito per dare la solita vecchia e stantia definizione; del privato si è data un'interpretazione assai distorta. E si è voluta calare la mano proprio nel momento in cui la stessa maggioranza che sorregge il Governo, in settori egualmente vitali, come quelli dell'economia, ha dato del « privato » la nostra stessa interpretazione. A meno che, riferita ai servizi radiotelevisivi, si voglia assumere, per l'occasione, una linea punitiva, ritenendo a torto di poter operare senza noie eccessive.

Sono, quindi, più realisti i socialisti quando pensano di poter inquadrare il privato nella sfera pubblica attraverso un servizio nazionale che lasci ampi spazi all'uno ed all'altro, attraverso il controllo del Parlamento. Sono meno realisti i democristiani e i comunisti: questi ultimi addirittura configurano un impossibile ed anacronistico rapporto tra marxismo e telecomunicazioni, rapporto che, senza voler fare dell'ironia sull'espressione dell'onorevole Quercioli, è quanto meno irriguardoso verso Marx, utilizzato per scelte politiche del tutto contingenti.

Vale quindi la pena di ripetere, a conclusione di questa dichiarazione di voto, che la linea del PSI è quella di collocare nell'ambito del servizio pubblico uno spazio privato che non sia conflittuale, ma integrativo.

Secondo la nostra proposta, infine, il Parlamento deve essere messo in condizione di governare unitariamente tutta la materia dell'informazione. È un nodo dal quale dobbiamo passare: non si può far finta di non vedere; né questo nodo può essere sciolto con facili battute o con polemiche strumentali, che vanno al di là del problema di cui stiamo parlando.

Ribadendo, infine, le considerazioni critiche già svolte dal senatore Zito all'interno stesso della relazione annuale e quelle contenute nell'intervento effettuato ieri dall'onorevole Manca, voteremo a favore della risoluzione Galloni, in considerazione però del fatto che essa accoglie

la nostra esigenza di ricondurre ad unità il discorso sull'informazione nelle sue diverse espressioni e strutturazioni, e soprattutto per compiere un ulteriore sforzo per evitare tensioni nella maggioranza in un momento particolarmente delicato e difficile della nostra vita politica (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il nostro gruppo ha presentato richiesta di votazione per parti separate della risoluzione Galloni, perché noi voteremo a favore dell'ultima parte, là dove viene messa in evidenza la necessità di riconoscere a tutti i membri del Parlamento l'esercizio della funzione di controllo e di informazione sull'attività e sulla gestione del servizio pubblico radiotelevisivo. Voteremo contro la prima parte della risoluzione vuoi per le vistose lacune che essa presenta rispetto alle aspettative del mondo politico e sociale, vuoi per i preoccupanti silenzi che si sono registrati nel leggere quella relazione, vuoi per la mancanza di chiarezza nel prospettare le soluzioni da dare ai più importanti problemi. Sostanzialmente si è sorvolato — se uno riflette sul contenuto della relazione — sulla situazione finanziaria sia sotto il profilo gestionale della spesa e sia come impostazione del conto economico, liquidando il complesso problema con la più generica delle affermazioni, qual è quella relativa all'equilibrio tra l'aumento delle entrate e la politica della spesa. Quando da questa generica affermazione si aspettava che si passasse alla formulazione di concrete proposte, altro non ci è stato detto che: si avvii un sistema di contabilità industriale.

Sull'altro problema — non certo meno importante e direi quasi scandaloso, delle assunzioni che hanno trasformato la RAI-TV in terreno di lottizzazione criticata da tutte le parti politiche — si sono dedicate, nella relazione, appena 12 righe per

cui crediamo di riaffermare — cosa certa anche perché l'abbiamo letto sui rilievi della stampa — che addirittura si registrano assunzioni in numero superiore, nella RAI-TV, a quello di tutti i quotidiani italiani messi insieme.

All'altro non meno importante problema delle consociate e della relativa loro gestione, e in particolare alla destinazione da parte della RAI di proprie entrate per coprire i *deficit* di dette consociate, si è creduto di poter rispondere con il semplice eufemismo che sarà valutata o meno l'opportunità di continuare a provvedervi; quasi che, onorevoli colleghi, il fatto che si operi al di fuori dei propri compiti istituzionali non costituisca, di per se stesso, barriera che non dovrebbe essere superata per ragioni sociali e giuridiche. Lo stesso dicasi per il problema della SIPRA, che potrebbe creare delle complicazioni per alcuni, sul quale, anziché assicurare il Parlamento sul piano della concretezza, proprio per allontanare i dubbi e i sospetti, ci si è limitati ad assicurare che « attraverso un apposito gruppo di lavoro sarà svolta un'indagine a conclusione della quale emanare indirizzi e disciplinare criteri d'intervento della SIPRA nel mercato pubblicitario ». Un modo come un altro, onorevoli colleghi, per dire poco o niente e che legittima dubbi e sospetti da più parti avanzati.

Il conto economico, che prevede un disavanzo di 57 miliardi per il 1979 e 125 miliardi per il 1980, non può non farci esprimere la nostra contrarietà se messo in rapporto con tutta la gestione della RAI-TV, tanto più che per coprire il *deficit* si pretende l'aumento del canone, che sospingerà ancora di più verso l'inflazione il nostro paese, mentre la vita si fa sempre più difficile per tutti.

Certe spese, tipo la terza rete, sarebbe bene che venissero fatte in tempi migliori; e bene farebbe — mi permetto di dirlo a conclusione di questa mia dichiarazione di voto — lo stesso presidente della RAI-TV (che con alterigia si è espresso affermando che la terza rete si farà anche contro la volontà della classe

politica, come ci è stato dato leggere sulla stampa), ad avere un po' più di rispetto delle prerogative del Parlamento, che se muove critiche e censure, che se ha voluto questo dibattito non lo ha voluto certo per diletto, ma perché sente impellente il bisogno di equilibrare le spese in ogni settore della vita economica del paese. Ma il nostro voto negativo sulla prima parte della risoluzione Galloni vuole avere anche un altro significato: quello di sottolineare che si è insoddisfatti dell'operato della Commissione di vigilanza, nel senso che, delle due l'una, o tale Commissione la si potenzia nei mezzi e la si mette in condizioni di operare, potenziando gli strumenti di indagine di cui deve disporre, o la Commissione di vigilanza, sulla cui costituzione gravano anche sospetti di legittimità costituzionale — occorrerà pur riconoscerlo! —, non risponde certamente ai compiti ed ai fini che il Parlamento si era prefissi.

Sono proprio queste critiche, onorevoli colleghi, nella loro fondatezza e nello spirito con cui vengono formulate, che spiegano ancora meglio il nostro voto favorevole alla seconda parte della risoluzione Galloni; così come dichiarerò che voteremo a favore anche della risoluzione presentata dal partito liberale.

Cosa certa è, per concludere, che, ove si continuasse in questo modo, la RAI-TV rimarrebbe un'isola sottratta a controlli effettivi, e là dove mancano i controlli, le tentazioni a violare le leggi, a volte anche le leggi penali, possono essere tante: il che il Parlamento non può e non deve consentire (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. A conclusione di questo dibattito alquanto stanco, i liberali ritengono di poter dire che il Parlamento è venuto meno ad un appuntamento molto importante: quello di dettare gli orientamenti

e le direttive alla Commissione parlamentare di indirizzo e di vigilanza, e di esprimersi in maniera precisa in ordine all'andamento della RAI-TV.

La stessa risoluzione della maggioranza, una risoluzione mutilata, perché manca la firma del partito repubblicano, e adesso abbiamo sentito che vi è una adesione, dirò così affievolita, del partito socialista, non dà risposta ai problemi che la relazione aveva posto. La relazione infatti è una rappresentazione di vari quesiti, è una relazione problematica, com'è stato detto; attendeva una risposta dal Parlamento: il Parlamento questa risposta non l'ha data, rinvia.

Inoltre, vorrei dire che la risoluzione, nella sua prima parte, approvando la relazione della Commissione, è alquanto equivoca, perché nella relazione è inserita una critica assai severa da parte del partito socialista. Allora, cosa approviamo? La relazione o la critica, o il sì e il no contemporaneamente? Ci troviamo, quindi, di fronte ad una risoluzione della maggioranza elusiva dei problemi, e non è, credo, questo che attendesse l'opinione pubblica in questo momento.

Noi chiederemo la votazione per divisione. Daremo voto contrario alla prima parte per le ragioni che ho detto; voteremo sì agli ultimi due capoversi, che sono ovvi, e sono contenuti anche nella nostra risoluzione che, per essere più incisiva ed articolata, ci sembra dovrebbe raccogliere il consenso della Camera.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. A conclusione di questo dibattito poche osservazioni per esprimere, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, il voto favorevole alla risoluzione che noi abbiamo presentato ed il voto contrario alla risoluzione Galloni ed altri.

Il problema centrale di questo dibattito è che la legge di riforma non ha affatto risolto il problema fondamentale della ra-

diotelevisione italiana, posto dalla sentenza della Corte costituzionale, non dall'ultima, ma dalla precedente sentenza che diede l'avvio alla riforma. Non ha risolto il problema perché è rimasto in sostanza il monopolio della RAI ed è stato quindi violato il principio fondamentale della libertà di espressione, sancito dalla nostra Costituzione.

L'onorevole ministro, nell'esprimere il suo parere su invito del Presidente della Camera, ha inteso pronunciarsi soltanto sulla risoluzione da noi presentata, perché egli ha detto che è l'unica che è rivolta al Governo. Ebbene, noi riteniamo, differenziandoci da quella che è stata l'opinione dominante in questo dibattito, che il Governo non sia certo irresponsabile dell'operato della RAI-TV a seguito della riforma. La costituzione della Commissione parlamentare di vigilanza non ha tolto certamente la responsabilità che è propria del Governo, essendo la RAI-TV un ente che appartiene alle partecipazioni statali. Se quindi il Governo risponde dell'operato dell'Italsider, se il Governo risponde dell'operato di qualsiasi impresa che appartiene all'IRI, deve rispondere anche dell'operato della RAI-TV.

Quando si parla di lottizzazione selvaggia, quando si parla di nomine fatte con criteri di spartizione tra i partiti della maggioranza, si dice in effetti che è il Governo e la maggioranza che lo sostiene a fare queste nomine, e quindi ad assumersi le relative responsabilità.

Noi ci aspettavamo pure dal ministro una risposta precisa su un quesito al quale il Governo non poteva né doveva assolutamente sfuggire. Noi abbiamo chiesto al Governo che si impegnasse davanti al Parlamento a non aumentare il canone televisivo e a cercare all'interno del bilancio dell'azienda, da predisporre secondo principi produttivistici, i mezzi idonei a sopperire alle esigenze delle attività radiotelevisive; che si ponesse, inoltre, fine ad un sistema di assunzioni clientelari che ha gonfiato gli organici della radiotelevisione e che ha contribuito a rendere sempre più scadente il servizio della concessionaria.

Noi riteniamo che il Parlamento debba costantemente seguire l'attività della concessionaria, sia attraverso la Commissione parlamentare che è stata istituita dalla legge di riforma, sia soprattutto attraverso l'azione di controllo dei singoli parlamentari che non possono assolutamente essere spogliati di quella che è la loro prerogativa fondamentale di controllo di qualsiasi attività pubblica e, in alcuni casi, anche privata che si svolge nel paese. Nulla deve oggi sfuggire al sindacato del Parlamento e quindi nemmeno l'attività dell'ente radiotelevisivo.

La Corte costituzionale, onorevoli colleghi, ha detto che è primaria la tutela della libertà di espressione e che è primaria la tutela della completezza della informazione da parte dell'ente pubblico. Se questo servizio è configurato come un servizio pubblico, il quale viene svolto a seguito del pagamento da parte dei cittadini del canone radiotelevisivo, tutti gli operatori, anche i giornalisti della radiotelevisione, devono improntarsi alle particolari esigenze che la pubblicità del servizio comporta. Per cui non possono assolutamente nascondersi dietro l'autonomia professionale, perché altro è scrivere un articolo su un giornale che ogni cittadino è libero o no di comprare e leggere, altro è invece far conoscere le proprie opinioni attraverso il servizio radiotelevisivo, che, per rispondere a quei principi fondamentali dettati dalla Carta costituzionale e ribaditi dalla sentenza della Corte, deve essere un servizio onesto, completo e imparziale, al servizio della verità e non della faziosità dei partiti politici (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Masiello. Ne ha facoltà.

MASIELLO. Credo che ci possa essere consentita una dichiarazione estremamente rapida e telegrafica, perché la posizione e l'orientamento dei comunisti, sui temi che sono stati in discussione in questi due giorni, sono emersi con assoluta

chiarezza negli interventi dei compagni Quercioli e Cecchi, per cui potrebbe apparire superflua o puramente rituale una motivazione del voto favorevole alla risoluzione firmata dalla maggior parte dei gruppi di maggioranza.

Se tuttavia sentiamo la necessità di intervenire in sede di dichiarazione di voto è per chiarire ulteriormente che il voto positivo del gruppo comunista non implica né ignoranza né sottovalutazione delle questioni aperte e degli aspetti problematici connessi alla organizzazione e al funzionamento dei servizi radiotelevisivi. Questioni, aspetti problematici e margini di contenzioso — se si vuole — che erano, fra l'altro, evidenziati fortemente nella relazione di maggioranza.

Il nostro voto positivo, dunque, nel recepire quei problemi, che fra l'altro è la stessa fase di rodaggio della riforma a far emergere, vuole riaffermare con forza che certamente quei problemi esistono, ma che essi debbono e possono trovare soluzione nel quadro dello sviluppo, del miglioramento e della articolazione in termini decentrati del servizio pubblico; nella difesa, nello sviluppo e nel potenziamento del servizio pubblico, che deve, in quanto servizio pubblico, garantire l'obiettività, la libertà e la qualità dell'informazione, nonché il pluralismo politico e culturale, che non può che essere pluralismo nelle testate e non delle testate, giacché questo tipo di esperienza ha rivelato rischi gravi di lottizzazione o di infeudamento dei servizi.

Per la stessa ragione non crediamo che possano essere praticabili soluzioni diverse, di tipo neoliberista, che vanno in direzione della privatizzazione del servizio. Non voglio qui ripetere le ragioni che sono state adottate dai colleghi del gruppo comunista, ma desidero tuttavia sottolineare il fatto che quella soluzione, che appare moderna ed avanzata, espone il servizio al monopolio privato, che certamente è estremamente più rischioso e meno garantista del monopolio pubblico, come, tra l'altro, rivelano le vicende della stampa quotidiana, assediata dalle strut-

ture del monopolio e delle concentrazioni private.

Con il nostro voto positivo, dunque, intendiamo riconfermare alcuni indirizzi contenuti nella relazione, relativi ai programmi di investimento, al decentramento e ai problemi della informazione, recependo al contempo tutto ciò che di problematico è emerso.

Un ultimo punto, per concludere, voglio chiarire per ciò che conferma il carattere globale dei problemi dell'informazione. Siamo convinti che i problemi del servizio televisivo, che pur presentano caratteri indiscutibili di specificità, non possono essere avulsi e sconnessi dal quadro più ampio della problematica dell'informazione, che si riferisce alle questioni dell'editoria, già all'esame del Parlamento, alla regolamentazione delle emittenti private, eccetera. Noi sollecitiamo, anzi, una accelerazione dell'*iter* parlamentare per la discussione e l'approvazione di questi provvedimenti; crediamo, tuttavia, che le indicazioni e le proposte contenute nella relazione della maggioranza si configurano non come misure settoriali, bensì come misure capaci di incidere, o comunque orientate verso il più generale riassetto del settore informativo, misure, cioè, congrue, nell'ambito di un più complessivo progetto riformatore.

Per queste ragioni confermiamo il voto favorevole del gruppo comunista alla risoluzione Galloni ed altri (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Corvisieri. Ne ha facoltà.

CORVISIERI. Io voterò contro la risoluzione della maggioranza, perché in nessuna delle sue poche righe può essere rinvenuta traccia di quella necessità — da me sottolineata, ma che spesso è sottolineata in altra sede anche da parte dei componenti dello schieramento di maggioranza — di un rinnovamento profondo in senso democratico dell'azienda pubblica radiotelevisiva, per l'attuazione della legge di riforma nelle sue interpre-

tazioni più avanzate e per la difesa di un servizio di preminente interesse nazionale dall'assalto dei grandi gruppi privati.

Questa risoluzione — che rinvia alla relazione che, come è stato già ricordato dal collega Bozzi, è una relazione di maggioranza, ma abbastanza problematica su varie questioni, che doveva trovare in questa sede una risposta ai nodi ancora non sciolti per via dei contrasti interni ai partiti di maggioranza — è un modo, in sostanza, per chiudere formalmente un dibattito, facendo finta di ignorare i reali termini dello scontro che, all'interno della maggioranza oltre che tra la maggioranza e le altre forze, si è aperto anche in questa sede, anche nel corso del dibattito.

Si può dire che questo è affare, ad esempio, del partito socialista che, sulla base delle proposte che ha avanzato e dei discorsi che sono stati pronunciati, dovrebbe non votare a favore della risoluzione. Ma non credo che si possa cavarcela in questo modo. In realtà, di tanto in tanto sentiamo in varie sedi elevare il lamento sul diffondersi del qualunquismo, del distacco dal « palazzo ». Ebbene, episodi come questo alimentano proprio il qualunquismo. Votare a favore di una risoluzione che finge di dare una risposta ai problemi aperti nel settore, quando invece lo scontro è duro, sordo, incattivito anche negli aspetti formali, anche in quest'aula, è un modo per incoraggiare la crisi di fiducia nei confronti delle istituzioni democratiche. Questo dico con molta franchezza, anche se poi, nello specifico, la nostra posizione — l'abbiamo già illustrata — va esattamente nella direzione opposta alle novità che vengono dal partito socialista. Quindi, non riteniamo, all'interno della sinistra, di non doverci schierare a favore della risoluzione in nome di un'astratta purezza. Noi riteniamo che esista in questo momento un'offensiva privatistica da parte dei grandi editori. Compagno Balzamo, credo che il vostro discorso sia stato ben compreso. Gli applausi sono stati tali da scottare le mani. Quindi, non è possibile che tutti abbiano frainteso il vostro discorso. I padroni sanno fare bene i loro calcoli e

sanno bene ciò che loro conviene, e al vostro convegno erano entusiasti. L'interpretazione corretta è una sola, ed è evidente.

Ferme restando queste posizioni, riteniamo che non sia possibile limitarsi a rinviare i problemi, ad eluderli, a cercare chissà quale compromesso da trovare con il passare del tempo. In questo modo non facciamo che aggravare tutti i problemi lasciati irrisolti e, pertanto, ci avviamo verso uno scontro generale molto confuso, dal quale non so cosa potrà venir fuori di buono.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nicolazzi. Ne ha facoltà.

NICOLAZZI. Nel dichiarare il voto favorevole dei deputati socialdemocratici alla risoluzione conclusiva che abbiamo sottoscritto, intendo innanzitutto ribadire l'insieme di taluni rilievi, delle proposte e delle considerazioni che, a nome del mio gruppo, l'onorevole Righetti ha espresso nel corso del dibattito. Ne consegue che l'approvazione che stiamo per dare alla relazione annuale della Commissione parlamentare per l'indirizzo e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi è anche l'approvazione ad un comportamento generale della Commissione medesima, per quel che riguarda soprattutto la formulazione degli indirizzi ed il consenso ad un documento problematico che di tale comportamento fornisce notizia e che prospetta inoltre la esistenza di numerosi problemi che potranno trovare la sede naturale della loro soluzione con l'approvazione di appositi strumenti legislativi, come nel caso della regolamentazione delle emittenti private.

Il nuovo quadro relativo al sistema radiotelevisivo, conseguente da un lato alla legge di riforma e, dall'altro, alla sentenza n. 202 del luglio 1976 della Corte costituzionale, che ha riconfermato la priorità del servizio pubblico, introducendo nel contempo il principio di liberalizzazione in ambito locale, ha dato il via di fatto ad un sistema in cui la problematica radiotelevisiva necessita di un appro-

fondimento da parte delle forze politiche ed in particolare di quelle che dettero vita alla riforma della RAI, concretizzata, appunto, dalla legge n. 103 del 1975.

Per quanto ci riguarda, siamo convinti che la legge di riforma dell'ente radiotelevisivo, approvata nel 1975 ed in fase di completamento da parte del consiglio di amministrazione della concessionaria sulla base degli indirizzi della Commissione, mantenga ancora una volta una propria validità.

Alcuni punti, in particolare, ci sembrano dover trovare una riconferma da parte del Parlamento, proprio perché essi hanno rappresentato i momenti più qualificanti di tutto il processo di riforma. Ci riferiamo, segnatamente, al trasferimento dall'esecutivo al legislativo dei poteri di indirizzo e controllo sul servizio pubblico radiotelevisivo, al processo di decentramento ideativo e produttivo ed, infine, al controllo della situazione finanziaria dell'azienda da parte della Commissione parlamentare.

A questo punto intendiamo qui ribadire il consiglio alla prudenza ed alla riflessione per quel che riguarda la terza rete televisiva, anche in relazione alla urgenza più generale di contenimento e qualificazione della spesa pubblica. Nel frattempo risulterà opportuno andare incontro alle esigenze locali mediante il potenziamento delle trasmissioni a carattere regionale messe in onda dalle reti esistenti.

È vero tuttavia che l'attuazione della terza rete televisiva, che dovrà rappresentare un momento qualificante del decentramento radiotelevisivo, e che però in esso non si esaurisce e non si completa, è prevista esplicitamente nell'articolo 14 della legge di riforma ed è quindi un adempimento legislativo ed una scelta di carattere politico.

Noi riteniamo che la terza rete, che deve consentire un adeguato apporto di contributi regionali ed interregionali alla programmazione radiotelevisiva, debba e possa essere attuata senza un aggravio eccessivo delle spese della concessionaria, ma attraverso un migliore uso delle strutture periferiche, attraverso un piano equi-

librato di riassetto organizzativo e tecnico ed una redistribuzione di personale e di mezzi.

In tale direzione, e cioè all'insegna di una economicità di gestione, l'azienda deve continuare a muoversi, tenendo conto del dibattito in corso fra le forze politiche e sulla base dell'indirizzo della Commissione parlamentare. Per quanto riguarda l'accennato contenimento delle spese, dovremmo ritenere che le indicazioni contenute nella relazione della Commissione parlamentare siano sufficientemente garantite di una gestione seria e rigorosa. La stessa approvazione del piano di investimenti triennale da parte del consiglio di amministrazione della RAI (piano che a sua volta ha avuto il *placet* del Governo e la sostanziale adesione della Commissione) indica una volontà di investimenti pianificati nel tempo e non una linea basata sulla improvvisazione. Il tutto deve essere parametrato alle reali possibilità del paese, nel senso che se la concessionaria attuerà il piano di investimenti chiedendo agli organi competenti l'aumento del canone, oltre che il tetto massimo della pubblicità, il potere politico dovrà — se necessario — rispondere negativamente dimensionando le entrate e costringendo di conseguenza l'azienda al contenimento delle spese.

Intendiamo ribadire, altresì, che si appalesa sempre più urgente ed indispensabile la regolamentazione delle radio e delle televisioni private in ambito locale, anche nei rapporti con il servizio pubblico, nella ricerca di un positivo equilibrio di ruoli.

Primaria ci sembra l'urgenza che vengano pienamente attuati gli indirizzi deliberati dalla Commissione in materia di completezza ed imparzialità dell'informazione, garantendone la stretta e rigorosa osservanza da parte degli operatori di questo settore.

Ribadiamo infine che il Parlamento ha il dovere sia di assicurare, attraverso gli opportuni strumenti regolamentari, il diritto di tutti i parlamentari all'esercizio della funzione di controllo della informazione, dell'attività e gestione del servi-

zio pubblico radiotelevisivo, sia di fornire alla Commissione i mezzi e gli strumenti indispensabili per l'assolvimento dei compiti che la legge le attribuisce.

Sono questi i motivi che inducono il nostro gruppo a votare a favore della risoluzione conclusiva di questo dibattito (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Voteremo contro la risoluzione della maggioranza perché riteniamo che non si tratti di approvare o meno politicamente la relazione della Commissione, perché semmai si tratterebbe di impegnarla a qualche cosa. Riteniamo che l'economia della risoluzione sarebbe meglio espressa con una indicazione precisa che impegni la Commissione a fare qualcosa di preciso, se il destinatario è questo. Comunque, non riteniamo sia possibile approvare la relazione di una Commissione che dichiara di essere stata nella impossibilità di fare ciò che la legge le chiedeva di fare.

Nella relazione, signor Presidente, appare evidente che la Commissione ci dice che non ha vigilato, che non ha gli strumenti per vigilare e che non li chiede, perché il primo strumento per vigilare non è quello di chiedere la sovvenzione per una inchiesta o per un'altra, ma semmai per stabilire una struttura che sia adeguata al controllo e alla vigilanza su tonnellate, signor Presidente, tonnellate di documenti da esaminare ogni anno, e forse ogni mese. Finché non verrà realizzata una struttura adeguata alla legge, o voi della maggioranza vi impegnate di urgenza a cambiare la legge, oppure continueremo a trovarci in una situazione in cui viene sequestrato il diritto del deputato e del senatore, di interrogare, di indirizzare e di controllare.

Avete realizzato una situazione di anomalia gravissima, espropriando ciascuno di noi della possibilità di indirizzare e controllare con gli strumenti regolamentari il bene fondamentale dell'informazione, co-

stitutiva dello stesso dibattito democratico, il che rappresenta una situazione di carenza costituzionale che intacca la realtà costituzionale in un modo che ci allarma.

Comunque, per quel che riguarda la risoluzione della maggioranza, chiediamo la votazione per parti separate, perché ovviamente, pur votando contro la risoluzione nel suo insieme, non possiamo non approvare, invece, i punti 3 e 4, che corrispondono, sia pure in modo genericamente inadeguato, a quanto da due anni e mezzo andiamo, talvolta solitariamente e inutilmente sul piano pratico, predicando.

Resta naturalmente la nostra richiesta ai colleghi perché votino anche la nostra risoluzione, che non è in contraddizione con l'altra, perché nella nostra risoluzione non dichiariamo né di approvare né di non approvare la relazione, ma impegnamo la Commissione di vigilanza a dare sollecita attuazione alle sue proprie delibere.

È una integrazione che ci sembra necessaria. Questo è uno dei dati patenti della relazione: gli indirizzi votati dalla Commissione non sono attuati. Di questo si duole anche la relazione di maggioranza. Quindi, è una collaborazione dovuta dell'aula alla Commissione, quella di impegnarla a disciplinare immediatamente *Tribuna politica* e *Tribuna elettorale*: mi pare che questo sia un elemento di stile. Non possiamo ridurci ad approvare la regolamentazione delle "Tribune elettorali" a dieci giorni dalle elezioni. Questo è scorretto. Eravamo impegnati (credo, onorevole Bubbico) ad approvarla all'inizio della legislatura, per un fatto di stile parlamentare.

Mi sembra quindi che questa risoluzione sia, nel suo dispositivo, un sussidio al corretto funzionamento della Commissione, secondo le proclamazioni univoche (che però fino ad ora non hanno realizzazione) di tutti i gruppi politici.

Quello che a nostro avviso manca, per cui, signor Presidente, insistiamo comunque nella votazione della nostra risoluzione, è soprattutto una parte in cui noi ci facciamo carico di denunciare, di av-

vertire, di lanciare un monito a tutti: più grave ancora delle discriminazioni fra minoranza e maggioranza è la ignoranza costante della RAI-TV del nostro assetto costituzionale. Noi chiediamo che la RAI-TV si renda conto che non vive nello statuto monarchico precedente, quando il Governo e il partito erano i due soggetti costituzionali. Chiediamo di realizzare una informazione che parta dai poteri costituzionali effettivamente esistenti nella democrazia repubblicana; e di rispettarne la caratteristica del contraddittorio democratico. In questo riprendendo una motivazione già data, che è quella che noi non abbiamo nulla da guadagnare e che la democrazia è destabilizzata da questa grottesca rappresentazione non contraddittoria, non dialogica e non democratico-parlamentare e politica della vita delle istituzioni e, in modo particolare, del nostro Parlamento.

È per questo che, con senso - credo - in questo caso ben poco partigiano, ci permettiamo innanzitutto di dire che cercheremo di votare almeno una parte della risoluzione della maggioranza; e poi ci auguriamo che ci sia un sostegno dei deputati in quanto parlamentari a questa nostra risoluzione, che mi sembra sia dettata da una preoccupazione di tipo costituzionale, visto che l'accento lo mettiamo proprio sul rispetto dello specifico costituzionale, prima ancora che sul rispetto dei diritti di questa o di quella minoranza.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mammi. Ne ha facoltà.

MAMMI. Noi voteremo contro le risoluzioni presentate dai gruppi di opposizione e alcuni capoversi della risoluzione della maggioranza, ma in favore degli ultimi capoversi, relativi alla situazione tecnica della Commissione e alla previsione di una qualche forma di sindacato ispettivo sul servizio pubblico.

Il nostro voto contrario è in linea di coerenza con le dimissioni dei nostri rappresentanti dal consiglio di amministra-

zione della RAI-TV e da quello della SI-PRA; e si prefigge di porre, con la forza che ci è consentita, il problema politico della RAI, nel quadro del sistema dell'informazione nel suo complesso. A nostro giudizio, la soluzione del problema RAI deve comportare certezza dei confini della sua attività, certezza dei meccanismi di responsabilità all'interno della RAI-TV, certezza dell'economicità della sua gestione.

Diamo, per altro, al nostro voto contrario un significato di attesa e di stimolo, anche alla luce delle cose che abbiamo ascoltato durante il dibattito, ad esempio con riferimento all'intervento dell'onorevole Bubbico. E ci auguriamo che, se alle parole che abbiamo ascoltato seguiranno i fatti, si debba da parte nostra convenire che il nostro voto contrario sia affidato a preoccupazioni eccessive.

Ci auguriamo, quindi, che la maggioranza voglia concretamente far seguire atti effettivi alle parole che in questo dibattito sono state da tutte le parti pronunciate.

Votazioni segrete.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione delle risoluzioni presentate.

Avverto che sulla risoluzione Galloni ed altri è stata chiesta da vari gruppi la votazione per parti separate, nel senso di votare prima la prima parte della risoluzione, fino alle parole: « approva la relazione della Commissione », quindi la restante parte.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, su questa prima parte della risoluzione Galloni-Natta Alessandro-Balzamo-Nicolazzi n. 6-00046.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	393
Maggioranza	197
Voti favorevoli	335
Voti contrari	58

(La Camera approva).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla restante parte della risoluzione Galloni-Natta Alessandro-Balzamo-Nicolazzi n. 6-00046.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	386
Maggioranza	194
Voti favorevoli	334
Voti contrari	52

(La Camera approva).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Bozzi n. 6-00047.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	382
Votanti	376
Astenuti	6
Maggioranza	189
Voti favorevoli	72
Voti contrari	304

(La Camera respinge).

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 NOVEMBRE 1978

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Bonino Emma n. 6-00048.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti . . .	385
Maggioranza	193
Voti favorevoli . . .	47
Voti contrari	338

(La Camera respinge)

Onorevole Pazzaglia, mantiene la sua risoluzione n. 6-00049, che il Governo ha dichiarato di non accettare?

PAZZAGLIA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Pazzaglia n. 6-00049.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti . . .	389
Maggioranza	195
Voti favorevoli . . .	47
Voti contrari	342

(La Camera respinge).

Hanno preso parte alla votazione:

Achilli Michele
Adamo Nicola
Aiardi Alberto

Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Allegra Paolo
Allegri Cesare
Amabile Giovanni
Amalfitano Domenico Maria
Amarante Giuseppe
Amici Cesare
Andreoni Giovanni
Angelini Vito
Antoniozzi Dario
Arfè Gaetano
Arnone Mario
Baghino Francesco Giulio
Balbo di Vinadio Aimone
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Balzamo Vincenzo
Bambi Moreno
Baracetti Arnaldo
Barbera Augusto
Bardelli Mario
Bartocci Enzo
Bartolini Mario Andrea
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Belci Corrado
Bellocchio Antonio
Belussi Ernesta
Berlinguer Giovanni
Bernardi Guido
Bernini Lavezzo Ivana
Bertani Eletta
Biamonte Tommaso
Bianchi Beretta Romana
Bini Giorgio
Bisignani Alfredo
Bocchi Fausto
Bogi Giorgio
Bollati Benito
Bolognari Mario
Bonalumi Gilberto
Pompilio Casimiro
Bonifazi Emo
Borri Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bozzi Aldo

Branciforti Rosanna
Bressani Pier Giorgio
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Bubbico Mauro
Buro Maria Luigia
Buzzoni Giovanni
Cacciari Massimo
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calice Giovanni
Campagnoli Mario
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Carandini Guido
Cardia Umberto
Carelli Rodolfo
Carlassara Giovanni Battista
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Caroli Giuseppe
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Caruso Ignazio
Casadei Amelia
Casalino Giorgio
Casati Francesco
Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa
Castellucci Albertino
Castoldi Giuseppe
Cazora Benito
Cecchi Alberto
Ceravolo Sergio
Cerrina Feroni Gianluca
Cerullo Pietro
Chiarante Giuseppe Antonio
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciannamea Leonardo
Cavarella Angelo
Ciccardini Bartolomeo
Cirasino Lorenzo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Coccia Franco
Cocco Maria

Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Colurcio Giovanni Battista
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Corà Renato
Corder Marino
Corgi Vincenzo
Corradi Nadia
Costamagna Giuseppe
Covelli Alfredo
Cresco Angelo Gaetano
Cuminetti Sergio
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
de Carneri Sergio
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Del Castillo Benedetto
De Leonardis Donato
Delfino Raffaele
Dell'Andro Renato
Del Rio Giovanni
Di Giannantonio Natalino
Di Giulio Fernando
Dulbecco Francesco
Esposto Attilio
Evangelisti Franco
Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faccio Adele
Faenzi Ivo
Fantaci Giovanni
Felicetti Nevio
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Flamigni Sergio
Formica Costantino
Forni Luciano
Forte Salvatore
Fortunato Giuseppe
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Galasso Andrea
Galli Luigi Michele

Galloni Giovanni
Gambolato Pietro
Garbi Mario
Gargano Mario
Garzia Raffaele
Gasco Piero Luigi
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Giadresco Giovanni
Giannini Mario
Giordano Alessandro
Giuliani Francesco
Giura Longo Raffaele
Goria Giovanni Giuseppe
Gramegna Giuseppe
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Gualandi Enrico
Guarra Antonio
Guasso Nazareno
Guerrini Paolo
Guglielmino Giuseppe
Gullotti Antonino
Ianni Guido
Laforgia Antonio
La Loggia Giuseppe
Lamanna Giovanni
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
La Torre Pio
Lattanzio Vito
Libertini Lucio
Licheri Pier Giorgio
Lima Salvatore
Lo Bello Concetto
Lobianco Arcangelo
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lombardo Antonino
Lo Porto Guido
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco
Macciotta Giorgio
Maggioni Desiderio
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Manca Enrico
Mancuso Giuseppe
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Mannuzzu Salvatore

Marabini Virginiangelo
Marchi Dascola Enza
Margheri Andrea
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martini Maria Eletta
Martino Leopoldo Attilio
Marton Giuseppe
Martorelli Francesco
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matta Giovanni
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco Vittorio
Mazzotta Roberto
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Menicacci Stefano
Merloni Francesco
Meucci Enzo
Miceli Vincenzo
Migliorini Giovanni
Milani Armelino
Millet Ruggero
Mirate Aldo
Misasi Riccardo
Mondino Giorgio Annibale
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Morini Danilo
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo
Napoli Vito
Niccoli Bruno
Nicolazzi Franco
Nicosia Angelo
Noberasco Giuseppe
Novellini Enrico
Nucci Guglielmo
Olivi Mauro
Orione Franco Luigi
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco
Ottaviano Francesco
Palomby Adriana
Palopoli Fulvio
Pani Mario
Pannella Giacinto Marco
Papa De Santis Cristina

Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Maria Agostina
Pellicani Giovanni
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Perrone Antonino
Petrella Domenico
Pezzati Sergio
Picchioni Rolando
Pisicchio Natale
Pochetti Mario
Pontello Claudio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Pratesi Piero
Pucciarini Giampiero
Pugno Emilio
Pumilia Calogero
Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Quercioli Elio
Quietì Giuseppe
Raffaelli Edmondo
Raicich Marino
Ramella Carlo
Rende Pietro
Revelli Emilio
Ricci Raimondo
Riga Grazia
Riz Roland
Rocelli Gian Franco
Rosati Elio
Rosini Giacomo
Rosolen Angela Maria
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Rumor Mariano
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Sabbatini Gianfranco
Salomone Giosuè
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santagati Orazio

Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Savino Mauro
Sbriziolo De Felice Eirene
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scovacricchi Martino
Sedati Giacomo
Segni Mario
Servadei Stefano
Servello Francesco
Sgarlata Marcello
Sicolo Tommaso
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Speranza Edoardo
Spigaroli Alberto
Sponziello Pietro
Sposetti Giuseppe
Squeri Carlo
Stefanelli Livio
Stegagnini Bruno
Stella Carlo
Tamburini Rolando
Tamini Mario
Tani Danilo
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tedeschi Nadir
Terraroli Adelio
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Tocco Giuseppe
Todros Alberto
Tombesi Giorgio
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Trabucchi Emilio
Trantino Vincenzo
Trezzini Giuseppe Siro
Tripodi Antonino

Triva Rubes
 Trombadori Antonello
 Urso Giacinto
 Urso Salvatore
 Usellini Mario
 Vaccaro Melucco Alessandra
 Vagli Maura
 Valensise Raffaele
 Vecchiarelli Bruno
 Venegoni Guido
 Vetere Ugo
 Villa Ruggero
 Vincenzi Bruno
 Vineis Manlio
 Vizzini Carlo
 Zamberletti Giuseppe
 Zambon Bruno
 Zaniboni Antonino
 Zarro Giovanni
 Zavagnin Antonio
 Zolla Michele
 Zoppetti Francesco
 Zoppi Pietro
 Zoso Giuliano
 Zucconi Guglielmo
 Zuech Giuseppe
 Zurlo Giuseppe

*Si sono astenuti sulla risoluzione
 n. 60047:*

Bollati Benito
 Guarra Antonio
 Pazzaglia Alfredo
 Servello Francesco
 Tripodi Antonino
 Valensise Raffaele

Sono in missione:

Accame Falco
 Antoni Varese
 Cavaliere Stefano
 Corallo Salvatore
 Del Duca Antonio
 Giglia Luigi
 Granelli Luigi
 Martinelli Mario
 Pisoni Ferruccio
 Pucci Ernesto

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che è in corso, presso le Commissioni riunite IV (Giustizia) e XII (Industria), in sede referente, l'esame dei seguenti disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 5 ottobre 1978, n. 602, concernente misure dirette ad agevolare la ripresa di imprese in difficoltà » (2452);

« Misure dirette ad agevolare la ripresa di imprese in difficoltà » (2380).

Tenendo anche conto dei termini costituzionali e regolamentari, e nell'ipotesi che ne concludano in tempo l'esame, chiedo sin d'ora che le Commissioni siano autorizzate a riferire oralmente all'Assemblea nella stessa giornata di domani.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, a nome del gruppo del MSI-destra nazionale, mi opporgo alla proposta di autorizzare la relazione orale. Desidero far presente che si tratta di una profonda riforma della legge fallimentare, cioè di uno degli istituti più importanti del nostro ordinamento civile posto a tutela della massa di creditori e quindi diretto a proteggere interessi molto diffusi, soprattutto quando si tratti di imprese di dimensioni quali quelle cui si riferisce il decreto-legge. Direi che è ben strano - ma ne conosciamo i motivi - che si sia ricorsi ad uno strumento, quale quello del decreto-legge, per una materia di tanto rilievo. Riteniamo che la Camera non possa esaminare un provvedimento di questo genere con la celerità e - non dico la superficialità - con un metodo adottati per provvedimenti di minore importanza.

Ecco il motivo per il quale non possiamo consentire a che l'Assemblea sia chiamata ad esaminare il provvedimento sulla base di una relazione orale e non

di una relazione scritta, che deve essere presentata anche nei tempi necessari perché ciascuno possa valutarne l'argomento con il dovuto approfondimento.

PRESIDENTE. Prima di chiamare l'Assemblea a pronunciarsi al riguardo, tengo a fare presente, onorevole Pazzaglia, che, trattandosi di un disegno di legge di conversione di un decreto-legge, sono già trascorsi largamente i termini stabiliti dal regolamento per l'esame da parte delle Commissioni. Inoltre, debbo farle presente qualcosa che ho già detto nella riunione dei presidenti di gruppo, senza voler togliere a lei, in alcun modo, il diritto di opporsi alla mia proposta. Ci troviamo di fronte alla necessità di dover trasmettere questo provvedimento in tempo utile all'altro ramo del Parlamento. Quanto meno, esiste in materia una responsabilità della Presidenza, anche perché, altrimenti, si rischia di trovarsi di fronte alla necessità di esami molto affrettati, all'ultim'ora, con fastidi che possono essere pesanti e che rischiano di ricadere sull'Assemblea o sugli uffici.

MELLINI. Chiedo anch'io di parlare per oppormi alla sua proposta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELLINI. Desidero intervenire per esprimere l'opposizione anche del gruppo radicale all'autorizzazione alla relazione orale. Signor Presidente, mi spiace di dover parlare dopo che ella si è espresso rappresentando all'Assemblea i motivi dell'urgenza. Riteniamo per altro che, proprio per la delicatezza delle questioni, del resto anche da lei sottolineate, allorché ha rappresentato le negative conseguenze di un esame troppo affrettato del provvedimento, la relazione scritta, che è il documento base per la conoscenza, da parte di tutti i parlamentari, di quello che è l'oggetto della discussione e di quelle che sono le impressioni della Commissione, sia essenziale in una materia quale quella

di cui ci occupiamo, di alto tecnicismo giuridico. Se vogliamo sostituire ad una procedura, che è in effetti una procedura di alto contenuto garantista e che presuppone la perfezione dei meccanismi, un meccanismo affrettato, che deve comunque raggiungere i risultati che si ritiene di dover raggiungere in sedi che non si sa bene quali siano...

PRESIDENTE. Questa non è l'intenzione della Presidenza, che ha dato un'altra motivazione. La prego di tenerne conto!

MELLINI. Signor Presidente, mi guarderei bene dal far polemiche con lei, perché ritengo che ella non abbia fatto polemiche con nessuno di noi e che questo non rientri nei compiti della Presidenza. Però, debbo esprimere quelle che a nostro avviso sono le ragioni per le quali è inconcepibile che una materia di questo genere venga trattata con relazione orale. Ciò significa far scadere il carattere della materia che viene portata all'esame del Parlamento, oltre che la possibilità di un effettivo intervento dell'Assemblea stessa.

PRESIDENTE. Faccio presente agli onorevoli colleghi che questo decreto-legge scade il 7 dicembre e che la Presidenza si trova di fronte ad una richiesta precisa da parte dell'altro ramo del Parlamento. C'è stato anche uno scambio di lettere tra i due Presidenti, riferito a casi recenti, che sono stati incresciosi, nei quali ci si è trovati ad esaminare provvedimenti - in questo caso, disegni di legge di conversione di decreti-legge - all'ultim'ora, in condizioni difficili per tutti, con il rischio e la possibilità di errori seri. Questo non toglie all'Assemblea la possibilità di decidere nel senso che ritiene più opportuno, dato che è sovrana.

Pongo, pertanto, in votazione la proposta della Presidenza di autorizzare le Commissioni riunite IV e XII a riferire oralmente sui disegni di legge nn. 2452 e 2380 nella giornata di domani.

(È approvata).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti disegni di legge:

dalla V Commissione (Bilancio):

« Garanzie dello Stato sulle obbligazioni emesse dall'IRI per il consolidamento di passività a breve delle aziende del gruppo » (già approvato dalle Commissioni riunite V e VI della Camera e modificato dal Senato) (2044B);

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Aumento della quota di partecipazione dell'Italia al capitale della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo » (2302), con modificazioni;

« Interpretazione autentica dell'articolo 9 del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 658, convertito, con modificazioni, nella legge 27 dicembre 1973, n. 868 » (già approvato dalla VI Commissione della Camera e modificato dalla VI Commissione del Senato) (1823-B);

dalla VIII Commissione (Istruzione):

« Revisione dei criteri di determinazione dei ruoli organici del personale non docente statale delle scuole materne, elementari, secondarie ed artistiche » (1889), con modificazioni.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

MORINI, Segretario, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 23 novembre 1978, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 settembre 1978, n. 576, concernente agevolazioni al trasferimento del portafoglio e del personale delle imprese di assicurazione poste in liquidazione coatta amministrativa (approvato dal Senato) (2503);

— Relatore: Felicetti Nevio.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Attuazione di studi, ricerche economiche e rilevazioni di mercato in relazione all'adozione di un piano agricolo-alimentare (1989);

— Relatore: Salvatore.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 5 ottobre 1978, n. 602, concernente misure dirette ad agevolare la ripresa di imprese in difficoltà (2452);

Misure dirette ad agevolare la ripresa di imprese in difficoltà (2380);

— Relatori: Mannuzzu e Citaristi.

5. — Seguito della discussione delle mozioni 1-00061, 1-00062, 1-00063, 1-00065 sulla situazione nella città di Napoli.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

SCALIA ed altri: Delega al Governo per l'emanazione di norme per il voto degli italiani all'estero (792);

TREMAGLIA ed altri: Norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (33);

SINESIO ed altri: Esercizio del voto degli italiani all'estero (711);

PRETI ed altri: Esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (1037);

TREMAGLIA ed altri: Divieto di cancellazione dalle liste elettorali dei cittadini italiani emigrati all'estero (1122);

— Relatore: Armella.

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— Relatore: Labriola.

8. — *Discussione dei progetti di legge:*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Norme riguardanti la ristrutturazione del Conto nazionale dei trasporti (153);

— Relatore: Piccinelli;

Senatori CIPELLINI ed altri: Aumento da lire 200 milioni a lire 400 milioni del contributo all'Unione italiana dei ciechi (*approvato dal Senato*) (550);

— Relatore: Aniasi;

FUSARO ed altri: Norma integrativa della legge 28 marzo 1968, n. 340, per l'estensione dei benefici previsti dalla citata legge a tutti gli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media (828);

SERVADEI ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola

media, attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella D, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito nella legge 30 marzo 1976, n. 88, e già inquadrati nel ruolo C (206);

DE CINQUE ed altri: Estensione dei nefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche di ruolo in servizio nella scuola media ed attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella D, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito, con modificazioni, nella legge 30 marzo 1976, n. 88, e già appartenenti al ruolo C (298);

— Relatore: Quarenghi Vittoria;

Senatori DELLA PORTA ed altri: Interpretazione autentica del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, convertito, con modificazioni, nella legge 17 agosto 1974, numero 383, recante alcune maggiorazioni di aliquote in materia di imposizione indiretta sui prodotti di profumeria (*approvato dal Senato*) (985);

— Relatore: Gottardo;

TOMBESI e MAROCCO: Modifiche dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, relativa ai servizi marittimi locali dell'Adriatico (1354);

GUERRINI ed altri: Modifica dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, contenente norme sul « Riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale » (1444);

SABBATINI ed altri: Integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1456);

BAGHINO ed altri: Modifiche ed integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1585);

— Relatore: Tombesi;

PEGGIO ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) (1315);

ASCARI RACCAGNI ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) e di altre società a prevalente capitale pubblico (1647);

— Relatore: Tani.

9. — Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

Contro il deputato Almirante, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 87);

— Relatore: Mirate;

Contro il deputato Bacchi, per i reati di cui all'articolo 15 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (inosservanza degli ordini dell'autorità di pubblica sicurezza) e all'articolo 341, prima parte e ultimo comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 82);

— Relatore: Gargani;

Contro i deputati Almirante, Tripodi, Nicosia, Roberti, Valensise, De Marzio, Abelli, Calabrò, Delfino, Baghino, Cerullo, Sponziello, Franchi, Guarra, Pazzaglia, Tremaglia, di Nardo, Servello, Romualdi, Manco, d'Aquino, Menicacci, Rauti, Santagati, Cerquetti, Palomby Adriana, Bollati, per il reato di cui agli articoli 1 e 2 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 30);

— Relatore: Pontello;

Contro il deputato Cerullo, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 1 e 2, secondo comma, della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 59);

— Relatore: Pontello;

Contro il deputato Orsini Gianfranco, per il reato di cui agli articoli 5, primo, secondo e terzo comma, e 29 della legge 31 dicembre 1962, n. 1860 (violazione delle disposizioni sul trasporto delle materie radioattive) (doc. IV, n. 65);

— Relatore: Testa;

Contro il deputato De Petro, per il reato di cui all'articolo 589, prima parte, del codice penale (omicidio colposo) (doc. IV, n. 73);

— Relatore: Testa;

Contro il deputato Bartolini, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui all'articolo 112, n. 1, e all'articolo 314 del codice penale (peculato aggravato) (doc. IV, n. 88);

— Relatore: Sabbatini;

Contro il deputato Cerullo, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale e agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 95);

— Relatore: Pontello;

Contro il deputato Pompei, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 112, primo comma, n. 1, e 328, primo comma, del codice penale (omissione di atti di ufficio continuata e aggravata) (doc. IV, n. 79);

— Relatore: Stefanelli;

Contro il deputato Preti, per il reato di cui all'articolo 595, secondo comma, del codice penale e all'articolo 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 98);

— Relatore: Borri Andrea;

Contro il deputato Saccucci, per il reato di cui all'articolo 5 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (manifestazioni fasciste) (doc. IV, n. 97);

— Relatore: Codrignani Giancarla;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Pinto e Gorla Massimo, per con-

corso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 92);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Mellini, Faccio Adele e Pinto, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro il deputato Manco Clemente, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 61, n. 7, 112, n. 1 e 630, secondo comma, del codice penale (sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione aggravata) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore*: Bandiera.

10. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4°, del regolamento)*:

MELLINI ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende che hanno determinato la fine della detenzione del criminale di guerra Herbert Kappler (*urgenza*) (1742);

— *Relatore*: Accame;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — PANNELLA ed altri: Modificazione all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (29);

— *Relatore*: Caruso;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto della immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (41);

— *Relatore*: Caruso;

MELLINI ed altri: Norme per la tutela delle prestazioni di attività lavorativa nella produzione di beni e di servizi da

parte di membri di comunità religiose e per la somministrazione degli alimenti in favore di religiosi e ministri di culto (1833);

— *Relatore*: Ciannamea;

BALZAMO ed altri: Libertà di espressione e comunicazione (13);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

MATTEOTTI ed altri: Disciplina giuridica della rappresentazione in pubblico delle opere teatrali e cinematografiche (648);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

PICCINELLI ed altri: Abolizione delle commissioni di censura cinematografica (700);

— *Relatori*: Pucciarini e Pennacchini;

FORTUNA: Abrogazione degli articoli 17 e 22 della legge 27 maggio 1929, n. 847, recante disposizioni per l'applicazione del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia nella parte relativa al matrimonio, riguardanti l'esecutività in Italia della sentenza di nullità del matrimonio e dei rescritti di dispensa del matrimonio rato e non consumato (59);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Abrogazione del capo V del titolo II del codice di procedura penale (88);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore*: Vernola.

11. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2°, del regolamento)*:

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti dei motocicli (*urgenza*) (61);

— *Relatore*: Piccinelli;

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 NOVEMBRE 1978

PENNACCHINI: Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto per la contabilità nazionale (*urgenza*) (155);

— *Relatore*: Grassi Bertazzi;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — NATTA ALESSANDRO ed altri: Norme in materia di elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (191);

— *Relatore*: Segni;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — FRACANZANI ed altri: Modifiche agli arti-

coli 48, 56 e 58 della Costituzione in materia di limiti di età per l'elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (533);

— *Relatore*: Segni.

La seduta termina alle 22,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BOFFARDI INES E RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri della sanità, della pubblica istruzione, dei beni culturali ed ambientali e al Ministro per le regioni.* — Per sapere, in riferimento alla risposta a precedente interrogazione inerente la terapia anticancro del professor Saverio Imperato, immunologo dell'Università di Genova, se risulti che:

1) i commissari nominati con decreto ministeriale 14 gennaio 1978 a valutare sulla metodica terapeutica dei tumori maligni proposta dal professor Imperato, hanno presentato a sostegno delle loro affermazioni, « secondo cui le terapie proposte dal professor Imperato sono comunemente praticate negli ospedali italiani », relazioni personali, e non, che documentino appunto queste affermazioni;

2) la commissione non ha ritenuto utile, in materia tanto controversa, sentire il professor Imperato, come pare, lo abbia espressamente richiesto;

3) sia stata decisa all'unanimità la impossibilità della commissione medica di recarsi a Genova onde constatare e prendere visione dei documenti clinici dei pazienti in cura — come pare abbia offerto il professor Imperato, pur tenendo conto dell'obbligo al segreto professionale;

4) esista una letteratura scientifica che suffraghi le affermazioni dei commissari secondo cui la sequenza delle terapie proposte e praticate dal professor Imperato è comune pratica;

5) siano state inoltrate, agli uffici del Ministero della sanità, istanze da parte di alcune centinaia di cittadini, che non hanno ottenuto alcuna risposta, che richiedono le seguenti informazioni:

a) indirizzi dei Centri che praticano le stesse terapie antineoplastiche utilizzate dal professor Imperato;

b) anno di laurea, titolo e generalità dei sanitari che vi operano;

c) numero dei pazienti trattati con i metodi che usa il professor Imperato con distribuzione per anno, per tipo e per stadio di malattia;

d) risultati comparati a quelli ottenuti con metodo di *routine*;

e) descrizione dei protocolli trattati.

Gli interroganti fanno presente l'urgenza della questione anche a seguito dei recenti avvenimenti, di cui s'è fatta eco la stampa, dell'allontanamento dell'immunologo dall'Ospedale S. Martino di Genova e che ha creato tanta apprensione e disagio tra i numerosi malati di tutta Italia che ricorrevano fiduciosi alle cure del professor Imperato.

Gli interroganti, fanno inoltre presente, che sollevando questo scottante problema non intendono interferire minimamente nella valutazione di carattere scientifico, ma ritengono che in materia così delicata e profondamente umana che genera tanta speranza e fiducia in malati ormai dichiarati incurabili, debba essere oggetto di attento esame rendendone partecipe, con chiarezza, malati ed opinione pubblica. (5-01378)

D'ALESSIO, CORALLO, BERTOLI MARCO, CECCHI, ANGELINI, MARTORELLI, CERRA E BIANCHI BERETTA ROMANA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — tenuto presente che l'articolo 21 della legge dei principi dispone:

il condono delle sanzioni disciplinari di corpo inflitte o da infliggere per infrazioni disciplinari commesse dai militari fino alla data di approvazione della predetta legge;

la cancellazione delle suddette sanzioni disciplinari dal fascicolo personale degli interessati;

la facoltà di presentare, entro 90 giorni, dalla data di entrata in vigore della legge, istanze intese ad ottenere la revoca di trasferimenti eventualmente con-

nessi a comportamenti rivolti a prospettare la necessità della riforma del regolamento di disciplina;

la facoltà, in deroga alle vigenti norme, di presentare ricorso amministrativo per l'annullamento delle documentazioni caratteristiche negative in dipendenza dei motivi connessi alla richiesta di riforma della disciplina militare —:

1) il testo del provvedimento emanato dal ministro della difesa per disporre il condono delle sanzioni disciplinari;

2) se tale disposizione ha trovato integrale applicazione su tutto il territorio nazionale senza esclusione di enti, comandi, reparti delle forze armate, della guardia di finanza, dell'arma dei carabinieri e se, viceversa, risultino al ministro della difesa situazioni particolari nelle quali a discrezione dei comandanti in carica le predette disposizioni non hanno ricevuto puntuale applicazione;

3) quali direttive sono state impartite per l'attuazione del secondo comma del citato articolo 21 specie per quanto riguarda la compilazione delle domande per ottenere la revoca dei trasferimenti, per la ricezione delle stesse da parte dei comandi competenti, per la loro istruttoria e l'eventuale decisione motivata e risulta al ministro della difesa che in diversi casi (si cita per tutti quello del colonnello comandante RIV di Milano che ha rifiutato di accettare la domanda inoltrata da un sottufficiale interessato) le predette domande non sono state accettate;

4) se è stata data notizia con circolare opportunamente pubblicizzata della facoltà concessa di ricorrere amministrativamente per l'annullamento delle documentazioni caratteristiche secondo il disposto del terzo comma dell'articolo 21.

(5-01379)

GIANNINI, SICOLO, ANGELINI, BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA, CARMENO, CASALINO, CIRASINO, CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA, DE CARO, GRAMEGNA, MASIELLO, REICHLIN, SE-

GRE, STEFANELLI, GIURA LONGO, FORTUNATO E CALICE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

1) lo stato di attuazione dei progetti speciali nn. 14 e 23, relativi all'utilizzazione intersettoriale delle acque nelle regioni meridionali, con particolare riferimento a quelli riguardanti la Puglia e la Basilicata;

2) se non ritengano di dover procedere, di accordo con le regioni, alla revisione degli stessi progetti speciali per renderli più aderenti alle realtà ed alle esigenze delle regioni meridionali, per coordinare i relativi interventi, in modo da realizzare contemporaneamente le opere di invaso e quelle di adduzione e di distribuzione delle risorse idriche per gli usi civili, irrigui ed industriali;

3) che cosa intendono fare perché i predetti progetti speciali possano essere pienamente attuati, e per conoscere i tempi ed i mezzi finanziari occorrenti a tal fine;

4) se non sia loro intendimento coordinare, d'accordo con le Regioni, gli interventi nel settore dell'irrigazione ed i relativi stanziamenti previsti dalla legge n. 183 (Cassa per il mezzogiorno) con quelli della legge n. 984 (Quadrifoglio) e del cosiddetto « Pacchetto mediterraneo » della CEE; ciò al fine di determinare una mobilitazione programmata di tutte le risorse disponibili, di redigere, finanziare ed attuare organici progetti irrigui, che contribuiscano decisamente al necessario sviluppo dell'agricoltura meridionale;

5) se non ritengano di dover intervenire tempestivamente per una rapida approvazione del progetto relativo alla costruzione della diga sul Locone (provincia di Bari), già finanziato con 60 miliardi di lire dalla « Cassa per il mezzogiorno » e per finanziare la progettazione esecutiva e le opere di adduzione e di distribuzione delle acque, previste dal sistema irriguo « Ofanto », in modo che queste opere possano essere realizzate contemporaneamente alla predetta diga. (5-01380)

PEZZATI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza della incresciosa situazione nella quale si sono venute a trovare alcune imprese artigiane nella provincia di Pistoia, i cui titolari, regolarmente iscritti all'albo provinciale degli artigiani, ai sensi della legge n. 860, sono stati segnalati per iniziativa dell'ispettore provinciale del lavoro per l'iscrizione d'ufficio nel registro dei lavoratori a domicilio ai sensi dell'articolo 5 della legge 13 dicembre 1973, numero 877.

Secondo quanto risulta all'interrogante la Commissione provinciale per il controllo del lavoro a domicilio ha deciso a maggioranza l'iscrizione d'ufficio dei titolari di imprese artigiane, senza preoccuparsi di verificare, sentito anche il parere della Commissione provinciale per l'artigianato, la posizione di dette imprese, la cui iscrizione nell'albo degli artigiani si era effettuata regolarmente in applicazione della legge n. 860.

Siamo quindi in presenza di un conflitto fra la disciplina della legge n. 860 e quella del lavoro a domicilio, che investe particolarmente la categoria dell'artigiano per conto terzi, fino ad ora considerato « artigiano » a tutti gli effetti.

Sorprende pertanto, a giudizio dell'interrogante, la posizione assunta dal Ministero del lavoro, il quale, con lettera numero 5/26190-63 del 6 novembre 1978 della direzione generale dei rapporti di lavoro, indirizzata all'ufficio provinciale per il controllo del lavoro a domicilio, senza alcuna motivazione, se non il semplice richiamo agli accertamenti del locale Ispettorato del lavoro, sulla cui obiettività vi sono state non poche riserve ed opposizioni, sia in merito al contenuto che al metodo seguito negli accertamenti stessi.

Di fronte a tale situazione, che, tra lo altro, può costituire precedente per ulteriori casi dello stesso tipo, l'interrogante chiede per quali motivi il Ministero del lavoro, accogliendo il parere della maggioranza della Commissione provinciale per il lavoro a domicilio, ha dato disposizioni per l'iscrizione d'ufficio di ditte ar-

tigiane nell'elenco dei lavoratori a domicilio e se ritenga opportuno prendere provvedimenti per evitare contrasti di interpretazione fra le norme della legge sull'artigianato, n. 860, e quelle della legge sul lavoro a domicilio, n. 877, onde evitare situazioni gravi come quella di Pistoia, con conseguenti ripercussioni negative nei rapporti di lavoro e fra organizzazioni imprenditoriali e sindacali. (5-01381)

ZOPPETTI, CALAMINICI E BALDASSARI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

se siano a conoscenza dell'accordo sottoscritto in data 8 novembre 1978 tra la società AMSCO italiana (Milano) operante nel settore siderurgico e le organizzazioni sindacali, relativo al superamento della grave crisi finanziaria e produttiva dell'azienda;

quali iniziative sono state prese dai ministri interessati perché tale accordo sia rispettato e determini condizioni in grado di costruire un assetto proprietario, sicuro e capace di rafforzare la struttura produttiva, di predisporre programmi inseriti nelle linee più generali del piano di settore della siderurgia, di garantire l'occupazione ai circa 150 dipendenti e di tutelare i loro diritti acquisiti e perché sia in grado di operare a prezzi competitivi sul mercato nazionale ed estero. (5-01382)

ZOPPETTI, SANDOMENICO, CALAMINICI E CHIOVINI CECILIA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza della grave crisi direzionale, finanziaria e occupazionale che sta attraversando la Spa Laminati e Plastici di Magenta (Milano) e la Spa DECOPON di Napoli.

Per sapere se risulta a verità che i gravi squilibri finanziari siano dovuti in particolare all'incapacità degli amministratori nella direzione e conduzione delle due aziende, nelle operazioni di vendita dei

prodotti, in quelle di acquisto delle materie prime, sia nell'organizzazione, produttiva che in quella del personale.

Per sapere quali iniziative hanno inteso adottare per risanare e costruire un assetto proprietario delle due aziende capace di realizzare programmi produttivi, competitivi sul mercato interno ed internazionale e tali da utilizzare la struttura produttiva, risultante tra le migliori a livello nazionale e all'estero e che salvaguardi i livelli occupazionali, e, in ogni caso, si vuol conoscere dai Ministri interrogati quali misure sono state adottate per riportare le parti interessate — sindacati, aziende e forze sociali — a confrontarsi e definire prospettive sicure e concrete per le aziende e i lavoratori.

Gli interroganti chiedono infine di conoscere i bilanci e l'andamento amministrativo e finanziario delle due aziende di questi ultimi anni. (5-01383)

ZOPPETTI, CALAMINICI, BALDASSARI E ACHILLI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali iniziative e misure sono state prese nei confronti della GEPI perché rispetti ed attui gli impegni sottoscritti il 2 giugno 1978 in sede di Ministero dell'industria con le organizzazioni sindacali, relativi:

a) alla costituzione della nuova società « Riva Steel »;

b) alla scelta della localizzazione e della costruzione dello stabilimento così come è stato concordato fra le parti interessate;

c) all'assunzione di 267 dei 390 lavoratori ex IGAV di Abbiategrasso, attualmente in forza alla « 13 Geri » società anch'essa della GEPI.

Per sapere, quali iniziative sono state adottate perché l'accordo di massima raggiunto, sempre al Ministero dell'industria, tra i sindacati e i dirigenti della società ex IGAV produttiva di laminati e plastici per 115 lavoratori, diventi definitivo e operante in ogni suo contenuto. (5-01384)

VACCARO MELUCCO ALESSANDRA E BOSI MARAMOTTI GIOVANNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere — premesso che appare positivo l'incremento di spesa statale per la salvaguardia dei beni culturali del paese e rispondente a battaglie e richieste sociali e culturali di cui il gruppo comunista si è fatto interprete, ma anche ribadendo la necessità che tale maggiore disponibilità di risorse sia utilizzata con rigore e secondo chiare scelte di priorità — come sia stata impiegata l'integrazione di bilancio di competenza del Ministero per i beni culturali e ambientali per il corrente anno finanziario 1978. (5-01385)

VACCARO MELUCCO ALESSANDRA E BOSI MARAMOTTI GIOVANNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere —

in riferimento ai noti scempi perpetrati ai danni del patrimonio archeologico e ambientale di Palestrina, di cui si è lungamente occupata la stampa e la magistratura;

fatto presente che in occasione di una precedente interrogazione il Governo ha dichiarato di aver disposto un'inchiesta amministrativa per quanto di propria competenza e indipendentemente dall'iniziativa penale della magistratura, per l'accertamento di eventuali responsabilità da parte di dipendenti del Ministero;

che tale indagine amministrativa non risulta a tutt'oggi espletata, ad oltre un anno e mezzo di distanza;

che l'autorità giudiziaria ha già concluso, con sentenza emessa il 28 febbraio 1978, la fase istruttoria del procedimento, e quindi gli atti di ufficio del Ministero e della soprintendenza ai beni archeologici del Lazio, a suo tempo messi a disposizione del magistrato, sono ormai pubblici e disponibili, e che quindi da oltre otto mesi è cessata la causa che aveva impedito l'espletamento dell'inchiesta amministrativa in questione;

che il pretore Federico, con la sopra citata sentenza, riconosce che dal 1973 la soprintendenza in questione ha perseguito

con rigore, risolutezza ed organicità i propri compiti di tutela, ma altresì afferma che l'esatto contrario si riscontra, soprattutto tra il 1956 e il 1966 nel comportamento di tale ufficio, che diede pessimo esempio di una gestione a cui risalgono danni gravissimi e irreparabili al patrimonio archeologico, ma che, dato il tempo trascorso e le maturate prescrizioni « tale comportamento sfugge all'iniziativa penale ma consente un severo giudizio morale per quanti, all'interno della soprintendenza, manifestarono tanta incuria per la cosa pubblica » a prescindere dal concorso degli amministratori comunali di Palestrina e dei privati —

per quali motivi il Governo non abbia ancora dato corso, con celerità e rigore, alla inchiesta amministrativa per l'individuazione di responsabilità di così grave portata. (5-01386)

VACCARO MELUCCO ALESSANDRA, BOSI MARAMOTTI GIOVANNA E RAICICH. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere:

se sia compatibile con i diritti sanciti dalla Costituzione e con lo stato giuridico del personale civile dello Stato quanto disposto dal direttore generale dell'Ufficio centrale per i beni librari circa « le informazioni agli organi di pubblica diffusione », con circolare n. 775/u, n. 44/77 del 25 maggio 1977. Tale circolare risulta tuttora in vigore, nonostante i ripetuti inviti ai responsabili politici del dicastero, affinché venisse ritirata, ed è stata appena invocata per una pesante azione intimidatoria nei confronti del direttore della biblioteca nazionale di Firenze, il quale ha partecipato ad una conferenza-stampa per denunciare la insostenibile situazione dell'importante istituzione fiorentina. Con tale circolare, esprimendo una singolare concezione della funzione e della libertà di informazione nel nostro sistema democratico, dichiarando di voler garantire la completezza dell'informazione, ma anche « il necessario raccordo della stessa con le scelte programmatiche del

Ministero », si vincolano i capi degli istituti dipendenti, eventualmente richiesti di rilasciare dichiarazioni agli organi di stampa concernenti il funzionamento degli uffici loro affidati, ad una forma esplicita di censura preventiva in quanto, anziché esprimere la propria valutazione ed opinione, della quale per altro rispondono ad ogni effetto di legge, gli si impone di indirizzare le richieste all'ufficio stampa del Ministero per i beni culturali e ambientali e di far pervenire preventivamente per iscritto all'ufficio centrale la risposta che intendono dare;

se, in relazione a quanto sopra, si configurino nel comportamento del direttore generale eccesso di potere e abuso di autorità. (5-01387)

VACCARO MELUCCO ALESSANDRA, GIURA LONGO, MARTORELLI E RIGA GRAZIA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere se risponde al vero la notizia circa l'intenzione del Ministro di istituire a Cosenza una biblioteca statale, in una sede distinta rispetto alla biblioteca comunale dello stesso capoluogo; e, in caso affermativo:

come ciò sia possibile in base alle norme vigenti circa natura e compiti delle statali ed alle competenze attribuite alle Regioni e agli enti locali in materia di pubblica lettura;

se si intenda ricorrere, anche in questa occasione, a stratagemmi già messi in atto per la costituzione di una biblioteca statale a Potenza, che hanno dato risultati squalificanti e disastrosi sul piano della funzionalità, della economicità, della dignità culturale dell'intervento; in quel caso infatti, per aggirare la legge, si dispose nel capoluogo della Basilicata la costituzione di una sezione distaccata della biblioteca nazionale di Napoli, costituita solo sulla carta e senza una sede; tra l'altro, con atto illegittimo e del tutto improduttivo si provvide a distaccarvi il fondo Viggiano della biblioteca nazionale di Napoli, peraltro legato esplicitamente

dal donatore alla biblioteca napoletana, e che giace da anni a Potenza ammassato in depositi, mentre esiste una biblioteca provinciale funzionante che potrebbe essere potenziata;

se la costituzione di una nuova biblioteca statale a Cosenza, attuata in contrapposizione all'iniziativa della provincia e del comune di avviare un consorzio di pubblica lettura, sia finalizzata a giustificare l'attuazione di un piano di occupazione giovanile gestito dallo Stato, che in questo caso non potrebbe non avere carattere assistenziale e clientelare non essendo appoggiato a strutture e servizi funzionanti e quindi non rispondente a finalità sociali e culturali e di seria formazione dei giovani;

quali iniziative intenda assumere il Ministro per risolvere la situazione della biblioteca statale di Potenza;

se, infine, ritenga il Governo che gli atteggiamenti concorrenziali, di separazione e contrapposizione nei confronti di realtà, strutture, iniziative regionali e locali siano da abbandonare con risolutezza essendo fonte di sperperi, ed essendo del tutto inadeguati alle drammatiche esigenze anche culturali del Mezzogiorno, e contrari a quei compiti di direttiva, indirizzo e coordinamento, formulazione di un piano organico nazionale di interventi che, su pressante richiesta del gruppo comunista e di altre forze culturali e politiche, il Governo si è più volte impegnato a definire. (5-01388)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

COSTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se il Governo sia informato che l'ufficio provinciale INAIL di Cuneo, a differenza di altri uffici provinciali INAIL, imponga alla Federazione italiana pesca sportiva (FIPS) il pagamento per i propri dipendenti guardie pesca dei contributi e relativi accessori per l'assicurazione obbligatoria per infortuni sul lavoro quando la stessa FIPS provvede al pagamento dei contributi SCAU (servizio per i contributi agricoli unificati) comprendenti l'assicurazione degli infortuni. (4-06383)

COSTA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere l'attendibilità delle notizie pubblicate negli ultimi giorni sulla stampa quotidiana e relative a difficoltà - accertate dal Governo - in cui verserebbero, addirittura, quaranta - e forse più - compagnie di assicurazione, per rischi auto, di cui alcune assai note e con notevole numero di clienti i quali appaiono oggi giustamente preoccupati per quanto potrebbe loro accadere sia per sinistri già verificatisi sia per eventuali futuri sinistri.

Per sapere se il Ministro intenda quanto prima chiarire la situazione e fornire all'opinione pubblica i dati in possesso del Governo. (4-06384)

BOFFARDI INES. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, del tesoro e dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

la legge n. 698 del 1975 che ha proceduto allo scioglimento dell'ONMI con decorrenza 1° gennaio 1976 non era stata esauriente nella stesura della norma che doveva disciplinare il trattamento di fine servizio spettante al personale che avesse

cessato il rapporto di lavoro dopo la data del 1° gennaio 1976 e che fino al 31 dicembre 1975 era stato assoggettato alle norme del regolamento di quiescenza vigente nell'ente sciolto;

tale carenza non consentì alcuna applicazione dell'articolo 9 della normativa in parola sia da parte dell'ENPAS che dell'INADEL, enti che dal 1° gennaio 1976 avevano ricevuto il personale ex-ONMI per effetto del trasferimento ai Ministeri o agli Enti locali;

con successiva legge 1° agosto 1977, n. 563, si intese rimuovere gli ostacoli che non consentivano all'INADEL e all'ENPAS di procedere al pagamento del trattamento di fine servizio (sia di quello maturato presso l'ONMI che di quello maturato con il trasferimento dopo il 1° gennaio 1976) al numeroso personale che, nel frattempo, era cessato dal lavoro;

la Commissione lavoro e previdenza sociale espresse il parere «... è necessario individuare un congegno normativo di salvaguardia del valore monetario dell'indennità di anzianità fino al momento della sua liquidazione» -

se sono a conoscenza del malcontento che si protrae da lungo tempo a seguito della ritardata liquidazione dell'indennità di fine servizio al personale ex-ONMI le cui spettanze dovevano essere erogate nell'osservanza delle norme previste dalle leggi n. 698 del 1975 e n. 563 del 1977.

L'interrogante desidera conoscere quali provvedimenti s'intendano assumere affinché tale anomala situazione trovi una coerente soluzione per le giuste attese degli aventi diritto. (4-06385)

GIORDANO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere - premesso:

che ad alcuni imprenditori della Valle Vigezzo (Novara) sono state inviate dalla sede INPS di Novara ingiunzioni di pagamento dei contributi previdenziali per il personale dipendente relativi al mese di luglio, più gli interessi di mora;

che tali versamenti non vennero effettuati perché l'alluvione del 7 agosto 1978 creò situazioni del tutto eccezionali con la chiusura di sportelli bancari ed uffici postali nel periodo in cui tali versamenti vengono effettuati;

che, avendo sospeso, sulla base di indicazioni avute subito dopo l'alluvione, il versamento dei contributi anche per i mesi successivi, esiste il timore negli interessati di dover pagare gli interessi di mora anche per tali versamenti non effettuati;

considerato che è stata presentata dal Governo una legge speciale per l'Ossola, attualmente all'esame del Parlamento, che prevede tra l'altro facilitazioni fiscali e proroghe per il versamento di contributi assicurativi e previdenziali -

se non ritiene opportuno emanare alla sede INPS di Novara disposizioni perché siano sospese alle aziende interessate le sanzioni previste per l'inadempienza dei versamenti, in attesa del varo della legge speciale in discussione. (4-06386)

LAMORTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere -

premesso che in provincia di Potenza solo 294 sezioni di scuola materna su un totale di 392 funzionano con orario di otto ore, con grave pregiudizio per la popolazione scolastica e le famiglie, già ampiamente evidenziato dalle organizzazioni sindacali; per sapere se non ritenga di modificare le direttive impartite con la circolare ministeriale n. 181 dell'8 agosto 1978, con la quale si dà un'interpretazione restrittiva dell'articolo 9 della legge 463 del 1978;

tenuto presente che la situazione determinatasi in provincia di Potenza rende viepiù acuta la già pesante disoccupazione che si registra fra le maestre di scuola materna, mentre la disposizione ministeriale di non procedere alla nomina di insegnanti con incarico annuale, puntualmente applicata in Basilicata, è stata già oggetto di deroga in alcune regioni del nord -

quali provvedimenti si intendono adottare per consentire un'applicazione non restrittiva della citata legge, peraltro in aderenza con la volontà del legislatore, che valga ad assicurare l'orario prolungato nelle scuole materne della provincia di Potenza, anche al fine di superare sperequazioni già in atto.

(4-06387)

COSTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se ritenga doveroso, dopo la recente sentenza della Corte di cassazione, farsi promotore di iniziative che riconoscano ai dipendenti statali in quiescenza il diritto alla riliquidazione, da parte dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza dipendenti statali, dell'indennità di buonuscita, in quanto calcolata senza aver tenuto conto della 13^a mensilità, accessorio inscindibile dello stipendio base. (4-06388)

CAVIGLIASSO PAOLA, STELLA, PELLIZZARI, ZUECH, BOFFARDI INES, BAMBI, CAMPAGNOLI, ZANIBONI, DE PETRO, CASADEI AMELIA, ZAMBON, CARLOTTO E URSO SALVATORE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza della insostenibile situazione nella quale si vengono a trovare le Casse mutue coltivatori diretti a causa del mancato versamento del contributo nazionale per il finanziamento dell'assistenza ai pensionati, e delle gravissime conseguenze che si ripercuotono su assistiti estremamente indigenti ed anziani.

Per sapere inoltre quali provvedimenti intenda prendere per eliminare l'inconveniente lamentato. (4-06389)

CAVIGLIASSO PAOLA, ORSINI GIANFRANCO, CAMPAGNOLI, STELLA, BOFFARDI INES, PELLIZZARI, DE PETRO, ZUECH, ZAMBON, CASADEI AMELIA, BAMBI, URSO SALVATORE, BURO MARIA LUIGIA, ZANIBONI E CARLOTTO. — *Al Presidente del Consiglio dei mini-*

stri. — Per sapere se è al corrente delle affrettate procedure messe in atto da parte di alcune giunte regionali al fine di predisporre il passaggio ai comuni delle II.PP.AA.BB. che, entro il 1° gennaio 1979, non siano state incluse nell'elenco determinato dalla apposita Commissione di cui all'articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616.

Poiché l'esame delle numerosissime domande al riguardo presentate procede ad un ritmo tale da far ritenere improbabile il completamento entro il termine fissato dalla legge, si chiede di sapere se non ritenga opportuno, al fine di evitare che il passaggio ai comuni delle istituzioni di cui trattasi avvenga per intervento regionale così come previsto dal settimo comma, articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, disporre che sia prorogata di un congruo periodo di tempo la data a suo tempo stabilita.

(4-06390)

CAVIGLIASSO PAOLA, STELLA, PELLIZZARI, ZUECH, BOFFARDI INES, BAMBI, CASADEI AMELIA, CAMPAGNOLI, ZANIBONI, BURO MARIA LUGIA, MANCINI VINCENZO, DE PETRO, ZAMBON, URSO SALVATORE E CARLOTTO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che da tempo sono irreperibili in commercio numerosi preparati medicinali indispensabili in zootecnia. Tale inconveniente si verifica in particolare per i preparati a base di aruene luteinico, di tranquillanti da usare sia associati alla anestesia che da soli in occasione di trasporto di animali irrequieti, nonché di altri numerosi preparati largamente usati in campo veterinario.

È opinione generale che la fabbricazione di tali preparati sia stata interrotta dalle industrie produttrici in conseguenza del mancato adeguamento dei relativi prezzi che da circa 25 anni non sono più stati ritoccati.

Premesso quanto sopra chiedono quali provvedimenti si intenda adottare al fine di ottenere che sia ripresa al più presto la fabbricazione dei prodotti di cui trat-

tasi la cui mancanza sta provocando danni gravissimi al patrimonio zootecnico nazionale.

(4-06391)

FIORI. — *Ai Ministri della difesa e dei trasporti.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere o programmare, nel quadro degli interventi della direzione generale per l'aviazione civile, al fine di migliorare e rendere agibile in ogni periodo dell'anno l'aeroporto di Arezzo-Molin Bianco, già adibito a usi militari.

L'aerostadio è attualmente utilizzato, quando le condizioni meteorologiche lo consentono, per trasferire sui principali aeroporti i prodotti finiti delle numerose industrie orafe aretine e per attività di vigilanza antincendio.

L'interrogante precisa che le opere giudicate necessarie e urgenti consistono nel rifacimento e nel prolungamento della pista, nel ripristino del drenaggio e in lavori complementari di varia natura; fa presente, altresì, che il problema aeroportuale in argomento ha formato oggetto di ordini del giorno e interrogazioni anche in sede municipale e regionale.

(4-06392)

CITARISTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti o disposizioni intenda emanare per moralizzare il mercato dei prodotti petroliferi per riscaldamento nell'intento di tutelare l'utente consumatore e di consentire agli operatori onesti di agire in un mercato sano, isolando quelle ditte che potrebbero arrecare discredito all'intero settore con la pratica di azioni illecite sia nei confronti del fisco che degli utenti.

È noto che la stessa associazione nazionale commercio petroli ha denunciato che spesso agli utenti vengono consegnati quantitativi di prodotto inferiori al convenuto e che ciò può realizzarsi in diversi modi:

concordando con addetti e/o responsabili compiacenti (di civili abitazioni o enti vari) consegne di quantità inferiori; alterando strumenti di erogazione e di misurazione;

alterando le caratteristiche merceologiche dei prodotti;

contraffacendo documenti UTIF o bollette di consegna.

Per sapere se ritenga opportuno disporre l'impiego di un maggior numero di incaricati e di mezzi per le verifiche presso i depositi e le autobotti e per il pattugliamento stradale per verificare l'osservanza degli obblighi stabiliti dalla legge; se non ritenga opportuno disporre che l'Ufficio metrico svolga più frequenti controlli delle apparecchiature presso i depositi e sulle autobotti; se, infine, non intenda emanare direttive intese ad accogliere le richieste avanzate dall'Associazione nazionale commercio petroli alla Pubblica amministrazione e cioè:

che le condizioni generali di appalto vengano modificate nel senso che le gare si svolgano con il sistema della « media ponderata »;

che per ogni gestione di calore a gasolio il registro di carico e scarico UTIF, all'atto della riconsegna all'UTIF e prima dell'archiviazione, debba essere controfirmato da un funzionario dell'UTIF stesso, previa verifica della rispondenza dei quantitativi registrati alla potenzialità del generatore termico e delle giacenze dichiarate;

che per ogni gestione di calore a gasolio venga tassativamente stabilito l'obbligo dell'utente di denunciare all'UTIF l'avvenuta stipulazione del contratto di appalto del servizio;

che sul registro di carico e scarico UTIF relativo alle gestioni di calore a gasolio, vengano indicati, oltre ai dati attualmente richiesti per ciascun impianto, la potenzialità del generatore termico e il quantitativo di combustibile che si presume impiegare per il periodo previsto nel contratto di fornitura di calore;

che presso le centrali termiche rifornite a seguito di contratti di somministrazione di prodotto venga obbligatoriamente affissa, in luogo facilmente accessibile ai singoli utenti, una « scheda di consumo » indicante: la potenza installata; il rendimento dell'impianto; il consumo medio orario; l'orario di servizio; la ditta for-

nitrice; le date dei rifornimenti; gli estremi fiscali di accompagnamento merce (H ter 16); le quantità rifornite; le giacenze del combustibile prima e dopo ogni consegna;

che per gli impianti centralizzati di nuova costruzione venga richiesto l'obbligo di corredare i serbatoi di apposita asta metrica e tabella di ragguglio o di altri strumenti di misurazione. (4-06393)

BOFFARDI INES. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per dare una risposta alla protesta e all'azione giudiziaria dei pensionati contro la disposizione di cui al terzo comma dell'articolo 1-sexies della legge 21 ottobre 1978, n. 641, la quale prevede che le entrate dell'ONPI siano destinate all'assistenza agli anziani, invece che ai soli pensionati INPS, avendo questi versato obbligatoriamente i contributi durante il lavoro e li versano durante il pensionamento (articolo 12 della legge 20 febbraio 1958, n. 55, e articolo 17 della legge 12 agosto 1962, n. 1338).

Il versamento dei suddetti contributi è infatti giustificato fino a quando vi è il diritto per i pensionati INPS, quali contribuenti, a fruire di un migliore tipo di ricovero nelle case di riposo gestite dall'ONPI e fino a quando possono ottenere, come previsto dalla vigente normativa, la precedenza nell'ammissione nelle case di riposo, senza tener conto della regione di residenza nei casi di maggior bisogno e fino a quando vi è la possibilità di ammissione in case che si trovano in località fuori della regione di residenza per avvicinarsi ai figli che hanno emigrato per motivi di lavoro.

La cessazione del particolare tipo di ricovero, garantito dalla pubblica amministrazione, non trova alcuna razionale giustificazione in quanto per tale cessazione si impedisce ai lavoratori ed ai pensionati la libera utilizzazione, al suddetto fine, dei propri legittimi mezzi.

In relazione a questa considerazione è da ricordare che l'ONPI è sorta nel 1948 ad iniziativa della Federazione Italiana Pensionati unitaria dell'epoca, a seguito di esplicita richiesta degli associati.

(4-06394)

CALICÈ. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che due anni fa fu soppresso l'ufficio del registro di Marsiconuovo (Potenza) e che, con discutibile provvedimento, i comuni di Paterno, Tramutola e Marsicovetere, furono aggregati all'ufficio del registro di Potenza; che tanto determina gravi disagi e aggravii di spese per le notevoli distanze dal capoluogo — se intende aggregare i suddetti comuni e il comune di Moliterno al più vicino ufficio del registro di Montemurro, secondo i voti espressi dalla Comunità montana della Val d'Agri nell'ambito delle proprie istituzionali proposte di riassetto dei servizi sul territorio. (4-06395)

BIAMONTE. — *Ai Ministri del tesoro, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che il signor Gravino Armando nato a Brindisi il 28 luglio 1918 residente in Salerno (via Posidonia n. 52) è stato alle dipendenze dell'ospedale sanatoriale dell'INPS in Salerno per circa 20 anni per poi essere trasferito alle dipendenze del medesimo ospedale diventato intanto Ente ospedaliero autonomo —:

a) perché gli istituti di previdenza negano al Gravino la pensione e, nella migliore delle ipotesi, contestano il servizio da valutare ai fini pensionistici;

b) perché l'INADEL e l'INPS, per le parti di loro competenza, non liquidano al predetto l'indennità di fine servizio.

(4-06396)

CARLOTTO, ANDREONI, BAMBI, BORTOLANI, CAMPAGNOLI, CASTELLUCCI, CAVIGLIASSO PAOLA, FERRARI SILVESTRO, PELLIZZARI, PISONI, SAVINO,

STELLA, TANTALO, URSO SALVATORE, ZAMBON, ZARRO E ZUECH. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere — premesso:

che l'articolo 25, primo comma, lettera d) del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 643, istitutivo dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili, prevede l'esonero dall'imposta «...dei fondi rustici... trasferiti per causa di morte o per atto tra vivi nell'ambito della famiglia diretto-coltivatrice...»;

che l'articolo 19, lettera a), del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 637, istitutivo dell'imposta sulle successioni e donazioni, prevede che dalla predetta imposta debba essere detratta « l'INVIM liquidata in dipendenza dell'apertura della successione per ciascun immobile trasferito... »;

che la direzione generale tasse ed imposte indirette del Ministero delle finanze, con risoluzione n. 270414 del 12 giugno 1978, ha espressamente stabilito che l'INVIM detraibile dall'imposta sulle successioni e donazioni è quella risultante dopo aver effettuato le riduzioni e le esenzioni previste dall'articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica n. 643 del 1972 e cioè l'imposta « in concreto dovuta » e non anche ciò che in astratto sarebbe dovuto, se non si dovesse operare la prevista riduzione od esenzione;

che adottando il criterio previsto dalla predetta risoluzione ministeriale vengono, nella maggior parte dei casi, vanificate le agevolazioni disposte dalla normativa relativa all'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili perché l'importo corrisposto a titolo di INVIM risulterebbe da pagare a titolo di imposta sul valore globale per effetto della minore detrazione operata dall'ex articolo 19 del decreto del Presidente della Repubblica n. 637 del 1972 —

se intenda adottare gli opportuni provvedimenti affinché la norma relativa alle agevolazioni INVIM possa trovare applicazione « concreta » e nello spirito con cui il legislatore l'ha voluta. (4-06397)

CONTE ANTONIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti.* — Per conoscere — premesso:

che la cooperativa edilizia « Case nostre » costituita in Benevento con la concessione di mutui privilegiati da parte dell'azienda delle ferrovie dello Stato ha comunicato, fin dal 28 dicembre 1972 (lettera n. 131), sia al servizio personale delle ferrovie dello Stato compartimento di Napoli sia alla commissione regionale di vigilanza per l'edilizia popolare ed economica presso il Provveditorato alle opere pubbliche di Napoli l'esistenza di elementi oggettivi determinanti ai fini della decadenza di alcuni soci della citata cooperativa dall'assegnazione, anche ai sensi dell'articolo 98 del testo unico n. 1165 del 1938;

che l'Azienda delle ferrovie dello Stato, dopo aver meticolosamente accertato le dichiarazioni del sodalizio e riesaminato le pratiche relative alla stipula del mutuo edilizio individuale, rilevando finanche la permanente irregolarità dell'assegnazione di più alloggi alle medesime persone col contributo dello Stato, ne ha dato tempestiva comunicazione alla commissione regionale di vigilanza per l'edilizia popolare ed economica presso il Provveditorato alle opere pubbliche di Napoli;

che la stessa direzione generale delle ferrovie dello Stato, servizio personale, con lettera del 18 novembre 1974 chiedeva la decadenza dall'assegnazione degli alloggi per i soci che ne usufruivano abusivamente —:

a) i motivi per i quali sino a questo momento non si è dato alcun seguito all'acquisizione di elementi certi ed obiettivi tali da impedire qualsiasi comportamento di inconcepibile tolleranza;

b) quali decisioni immediate si intenda adottare per ristabilire elementari criteri di giustizia e di correttezza.

(4-06398)

STEGAGNINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso:

che a seguito dell'entrata in vigore della legge 24 maggio 1970, n. 336, relativa ai benefici combattentistici, estesa poi

anche al personale militare con legge 9 ottobre 1971, n. 824, veniva disposto un trattamento economico immediatamente superiore a quello posseduto al momento della cessazione dal servizio, con corrispondenza del trattamento di quiescenza e di previdenza del grado superiore;

che tali provvidenze sono state avallate dalla Corte dei conti anche dopo la entrata in vigore della legge 10 dicembre 1973, n. 804, istitutiva di nuovi livelli di stipendio per colonnelli e di diversi parametri di stipendio per tenenti colonnelli;

che con delibera n. 891 del 20 luglio 1978, della sezione di controllo della suddetta Corte, è stato stabilito un nuovo peggiorativo trattamento così commisurato:

per i tenenti colonnelli: il parametro immediatamente successivo a quello già assegnato all'atto della cessazione dal servizio e non più quindi quello commisurato al grado di colonnello o corrispondente;

per i colonnelli: il secondo livello di stipendio (per coloro che già fruivano del primo livello di stipendio) e non più quello previsto per il grado di generale di brigata o corrispondente;

che la decisione della Corte dei conti risulta palesemente contraddittoria e gravemente lesiva degli interessi di tali categorie di ufficiali superiori —

quali urgenti provvedimenti intenda prendere per eliminare siffatta iniqua disparità di trattamento tra ufficiali collocati in ausiliaria prima del 20 luglio 1978 e coloro che hanno avuto la ventura di esserlo successivamente. (4-06399)

STEFANELLI E CIRASINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — stante l'assenza di risposta a precedente interrogazione degli interroganti sul medesimo oggetto — quali immediate e concrete iniziative intenda intraprendere a fronte dell'inaudito e provocatorio atteggiamento della S.p.A. Tubi Brindisi (a capitali tedeschi con stabilimento nella zona industriale di Brindisi) che nella nota 16 novembre 1978 ha, tra

l'altro, proposto la cassa integrazione straordinaria sino a 2 anni per tutti i dipendenti come condizione per la revoca dei licenziamenti intimati nell'ottobre 1978 ed ha richiesto l'assunzione da parte dello Stato italiano del piano di ristrutturazione aziendale, un contributo pubblico a saldo integrale del residuo credito vantato dalla Isveimer, un impegno, infine, del Governo per la « immediata industrializzazione del Mezzogiorno ». (4-06400)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — atteso che la signora Anna Pititto vedova Corsaro nata il 3 gennaio 1912 a San Calogero, residente a Mariano Comense, via S. Ambrogio 48, che ha in pagamento pensione di guerra n. 1009131/P dal 23 novembre 1949, — quando saranno corrisposti alla predetta signora Pititto i ratei di pensione maturati dal 1942 al 1949 a tutt'oggi non corrisposti. (4-06401)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere — premesso:

che nel processo in corso davanti al Tribunale di Reggio Calabria contro 60 esponenti della mafia, il sindaco di Gioia Tauro, dottor Vincenzo Gentile, ha testimoniato a favore dei più noti esponenti mafiosi della Piana;

che dalla testimonianza del sindaco di Gioia Tauro, è da altre, si evincono legami di copertura e, per singoli fatti, di connivenza in episodi di stampo mafioso —:

quali iniziative ha promosso, o intende promuovere, per accertare la consistenza di tale fenomeno che indebolisce il prestigio delle istituzioni democratiche e degli apparati dello Stato;

quali misure ha adottato, o intende adottare, per potenziare gli organi e i settori che, in vario modo, sono impegnati nella lotta contro le cosche mafiose del reggino;

quali misure straordinarie intende adottare per fronteggiare meglio la mafia, sia attraverso la individuazione dei suoi legami con gli apparati burocratici e con i canali dell'intervento finanziario dello Stato, sia attraverso l'allontanamento dai posti di pubblica responsabilità di tutti coloro che si rendono responsabili di forme di connivenza in episodi delittuosi o nelle varie attività — in particolare in agricoltura e nell'edilizia — della mafia;

quale atteggiamento intende tenere, proprio sulla base degli elementi sinora emersi nel processo in corso davanti al Tribunale di Reggio Calabria contro 60 mafiosi, in ordine alla istituzione della Commissione di inchiesta sul fenomeno della mafia in Calabria.

(3-03236) « MONTELEONE, VILLARI, MARCHI
DASCOLA ENZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del tesoro per sapere se risponde a verità che, anche successivamente all'entrata in vigore della legge sul finanziamento pubblico dei Partiti, l'Italcasse, avrebbe continuato ad elargire a vari partiti politici italiani, somme ingenti ottenute mediante fraudolente operazioni bancarie e sul mercato azionario.

« Gli interroganti chiedono pertanto di sapere, ove le notizie, peraltro formanti oggetto della relazione della Banca d'Italia e pubblicate da vari periodici, dovessero essere rispondenti alla realtà, quali provvedimenti intenda adottare, sia per colpire i responsabili delle violazioni di legge, sia per recuperare le somme fraudolentemente erogate.

(3-03237) « MELLINI, BONINO EMMA, FAC-
CIO ADELE, PANNELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere — premesso che non si è avuta alcuna notizia della avvenuta approvazione del bilancio del Credito industriale sardo da parte dell'Assemblea dei soci partecipanti, e che non è stata data alcuna pubblicità al bilancio medesimo, diversamente dagli anni precedenti in cui il documento è stato tempestivamente messo a disposizione di operatori pubblici e privati — se detto bilancio sia stato predisposto, se sia stato approvato dall'assemblea dei soci partecipanti, se se ne conosca la stesura definitiva e se questa possa essere messa a disposizione dei parlamentari; ovvero, se tale bilancio non fosse stato ancora predisposto o approvato, le ragioni e i motivi del ritardo del suo approntamento e successiva sottoposizione all'assemblea dei soci partecipanti.

(3-03238) « MOLÈ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa, per conoscere se risponde a verità che malgrado il provve-

dimento di sospensione dei lavori ordinata dal Sindaco di Ales il 29 settembre 1978, una società straniera, la CUBIC Corporation, abbia continuato a costruire una strada di accesso al Monte Arci, ove dovrebbe essere installata una apparecchiatura per il controllo del traffico aereo e in particolare un sistema (ACMI - *Aer control and maneuvering instrumentation*) per l'addestramento al volo di piloti.

« Intendono altresì conoscere se risponde a verità che l'installazione suddetta fa parte di un più vasto progetto diretto alla militarizzazione non solo del Monte Arci ma anche dell'altopiano della Giara di Gesturi, ove esiste un patrimonio faunistico insostituibile e che verrebbe irrimediabilmente distrutto.

« Ove ciò risponda a verità gli interroganti chiedono al Governo se intenda desistere da una politica, che nel corso dell'ultimo trentennio, ha trasformato l'intera Sardegna in una zona militare in cui di fatto è impedito ogni sviluppo sociale ed economico.

(3-03239) « MELLINI, BONINO EMMA, FACIO ADELE, PANNELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quali provvedimenti urgenti intendano adottare per disciplinare positivamente il fenomeno dei così detti "tappetari" riguardante decine di migliaia di giovani che più o meno in tutto il paese sono impegnati nella produzione e nella vendita diretta di piccoli oggetti ornamentali.

« L'interrogante sottolinea che questa attività è nata spontaneamente nelle maggiori città italiane, dalla disoccupazione crescente che investe particolarmente i giovani: un'attività che consente a questi ragazzi di procurarsi un seppur minimo sostentamento, indispensabile per evitare di trascinarli in tentazioni di facili e disonesti guadagni. È un fatto positivo che questa gente, di fronte alla impossibilità di trovare lavoro tenti di provvedere a se

stessa attraverso una elementare attività artigianale quanto meno fino al momento in cui la piaga della disoccupazione giovanile non venga definitivamente battuta.

« L'interrogante esprime l'opinione che nell'ipotesi dei così detti "mercatini" potrebbe trovare adeguata applicazione la legge n. 860 del 1956 sull'artigianato, rientrando in questa disciplina la produzione e la vendita di quegli oggetti.

« L'interrogante, infine, mentre ritiene giustificate le reazioni degli artigiani e dei commercianti in possesso dei requisiti giuridici e dotati di opportuni mezzi di produzione e distribuzione per operare sul mercato, nonché soggetti di imposta, invita, per i motivi sociali sopra accennati, le competenti autorità ad adoperarsi nella ricerca di criteri e sistemi che consentano ai giovani uno spazio per l'esercizio della loro attività.

(3-03240)

« MARIOTTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei beni culturali e ambientali, per sapere - premesso che con decreto del 5 ottobre 1978 è stato vincolato, a norma della legge 1° giugno 1939, n. 1089, un immobile denominato "antica tenuta agricola il Trignano" nel comune di Vietri sul Mare (Salerno) -:

se è a conoscenza che la regione Campania, con decreto del 28 marzo 1977, n. 1339, ha approvato il "progetto del piano di zona per l'edilizia economica e popolare del comune di Vietri sul Mare" dopo avere acquisito, fra l'altro, regolare circostanziato assenso, con nota n. 7471, del 15 gennaio 1975, della Soprintendenza ai monumenti di Napoli;

se gli risulta che l'atto vincolante il territorio, sul quale era prevista la costruzione di case economiche e popolari finanziate e appaltate, a parere di tecnici, storici e studiosi, non ha niente di "prezioso" e di "cultura rurale della Costiera Amalfitana" mentre - in verità - si può fondatamente supporre che altri bene individuati interessi e non quelli "antichi del-

la costiera" abbiano determinato l'assurdo autoritario provvedimento ministeriale;

se, infine, il Ministro sa che il suo capo di gabinetto, dottor Guglielmo Triches, "impegnato anche in tante e tante manifestazioni esterne" non ha "assolutamente tempo di esaminare con sollecitudine", nella sua qualità di direttore generale del ministero, la richiesta della giunta comunale di Vietri sul Mare che chiede niente altro che un attento e severo esame della decisione che priva di una casa, per un indeterminato numero di anni ancora, i senza-tetto e di un onesto lavoro le centinaia di disoccupati; evidentemente il direttore generale Triches "anche capo di gabinetto" senza problemi di lavoro e di casa, come invece accade a centinaia di cittadini vietresi, pensa, bontà sua, "di potere esaminare con calma e senza limitazione di tempo" la questione "che scotta sempre" e ciò nonostante le famose disposizioni della legge n. 1 del 1978.

« Gli interroganti, sulla base degli elementi addotti, chiedono di conoscere quali interventi immediati e quali comportamenti di rigore e coerenza il Ministro intenda assumere con urgenza.

(3-03241) « BIAMONTE, AMARANTE, FORTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei beni culturali e ambientali, per conoscere se gli risulti:

a) che l'enorme patrimonio artistico, culturale e paesistico di Verona e della sua provincia sta progressivamente deteriorandosi e persino sprendo. Sovente inoltre la fatiscenza delle strutture e delle opere varca i limiti della irreversibilità;

b) che ciò è facilitato dall'assenza di una qualsiasi catalogazione da parte della Soprintendenza ai beni ambientali architettonici e archeologici, e dei relativi vincoli, ivi compresa la scandalosa assenza di vincolo sul centro storico della stessa Verona;

c) che gli ultimi clamorosi fatti che si sono determinati nella provincia di Verona sono stati denunciati dalla stampa

oltre che da Italia Nostra; tra questi ricordiamo:

1) chiesa di Santa Maria in Organo (una delle più importanti d'Italia, tra le più antiche e belle di Verona) (secolo XI). Sono state demolite decorazioni settecentesche a fresco del soffitto della navata destra, provocando altresì gravi danni con la polvere della martellatura alle tele, agli affreschi e all'organo. Tutto ciò al fine di cercare inesistenti affreschi sottostanti, malgrado precedenti sondaggi avessero dato esito negativo e malgrado il personale operante avesse sconsigliato questo tipo di intervento. Vogliamo ricordare inoltre che nella stessa chiesa alcuni anni fa sono stati asportati due affreschi dalla cappella di Santa Francesca Romana recuperati in seguito dalla guardia di finanza presso un privato cittadino;

2) tre palazzi (dal XV al XVIII secolo), siti in via Rosa a Verona antistanti la Cassa di risparmio e di proprietà della medesima. Durante lavori di ristrutturazione sono stati completamente sventrati. In quella occasione furono ritrovati importanti resti di una villa romana e numerosi manufatti archeologici di cui non si hanno più notizie. Pare anzi che i resti della villa non « commerciabili » siano stati cementati!

3) Chiesa di Santa Maria Rocca Maggiore. È stato perpetrato un vero e proprio massacro dell'oratorio con asportazione di alcuni affreschi, del pavimento e degli altari;

d) che parecchi affreschi sono spariti da importanti chiese e palazzi della città e della provincia e che l'attuale ubicazione degli stessi è spesso ancora ignota; tra questi ricordiamo:

1) basilica di San Zeno. Alcuni affreschi sono stati prelevati, senza regolare rilascio di ricevuta, su ordine di una funzionaria della Soprintendenza ai beni ambientali ed architettonici, da un incaricato che, non essendo stato pagato per anni, li ha poi consegnati all'abate di San Zeno in deposito. Pare inoltre che manchi il provvedimento formale della Soprintendenza per l'incarico e il restauro;

2) Pieve Longobardo-Carolingia (secoli VII-VIII) di San Giorgio di Valpolicella. Sono stati fatti staccare, sempre senza alcun atto formale e ricevuta, alcuni affreschi da una funzionaria della Soprintendenza, dottoressa Cuppini, a fini di studio, non più restituiti;

3) chiesa di San Piero (romantica) sita in Bardolino. Sono sparite alcune tele;

4) palazzo Lebrecht già Gattamelata-Dal Verme-Maffei. Durante i lavori di ristrutturazione sono spariti importanti affreschi tardo-gotici; alcuni financo definitivamente distrutti. Di questo episodio inqualificabile si è occupata anche la stampa nazionale ed esiste denuncia formale presso la magistratura a carico della suddetta dottoressa Cuppini;

5) chiesa di Santa Chiara, oggi di proprietà del comune di Verona. È stata completamente spogliata di dipinti ed arredi;

e) che oltre ad inspiegabili sparizioni di opere d'arte sono state perpetrate su tutto il territorio provinciale persino intere demolizioni di edifici (chiese, palazzi, ville); tra cui ricordiamo:

1) chiesa del 1700 di Ceredo di Sant'Anna d'Alfaedo: spogliata di arredi sacri e quindi demolita;

2) chiesa parrocchiale di Povegliano del 1700: demolita;

3) chiesa di Beccavetta di Castel d'Azzano del 1700 con un affresco del 1300: demolita;

4) ex chiesa parrocchiale di Breonio di Fumane: demolita;

5) chiesa parrocchiale di Busso-lengo: parzialmente demolita per inserirla in un edificio moderno (capannone adibito a culto). A questo proposito ricordiamo che la Commissione di arte sacra parecchie volte ebbe occasione di esprimere parere negativo; il permesso è stato invece accordato dalla Soprintendenza;

6) la foresteria della quattrocentesca villa Lupi-Spinola, ora di proprietà del comune, è stata demolita per costruire una biblioteca comunale, sempre con il permesso della Soprintendenza;

7) chiesa di San Procolo. Sono state divelte le fondamenta e il pavimento durante lavori di restauro iniziati molti anni fa e da tempo bloccati;

8) Torre Colombara e adiacenze del trecentesco palazzo vescovile di Monteforte d'Alpone. In parte demolite, in parte manomesse;

f) che numerosi depositi paleontologici e paleontologici sono stati distrutti; il patrimonio "superstite" è privo tuttora di vincoli archeologici; tra essi ricordiamo:

1) distruzione della necropoli dell'età del ferro (tra le più ricche d'Europa) di Franzine di Villa Bartolomea;

2) spianamento del Castelliere gallico di Sotto Sengia (Fumane);

3) tentativo di distruzione, col progetto della strada "seconda Gardesana" di incisioni rupestri del Basso Baldo;

4) lottizzazione e distruzione del Castelliere gallo-romano del Monte Castejon di Colognola ai Colli;

5) lottizzazione del Castelliere dell'età del bronzo de "l'assassina", di Arbizzano;

6) lottizzazione del Castelliere preistorico del Monte Azzon di Avesa;

7) distruzione e spianamento del Castelliere preistorico romano di Tomenighe (Negrar);

g) che parchi, giardini e ville sono state lottizzate; tra cui ricordiamo:

1) villa Noris di Sommacampagna;

2) villa Nicesola di Ponton, attribuita in parte a Giulio Romano e al Sammiceli;

3) villa Camozzini a Canton di Zebio;

4) progetto di lottizzazione del parco della Musella, vero e proprio orto botanico tra i più importanti d'Italia, nonostante l'esistenza di due vincoli;

5) altre lottizzazioni sono state effettuate con lo stesso parere positivo della Soprintendenza ai beni ambientali architettonici e archeologici o per la sospetta ignoranza della stessa;

h) che dalla fondazione Miniscalchi-Erizzo pare siano scomparse moltissime opere, oltre 100 disegni di alto valore.

artistico e storico (si parla di disegni del Pisanello, Piazzetto e persino di alcuni attribuiti a Leonardo da Vinci). I disegni in oggetto sarebbero stati prelevati e successivamente sostituiti da opere recenti e di pochissimo conto. Dalla stessa collezione mancherebbero inoltre bronzi etruschi e veneziani, avori romani, fossili, vasi, opere in vetro, monete, eccetera.

« Gli interroganti chiedono al Ministro se ritenga opportuno, data l'entità e la vastità dei danni fino ad oggi arrecati, che sia costituita una Commissione di inchiesta, indipendentemente dall'intervento della magistratura, per accertare i fatti e

le responsabilità di persone private e di pubblici funzionari che dovrebbero tutelare e soprintendere al patrimonio artistico comune e sull'operato di alcuni dei quali sono state presentate denunce presso la magistratura.

« Gli interroganti chiedono infine al Ministro quali provvedimenti intenda prendere per far cessare questa pervicace e costante opera di distruzione e per far invece riprendere le opere di salvaguardia, restauro e valorizzazione dell'immenso patrimonio " residuo ".

(3-03242)

« BRANCIFORTI ROSANNA, RAMELLA ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'interno, delle finanze e di grazia e giustizia, per sapere se siano informati dello sviluppo e delle modalità assunte dalle attività di cosiddette società immobiliari e delle agenzie di compravendita e di locazione di immobili specie nelle grandi città, ai margini della crisi degli alloggi e della previsione e quindi dell'applicazione della legge sull'equo canone.

« In particolare gli interpellanti chiedono di conoscere se i Ministri siano a conoscenza del fatto che le suddette società ed agenzie sono da tempo divenute centri di diffusione di tutti gli artifici ed espedienti, talvolta oltre i limiti della liceità penale, diretti a frodare le disposizioni vincolistiche e calmieratrici in materia di locazioni.

« Chiedono inoltre di conoscere se i Ministri siano informati del fatto che molte "società immobiliari" svolgono in realtà attività di agenzie di affari per la compravendita di immobili, pur essendo sprovviste della relativa licenza, e praticano sistemi di vendita truffaldini, consistenti nella redazione di "promesse unilaterali di acquisto" di immobili che fanno sottoscrivere ai richiedenti l'acquisto, senza alcun impegno di vendita ma con versamento da parte dei promettenti di un consistente anticipo, la cui disponibilità, che può moltiplicarsi per un numero indeterminato di « promesse di acquisto » per ciascun immobile, rappresenta un elemento di profitto per l'agenzia mediatrice, che inoltre viene a lucrare l'incameramento delle cosiddette caparre per eventuali inadempimenti dei truffati.

« Chiedono di conoscere quali provvedimenti siano stati presi e siano per essere presi dalle autorità di pubblica sicurezza per la denuncia e la repressione di siffatte attività criminose e, più in generale, quale sia l'atteggiamento del Governo per fronteggiare la speculazione ai margini del mercato immobiliare e delle

locazioni, che aggrava ed inasprisce le contrapposizioni di interessi ed il disagio di intere categorie.

(2-00463) « MELLINI, PANNELLA, FACCIO ADELE, BONINO EMMA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione per conoscere — premesso:

che con la legge 3 aprile 1958, n. 535 fu istituito un ruolo transitorio di insegnanti elementari delle scuole carcerarie, modificato in data 3 febbraio 1963 con legge n. 72 in ruolo speciale per l'insegnamento nelle scuole elementari degli istituti di prevenzione e pena;

che il decreto-legge 3 maggio 1958, n. 767, la legge 19 aprile 1962, n. 177, la legge 2 marzo 1967, n. 263, la legge 23 dicembre 1970, n. 1054, la legge 15 novembre 1973, n. 734 e la legge 5 agosto 1978 n. 505 prevedono l'estensione dell'indennità penitenziaria a tutto il personale civile di ruolo e non di ruolo dell'amministrazione penitenziaria compresi i ministeriali, che non hanno alcun rapporto con l'internato, il ruolo degli educatori e di recente anche dagli insegnanti addetti al tempo libero e alle attività parascolastiche in quanto questi ultimi immessi in ruolo del Ministero di grazia e giustizia in virtù della legge 26 luglio 1978 n. 418 evidenziandosi maggiormente l'aspetto restrittivo e classistico di quanto in oggetto e generando, così, un notevole contrasto con quanto comunicato con lettera 8 gennaio 1977 protocollo n. 06/189 Rif. Servizio penitenziario di cui si allega fotocopia alla presente;

che tale indennità non viene goduta dagli insegnanti elementari carcerari in servizio negli istituti di prevenzione e pena il cui ruolo fu istituito con la legge 3 febbraio 1963 n. 72 cioè successivamente alla istituzione dell'indennità penitenziaria;

che per l'estensione agli insegnanti elementari carcerari già in passato sono state presentate numerose proposte di legge al Parlamento di cui la prima risale al 20 gennaio 1967 (n. 3732), di iniziativa dell'onorevole Vittoria Titomanlio, seguita

da analoghe iniziative da parte degli onorevoli Laforgia, Tambroni, Bianchi, Urso, Allocca, Ianniello, Costa ed altri onorevoli parlamentari;

considerato che a favore di questi operatori penitenziari sono stati accolti dal Governo, numerosi ordini del giorno come quello della seduta del 14 luglio 1971 da parte dell'onorevole Pennacchini, sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia a nome del Governo che tra l'altro confermava il pericolo a cui sono esposti precisando: "La Commissione giustizia, considerato che gli insegnanti esplicano la loro attività nelle carceri in relazione di rischi e pericoli uguali a quello dell'altro personale dell'amministrazione penitenziaria, sarebbe ingiusto escludere tale benemerita categoria di professionisti dalla concessione di un'adeguata indennità penitenziaria, invitando il Governo ad intervenire in sede amministrativa affinché siano considerate concretamente le possibilità di corrispondere agli insegnanti un'indennità penitenziaria adeguata al provvedimento oggi adottato";

che a quest'ordine del giorno altri ne sono seguiti senza alcuna presa in considerazione da parte degli organi competenti;

che anche la Commissione affari costituzionali, nella seduta del 6 maggio 1975 in merito all'indennità penitenziaria legge 15 novembre 1973, n. 734 nell'esprimere parere favorevole sul disegno di legge richiamava, ancora una volta, l'attenzione della Commissione competente per attribuire "l'indennità ivi prevista anche al personale insegnante delle scuole carcerarie ancorché non dipendenti dal Ministero di grazia e giustizia" -

quali iniziative saranno prese a favore degli insegnanti elementari del ruolo speciale carcerario per quanto in oggetto emarginato in modo specifico a seguito dell'entrata in vigore della legge 26 luglio 1978, n. 418.

« Si precisa che attualmente l'unica categoria di personale civile statale operante negli istituti di prevenzione e pena a non percepire l'indennità penitenziaria è rappresentata dal ruolo speciale degli in-

segnanti elementari carcerari solo perché appartenenti al Ministero della pubblica istruzione, pur essendo legati come tutti gli statali, da un rapporto di impiego con lo Stato per cui è giusto che essi attendano un trattamento pari a quello usufruito da altri dipendenti che lavorano nello stesso ambiente magari in comodi uffici. Eppure questi specializzati operatori quotidianamente vanno a rinchiudersi in una cella aula, senza alcuna vigilanza da parte del personale di custodia, per venire a contatto diretto con un folto gruppo di detenuti per la loro riabilitazione intellettuale e morale, esponendosi a gravi pericoli più di ogni altro personale civile dell'amministrazione penitenziaria. Basti pensare ai tragici fatti di Alessandria, Bergamo, Lucca, Augusta, Napoli, Procida, eccetera, dove molti insegnanti sono stati facilmente presi in ostaggio e feriti con la perdita di qualche vita umana, pur tuttavia, ad essi nessuna indennità viene corrisposta per questa delicata e proficua opera rieducativa mentre è concessa ad altri che non hanno alcun rapporto col detenuto ma solo perché appartenenti alla amministrazione penitenziaria, si citano i ministeriali, i funzionari di ragioneria che vedono raramente l'internato, accompagnato da guardie, nel proprio ufficio, il personale archivista, i funzionari addetti ai magazzini generali vestiario eccetera, per cui l'interpellante si permette presentare all'attenzione dei Ministri la presente interrogazione avente lo scopo di conoscere quali iniziative saranno prese nei riguardi degli insegnanti elementari del ruolo carcerario al fine dell'estensione dell'indennità penitenziaria.

(2-00464)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle partecipazioni statali per sapere - premesso che:

a) l'articolo 3 della legge n. 267 del 1977 sull'ex-EGAM sancisce l'obbligo per l'ENI di prevedere adeguati interventi, nel settore minerario-metallurgico, in concorso con gli enti delle Regioni a statuto spe-

ciale, anche attraverso l'acquisizione di quote di partecipazione;

b) il programma operativo della SAMIM, società in cui vengono riunite le attività ex-EGAM passate all'ENI, non prevede alcun intervento verso la Sicilia, ciò nonostante le ripetute sollecitazioni e proposte avanzate in sede parlamentare e di rapporto Governo-Regione-sindacati —:

1) come si intenda motivare, da parte dell'ENI, e del Governo, la citata inadempienza rispetto alla legge e il fatto che, in definitiva, soltanto la Regione siciliana resta esclusa dal piano SAMIM;

2) se siano pervenute al Governo o all'ENI richieste ufficiali da parte degli

organi della Regione siciliana in merito all'attuazione della legge ex-EGAM e alla elaborazione del piano SAMIM;

3) se si intendano dare all'ENI e alla SAMIM precise direttive per un serio intervento in Sicilia e particolarmente nel settore dei sali potassici, in cui opera la società ISPEA a partecipazione EMS, Montedison e ANIC, settore suscettibile di un notevole rilancio produttivo e di mercato, sulla base di un progetto di ristrutturazione e di sviluppo delle attività, oltre che di risanamento della gestione.

(2-00465) « SPATARO, VIZZINI, LA LOGGIA, MANNINO, ARNONE, MANCUSO ».